Tapp 36780

LA DECADENZA
DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA

DISCORSO INAUGURALE

DEL PROFESSORE

TULLIO MARTELLO

ALLA SOLENNE APERTURA DEGLI STUDI NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

(1889-90)

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE

BOLOGNA
SOCIETÀ TIPOGRAFICA AZZOGUIDI
1890

18394

(Estratto dal periodico *L'Università*, Anno III, N. 16-17)

Siamo lieti di pubblicare, molto prima che lo si possa leggere nell' Annuario dell' Università, il discorso inaugurale pronunciato dal prof. Martello alla solenne apertura degli studi (12 novembre) nell' aula magna dell' Università di Bologna.

Di questo discorso s' è occupata la stampa politica del nostro paese, benchè non fosse da essa conosciuto che per le notizie telegrafiche dei suoi corrispondenti e per i larghi riassunti che ne diedero i giornali locali. Senza dubbio, le argomentazioni del prof. Martello sono tali da scuotere l' opinione pubblica sull' importante questione da lui trattata, nella quale s' incardinano tutte le forze vive del nostro risorgimento nazionale.

Non possiamo disconoscere che, per quanto alto e sereno, il linguaggio dell' oratore avrebbe potuto essere meno crudo e qualche volta anche meno acre; ma riconosciamo del pari che tutto ciò ch' egli ha detto, senza giri di frase e senza pietoso studio di espressione, è la verità, tutta la verità, non altro che la verità. Le vivissime congratulazioni che gli furon fatte dai suoi colleghi dell' Università di Bologna e dalle stesse autorità confermano la nostra asserzione. Ed è a notare che, com' egli ebbe ad acerbamente criticare la trascuratezza del governo e tutto il vigente ordinamento universitario, così non risparmiò il biasimo ed il sarcasmo alla scolaresca, che, ciò nonostante, lo applaudì entusiasticamente. Segno anche questo ch' egli seppe dire la verità tutt' intera, non curandosi affatto di chi essa andasse più o meno direttamente a colpire.

Speriamo che i nostri colleghi degli altri Atenei non vorranno continuare nel loro silenzio rassegnato ad essere freddi e indifferenti testimoni al rovinare dell' istituzione universitaria nel nostro paese, che è la patria classica dell' Università. Speriamo che, sull' esempio del prof. Martello, sapranno cogliere le occasioni per rompere, colla loro autorevole voce, il letargo in cui sembrano per noi assopiti il Potere legislativo ed il Potere esecutivo.

Ecco senz' altro il discorso nel suo testo integrale:

Signori,

La consuetudine di svolgere nei discorsi inaugurali degli studî una parte specialissima e molto elevata delle discipline scientifiche coltivate dagli oratori, non mi sembra opportuna, nè utile, — e perchè il maggior numero dei presenti sono condannati ad ascoltare senza poter comprendere, e perchè quei discorsi non rispondono alla solennità di cui son parte principale, avendo essi piuttosto carattere ed importanza di prolusioni a corsi speciali.

Io, per ciò, Vi chiedo il permesso di rompere la tradizione, e di prendere invece la parola sopra un argomento che interessa quanti siamo qui raccolti — professori e studenti, magistrati e cittadini, — ed anche tutti coloro che, fuori di questo recinto, hanno, come noi, vivo il desiderio che l' Italia ritorni sollecita alle sorgenti di quella grandezza politica, civile e militare, che la fece gloriosa in passato e che mai come adesso ebbe legittima cagione a rifulgere di luce propria. Nel nuovo periodo del risorgimento nazionale è tempo ormai che la Patria nostra cessi dal riflettere, come pianeta opaco, gli scialbi raggi di straniere istituzioni, al suo genio o contrarie, od inutili, od antipatiche. È tempo ch' essa rieda alla purezza delle sue origini, a cui hanno attinto a larga vena tutti i popoli che son riusciti a costituirsi ed a reggersi per autonomia di liberi ordinamenti.

Codesti popoli, o Signori, hanno valore diverso di fronte alle esigenze della civiltà, secondo che nella civiltà sieno coefficienti maggiori o minori di potenza intellettuale, alla quale più o meno cooperano, in ragione della importanza che attribuiscono e delle cure che prodigano all' organamento ed allo sviluppo degli studî superiori.

Prima di chiamare l'allarme sulla decadenza dell'Università italiana, con quella libertà di pensiero e con quella indipendenza di giudizio che le suggestioni della politica e le passioni di parte non consentono ai membri del Parlamento, — io porgo il saluto della Facoltà giuridica agl'illustri colleghi delle altre Facoltà; al nostro carissimo Rettore; agli egregi giovani, che, a guida delle loro intelligenze, scelsero questo vetusto e celeberrimo Ateneo; alle autorità governative qui delegate a diversamente rappresentare lo Stato, al quale importa di far ufficialmente udire il sarcasmo della coscienza nazionale, offesa e minacciata dalla noncuranza in cui il Potere esecutivo ed il Potere legislativo mostrano di tenere la istituzione per eccellenza tradizionalmente italiana, e quella che degli Stati moderni è l'impulso maggiore di grandezza economica e la guarentigia più sicura di forza morale e politica.

I.

E non negli Stati moderni soltanto, ma sempre e dappertutto storicamente vediamo che la potenza e la sapienza di un popolo sono due gemelli di cui l'uno non sopravvive all'altro. L'antica Grecia avea l'*efebiato*, durante il quale il futuro cittadino era educato alle fatiche del corpo e della mente; era istruito nelle lettere, nella filosofia e nella eloquenza; esercitato nelle arti della guerra e della pace, e costretto a frequentare le assemblee pubbliche, perchè, più tardi, con la sicura coscienza del dovere, sapesse valersi degli enormi diritti che lo attendevano (1). La Grecia, per fare il guerriero, il magistrato, il politico, e per assicurare solide basi al suo sistema democratico, dichiarava e voleva *efebi* (militi e nello stesso tempo scolari) tutti, senza eccezione, i suoi giovani figli (2). Roma, invece, che mirava esclusivamente alla conquista ed alla signoria universale, predilesse gli esercizii ginnastici, e alla democrazia greca oppose un sistema aristocratico fortemente appoggiato alla ricchezza del censo ed all'insegnamento degli studî superiori, — per la prima volta nel mondo, sotto Vespasiano, impartito in nome ed a spese dello Stato. Ma prima che Vespasiano assegnasse, sul tesoro pubblico, uno stipendio annuo di 100,000 sesterzi ai professori di quel tempo, — fra cui Quintiliano, ch'ebbe a discepoli Plinio il giovane e Tacito — Roma avea tenuto in onore l'insegnamento dello Stato municipale e,

l'insegnamento libero, il quale, verso i tempi di Augusto e di Tiberio, vantava molte scuole famose, che preparavano i giovani romani alla toga virile.

L'impero non trascurò mai l'insegnamento superiore, e sono rari i periodi storici di Roma durante i quali gli alti studî non sieno stati con ogni allettamento incoraggiati (3) e con ogni manifestazione d'omaggio sostenuti e resi popolari. Anche dopo i tempi d'Augusto, sotto di cui lo splendore delle Lettere illuminava la potenza imperiale, di frequente accadeva che i giureconsulti ed i retori apparissero grandi personaggi, che l'imperatore spesso staccava dalla cattedra per attaccarli alla sua persona, o quali segretari di Stato, o quali governatori di provincia, ed anche quali prefetti di Pretorio. La stima pubblica li circondava di reverenza; Plinio il giovane diceva di essi: *scholasticus est; quo genere hominum nihil aut sincerius, aut simplicius, aut melius;* e Gastone Boissier, che c'informa sull'istruzione pubblica dell'impero, mette in luce la somma utilità che la grande conquistatrice seppe trarre dall'insegnamento degli studî superiori. Egli dice: Appena le armi romane erano penetrate in paesi sconosciuti, vi si fondavano le scuole; i retori seguivano il generale vincitore, ed alla conquista dei territorii teneva dietro quella delle intelligenze. La prima cura di Agricola, dopo ch'ebbe pacificata la Brettagna, fu di chiamare all'istruzione i figli dei capi indigeni; e questo popolo, che non voleva piegarsi ad imparare la lingua del Lazio, si appassionò ben presto per la eloquenza. Appena i Galli furono vinti da Cesare, Roma fece aprire la scuola d'Autun, divenuta in breve tempo così fiorente e famosa da sfidare colla sua memoria i secoli. L'eloquenza dei retori, la *regina rerum oratio* di Quintiliano, era per Roma la forza maggiore di conquista; e la scuola è stata sempre il fondamento della sua sconfinata unità.... Popoli diversi tra loro per origine, per idiomi, per abitudini, per attitudini, per costumi, non si sarebbero mai potuti fondere insieme, se un sapiente sistema d'istruzione superiore non fosse riuscito ad avvicinarli e ad unirli. Le armi non li aveano ancora soggiogati, che già l'insegnamento e l'educazione li domavano e li dominavano. Non vi fu popolo conquiso che abbia saputo resistere alla influenza degli studî: sulle sabbie cocenti dell'Africa, nella Spagna, nella Gallia, nei paesi quasi selvaggi della Dacia e della Panonia, lungo le rive del Reno e sotto le nebbie della Brettagna, chi era istruito, era romano e sentiva l'orgoglio di essere civile.

Questo segreto di supremazia e di signoria fu tanto utile ai Romani, ch'essi non pensarono mai di poterlo per un solo momento trascurare. Ed è ciò che spiega come gl'imperatori, nei periodi delle maggiori difficoltà politiche, quando erano costretti a combattere tanti nemici ed a sorvegliare tanti avversari, abbiano trovato utile, od opportuno, o necessario di occuparsi di scuole e di maestri; ed è ciò che spiega come il cristianesimo, a cui codesto sistema di educazione era manifestamente ostile, non abbia tentato di distruggerlo e neppure di semplicemente mutarlo. Non vi sarebbe riuscito: la società romana vi era stretta come al suo ultimo baluardo di difesa; le sembrava ch'esso colla minacciata civiltà facesse un tutt'uno; ed infatti non disparve che colla civiltà stessa, quando l'impero rovinò sotto i colpi mortali dei Goti e dei Franchi (4).

Quantunque a Carlo Magno la rigenerazione intellettuale dei barbari dovesse apparire impresa assai più ardita ed ardua che la conquista del regno longobardo e la sommissione dei Sassoni, egli la tentò, considerando la diffusione del sapere larga e sicura base alla conservazione dell'opera colossale con cui egli precorse i tempi. Ma dopo lo splendido regno di lui — succeduta la notte dei tempi feudali — tra la guerra e le schiavitù, ed il miscuglio di leggi barbariche, e la corruzione di lingue e di costumi, e le devastazioni con cui le due grandi potenze, il papato e l'impero, si contendono sul cadavere della civiltà, il dominio universale, — il diritto romano, come roccia insulare rispettata dai fiotti dell'anarchia, rimane, unica tradizione del passato, in quel mare senza confini di rovina e di morte; ed un secolo dopo il 1000, per la glossa d'Irnerio, rimanda nuova luce di patriotismo da questa nostra Bologna, che diventa, in Europa e nel mondo, la prima culla degli studii superiori.

La coltura giuridica era diffusa in Italia e celebre a Ravenna, a Pisa, e nelle città marittime, presso cui il sangue latino sfidò i secoli e le ignominie dei popoli quasi immune da mescolanza straniera; ma è a Bologna che l'antica sapienza romana fu spogliata da ogni influenza di legislazioni barbariche lungamente esercitata, dalla intimità di convivenza e di parentela tra vinti e vincitori, sullo spirito giuridico nazionale; è Bologna che, richiamando lo studio del diritto romano alle sue fonti originali, gli dette carattere di scienza ed espressione di quell'alto concetto politico, allora dominante nella

coscienza del popolo italiano, che stava preparandosi alla indipendenza ed alla libertà e che maturava il senno a riformare, a trasformare le basi dell'edificio sociale.

La prima scuola giuridica, che fu longobarda, quantunque sorgesse a Pavia quasi due secoli prima che Irnerio fondasse la prima scuola giuridica italiana a Bologna, non ebbe importanza scientifica, come quella a cui mancava ogni elemento teoretico che non fosse fatto scaturire, o, senz'altro, accettato della persistente tradizione romana; e per ciò rimase straniera ai grandi avvenimenti del mondo e perduta, sino ai giorni nostri, nella memoria dei posteri. La scuola di Bologna, invece, eminentemente scientifica, come quella che risaliva alle fonti del diritto e che si appoggiava ai testi antichi, esercitò tale influenza sullo svolgimento politico d'Italia e poi d'Europa, che, senza di essa, le città emancipate, costituite in Comuni indipendenti, non avrebbero rinnovato da cima a fondo l'ordinamento legislativo ed economico del mondo tutt'intero (5).

Voi vedete, o Signori, che, nel medio evo, l'Università e il Comune, queste due forme di associazione caratteristiche e completamente originali, queste due espressioni concrete della forma tipica repubblicana, sursero e prosperarono insieme, come se l'una dell'altra fossero reciprocamente cagione ed effetto. È il tempo classico della democrazia italiana, di quella vera e sana democrazia, che non ha nulla di comune colla demagogia, o colla setta socialista; che ne è anzi tanto nemica, quanto lo esigono i diametralmente opposti principii dell'una e dell'altra. Nella democrazia, la plebe rispetta ed ammira il sapere; le istituzioni armonizzano coi bisogni, cogl'interessi e colle esigenze sociali; le leggi cementano la concordia e sono il veicolo della iniziativa individuale e della responsabilità della persona umana. La demagogia odia la scienza, combatte la ricchezza e ne distrugge i mezzi di produzione, sposta l'uomo dalle leggi sociali, crea il disordine, legittima la dittatura. La democrazia saluta nel lavoro e nelle civili riforme i suoi mezzi di libertà e di potenza; essa è il regno del diritto comune, ed essa spiccò il volo dall'Italia sull'Europa, fabbricando le sue ali poderose in quei grandi centri di studio, da cui, per iniziativa di Bologna, ebbero origine in tutta Italia le Università (6).

E l'ossatura di codeste Università e lo spirito innovatore che le animò e le rinvigorì stavano precipuamente nella scienza di quel diritto romano, il cui insegnamento la stessa monarchia, per la prima

volta e per autorità di Federigo, sanzionò e riconobbe solennemente nell' *Habita* (7), promulgata alla Dieta di Roncaglia; — scienza la quale appoggiò su grandi rettilinei legislativi i mutui rapporti delle città marittime e mercantili coi popoli ch' esse conquistavano alla nuova civiltà; — la quale fondò le basi costitutive di quella terza forma d' associazione repubblicana che fu detta delle Arti; — la quale valse ad emancipare i servi della gleba dal feudalismo territoriale; — la quale dette alle nascenti Repubbliche le norme direttive delle loro organiche costituzioni; — la quale conferì egualmente a tutte le classi sociali la sovranità politica e la magistratura.

Nella nostra storia medioevale, ho detto, è un ben classico periodo quello dei Comuni e degli Atenei, le due creazioni tipiche ed originali del genio italiano, per la cui reciproca influenza gli uni e gli altri furono fuochi attivissimi ed intensi di progresso economico e di potenza civile; ma, senza gli Atenei, chi può dire se i Comuni, nella loro breve, ma splendida giornata di libertà, sè stessi e le nazioni della ringiovanita Europa avessero potuto chiamare a vita così piena ed esuberante nelle arti, nella politica, negli ordinamenti e nelle istituzioni sociali? chi può dire se, all' infuori dell' Università, l' Italia tanta forza avrebbe avuta di risorgimento da avvincere alla sua storia la storia del mondo, non solo; ma da poter custodire in germe lo spirito di nazionalità attraverso le lotte intestine e parricide, che irrupero a dilaniarla, e le discese e le oppressioni delle armi straniere, sino a che fruttificasse, per meravigliosa concordia di plebisciti, l' unità della Patria?

Quando l' Europa diventa tutta il dominio delle grandi monarchie, che si costituiscono sorrette dalla spada e dal blasone, dalla tariffa e dallo spediente finanziario, dal privilegio e dal dogma, essa non ha più bisogno di scienza, trascura gli studii superiori, — e la barbarie del diritto divino e le guerre di religione la fanno ripiombare in istato miserando. Spenta, nella morta gora della Chiesa cattolica dominante, la luce della scienza; cessata la forza dell' insegnamento superiore, è come se le Repubbliche italiane, le Leghe anseatiche, le Città mercantili della Germania e del Belgio, i Governi municipali di Spagna non avessero dato alcun impulso di civiltà a tutto il vecchio continente europeo. Le Università non italiane, « da scientifiche e universali, eran divenute settarie e locali. » Così l' Università di Salamanca, che splendette, con Bologna e Parigi, tra le prime, precipitò a rovina quando la Spagna piegò alle Compagnie

di Lojola ed obbedì alla Inquisizione. Così le Università tedesche: furon trascinate alla decadenza, colla Germania tutta intera, dopo la guerra dei trent' anni. A Tubinga, a Wittemberg, a Lipsia — presso cui la Chiesa di Roma avea saputo difendersi colle armi stesse con cui era stata attaccata da Lutero, opponendo scuola a scuola, come fortezza a fortezza, — quando le forze economiche del paese furono esaurite, anche quelle intellettuali s' affievolirono; e la teologia, degenerando in una polemica stizzosa e malvagia fra pietisti e ortodossi, avvolse nelle sue spire la scienza ed annebbiò la serenità degli studî. Sole le Università italiane rimasero all' altezza della loro ragione d' essere; ma quali? non Bologna, sottomessa al mal governo dei Papi, i cui preti-professori, particolarmente durante il secolo scorso, non furono sommi che nella teologia odiosa, cavillosa e sofistica di que' tempi ferocemente monotoni. Non Roma, a più forte ragione. Non Napoli, in mano dei gesuiti, creazione del Potere assoluto, e così in basso discesa da Ferdinando il Cattolico in poi, sino a diventare, come privilegio esclusivo della famiglia dei Carraccioli, principi di Avellino, una pura e semplice vendita di diplomi di laurea. Tra gli Stati italiani, la Venezia e il Piemonte presentavano gli elementi, l' una dell' antica sua grandezza, l' altro della sua importanza futura. Delle Repubbliche medioevali, quella ch' ebbe vita più lunga, ed azione politica più poderosa, e sistema di governo universalmente ammirato, e solidità d' istituzioni, e saggezza ed impero di leggi, fu Venezia, che nei secoli XVI e XVII seppe mantenere la sua posizione di grande Potenza indipendente, continuando ad essere in Europa uno dei centri maggiori dell' industria, del traffico e della ricchezza. E nello stesso XVI secolo, quel mucchio incoerente di signorie feudali e di oscure municipalità che stava rinchiuso e inosservato a piè delle Alpi, — per iniziativa di Emanuele Filiberto, uomo di rari talenti militari, di ferrea volontà, abile e rigoroso amministratore, — era divenuto uno Stato rispettabile e temuto. A Venezia, l' Università fu sempre la cura costante e gelosa del Senato, che, a reggerla ed a renderla perennemente illustre, ne affidava il governo ai *Triumviri studiorum, Moderatores Academiae, Riformatori* dello Studio, sulla cui sapienza e vigilanza pesava tutt' intera la responsabilità dell' insegnamento superiore, e spettava l' onore di saperlo mantenere ognor più degno della scienza e dello Stato. Nel Piemonte, l' Università, press' a poco come a Venezia, fu posta da Emanuele Filiberto sotto l' amministrazione e il patronato di nove Riformatori.

Più tardi essa ebbe il *Magistrato della Riforma,* magnifica istituzione, che fu mantenuta e rinvigorita nelle costituzioni universitarie editte da Carlo Emanuele III. Questa istituzione impressionò siffattamente Napoleone I, che volle, in qualche modo, imitarla in Francia; ma in Francia (8) imbastardì, e non valse che a lasciar vuoto il posto su cui erano accumulate, per opera della Rivoluzione, le macerie del passato. In Piemonte, invece, l' Università caratterizzò, nel forte e prudente sistema impostole dallo Stato, quell' ordinamento civile e militare del paese, che fece del Regno di Sardegna il nucleo dell' Unità italiana; come per lo appunto avvenne in Prussia, ch'ebbe e protesse le migliori Università tedesche, e fu il nucleo dell' Unità germanica.

E se altri non si avessero esempi per mostrare come procedano in linea fedelmente parallela l' organamento e lo sviluppo degli studî superiori e la potenza civile degli Stati, quello solo basterebbe del nesso che unì sempre gli avvenimenti della Prussia alle condizioni delle sue Università, le quali, Voi sapete, furono istituite per suggellare l' importanza di quegli avvenimenti nel ricordo dei posteri. L' introduzione della fede luterana nel Brandeburgo e nella Prussia; la prima occupazione delle terre renane, e la favorita emigrazione francese negli Stati del grande elettore Federico Guglielmo, dopo la revocazione dell' editto di Nantes; la elevazione del ducato di Prussia a Regno; le disfatte subite nelle guerre napoleoniche e il fermo proponimento di ripararle; l' invasione in Francia delle armi prussiane dopo la sconfitta di Napoleone a Lipsia, e le *Assemblee provinciali,* preludio della Costituzione rappresentativa, già promessa da Federico Guglielmo III, sono i grandi fatti decisivi nella storia della Prussia, di cui gli Hohenzollern vollero illustrare la memoria, successivamente coniando quelle medaglie commemorative che sono le Università di Königsberg, di Duisburg, di Halle, di Berlino, di Bonn.

L' idea di riparare alla disfatta di tutto un esercito nazionale, creando una Università, è degna di quel popolo e di quella dinastia che, in meno di un secolo, seppero fare del regno di Prussia il grande impero di Germania, e dell' impero di Germania la prima Potenza politica e militare d' Europa. Quando, nel 1807, Federico Guglielmo III, umiliato e prosternato dinanzi a Napoleone, suo vincitore, stava aspettando in Memel, il permesso di rientrare nella sua

capitale, il professore Schmalz dell' Università di Halle, soppressa da Napoleone all' indomani di Jena, gli dimandò che quella Università fosse riaperta a Berlino. Il re non esitò: « per il bene della patria tedesca — egli rispose al professore Schmalz — è necessario che lo Stato supplisca colla forza delle intelligenze alle perdute forze dell' esercito. E sotto il ministero di Guglielmo di Humboldt — che chiamò alla nuova Università i Fichte, gli Schleiermacher, i Reil, i Savigny, i Klaproth, — Berlino accese la fiamma della nazionalità germanica e mandò la sfida di rivincita a Parigi. Nel 1813, le aule dell' Università si trovarono vuote, perchè gli studenti si erano arruolati nelle legioni del Blücher e del Lützow. Sopra 450, ch' essi erano in tutti, circa 200 sono stati i feriti, 43 i morti. E nell' ottobre del 1860, quando si festeggiò il giubileo dell' Università di Berlino, il principe regnante si tenne onorato di arringare egli stesso la scolaresca: « Se avvenisse, come 47 anni or sono, che la guerra Vi togliesse agli studii, io spero che seguirete la mia bandiera nazionale, come i Vostri padri han seguito quella di mio padre. » Quella bandiera era la prussiana, tra le cui pieghe, agitate dalle mani del re nel santuario della scienza, cominciavano ad apparire, sull' esempio dell' unificazione italiana, i colori dell' Unità germanica.

E badate, o Signori: dopo il disastro di Sedan, che costò alla Francia tanti sacrificii di sangue, di danaro, di ambizioni e d' illusioni, per cui oggi ancora la dilaniano i partiti intestini e l' agita la sospirata idea di rivincita, un eminente pensatore parigino, Giorgio Gogordan, ebbe a scrivere: « Quella superiorità intellettuale che rese la Germania contro di noi mille volte più formidabile che non sarebbe stata per le armi e per gli accorgimenti di guerra, non si deve attribuire al valore intrinseco del suo genio nazionale, si bene, quasi esclusivamente, all' eccellente ordinamento delle Università tedesche. »

Alsazia e Lorena fanno adesso parte integrante dell' impero per forza d' armi e di trattati; quest' annessione è oggi guarentita dal primo esercito del mondo e da una triplice o quadruplice alleanza; ma la Germania non è contenta, non è tranquilla: essa mira ad un resultato senza paragone più alto e cospicuo; essa vuole sottrarre quelle provincie a due secoli d' influenza francese e alla gratitudine per quello Stato che, se non fosse politicamente isolato, non esiterebbe a ricorrere alla guerra — e che guerra! — per riaverle; essa aspira ad inoculare il patriotismo tedesco nelle arterie e nelle

vene di quel popolo che Luigi XIV strappò alla patria tedesca. Quando sarà compiuta la conquista morale dell' Alsazia e della Lorena, la conquista sarà intera e sicura; prima no, perchè la guerra è come il flutto del mare, che dà e ritoglie. Ebbene: a quale mezzo credette di potere più efficacemente ricorrere la politica imperiale per conseguire questo nobilissimo ed utilissimo scopo? La politica imperiale non si diparte dalla tradizione prussiana: della vecchia e miserabile Accademia di Strasburgo, lontano tentacolo dell' Università napoleonica, essa fece, in pochi anni, una Università modello, che costò di prima spesa, per la sola parte edilizia, quasi 20 milioni di marchi. — La Francia, per riprendere le provincie perdute, agguerrisce l' esercito; la Germania, per mantenerle, agguerrisce la scienza e pone a fianco dell' esercito l' insegnamento superiore.

Per le ragioni contrarie e per lo stesso criterio politico, l' Austria anch' essa accorda tanta importanza all' Università, che non volle mai accondiscendere a piantarne una a Trieste, malgrado le sollecitazioni avute da ogni parte e in ogni modo solenne dalle popolazioni dell' alto Goriziano, dell' Isonzo, dell' Istria, del Tirolo. L'Austria sa benissimo che nulla varrebbe più attivamente a farle perdere le provincie italiane, soggette al suo scettro di piombo, che un centro di studii superiori, il quale molto presto, per la natura stessa e la necessità delle cose, vincerebbe ogni influenza slava o tedesca, per quanto vasta ed avveduta, ed ogni impegno di alleanza italiana, per quanto imperiosamente rispettato e fatto rispettare.

La condotta che l' Austria tiene nelle provincie italiane e quella diametralmente opposta della Germania nelle provincie renane significano quali sieno le forze morali ch' esercita l' Università, dappoichè essa è l' anima delle istituzioni e delle leggi, la sorgente prima dello incivilimento, il Panteon delle tradizioni ed il crogiuolo delle idee di tutto un paese. Anche in Francia, — presso cui l' onda vorticosa dell' 89 rovesciò, coll' antico regime, le migliori tradizioni dell' insegnamento superiore, par sostituirvi il più cieco ed assorbente monopolio dello Stato, — le opinioni e le idee che prepararono, dopo la Restaurazione, la rivoluzione del 1830, ebbero il loro focolare nelle stesse Università di Napoleone e di Luigi XVIII. Ma in Germania è ormai proverbiale la supremazia civile dell' Università, che vi si presenta sempre alla testa del movimento intellettuale: in politica, in religione, in filosofia, in tutte le grandi cause innovatrici che agitarono lo spirito umano da oltre 500 anni, l' Università ivi

ricorda le fasi successive delle grandi evoluzioni sociali. Fu l'Università di Praga, che, forte di oltre 15,000 intelligenze, intraprese la grand' opera del libero esame, che iniziò la riforma religiosa, che accese le prime scintille di quell' incendio il quale poi divampò sulla Germania e sull' Europa. I discepoli e i continuatori di Leibnitz, di Kant, di Scelling, di Fichte, di Hegel, hanno tentato una profonda, una radicale riforma filosofica; ed è l' Università la culla e la scuola dei numerosi sistemi, che nulla ancora hanno perduto della loro robusta vitalità. Quando la lingua latina cedette il posto alla lingua nazionale nelle opere del pensiero e nella cattedra, una facile letteratura aprì orizzonti nuovi, mise in circolazione l' elaborato di menti vigorose, poco note o quasi dimenticate, e la riforma letteraria deve all' Università di Halle la coraggiosa iniziativa ed alle altre Università il suo rapido sviluppo. I grandi mutamenti politici anch' essi son partiti dall' Università, che è sempre la istituzione capitale della patria tedesca, ed è quella che ivi prepara i robusti ingegni alla scienza, le forti intelligenze allo Stato, le grandi illustrazioni alla pace ed alla guerra; è quella che ivi moralizza la Chiesa, che istruisce il popolo, che educa le famiglie, che spinge e caratterizza tutto il progresso nazionale, che inizia e compie tutte le riforme della civiltà.

E se volgiamo lo sguardo ad altre nazioni di sangue germanico, vediamo che gli Svedesi, popolo eminentemente civile, accordano un rispetto quasi superstizioso alle loro istituzioni universitarie, che sono fuochi brillanti, da cui la scienza irradia su tutto il paese; e in quanto all' importanza ch' essi attribuiscono agli studii superiori, basti ricordare come Carlo X, creando, nel 1666, l' Università di Lund, dopo la guerra vittoriosa contro la Danimarca, che gli permise di aggiungere ai suoi Stati le tre belle provincie di Scania, di Halland e di Blechingia, altro scopo non ebbe che di assimilare, con questo mezzo efficacissimo, le nuove provincie annesse al regno di Svezia, di cui poi furono parte integrante col cuore, col pensiero e col patriotismo.

La stessa Russia, avendo compreso, dopo il 1854, che le cause principali della sua debolezza politica e militare erano il difetto delle rapide comunicazioni e l' insufficente sviluppo della sua potenza economica, vi volle porre sollecito riparo. Osserva il de Laveleye che,

se la Russia avesse avuto, nel 1853, le strade ferrate, gli eserciti alleati non si sarebbero avventurati in Crimea, da cui sarebbero stati respinti subito al mare; e che, se la sua ricchezza economica avesse avuto larga ed attiva sorgente, la Russia avrebbe potuto sfidare a lungo tutti gli assalti della Francia e dell' Inghilterra. Gli è dunque per far cessare queste assidue cagioni di debolezza, che la Russia da ben trentacinque anni s' è data ad attuare un vasto concetto di amministrazione governativa; ha deliberato una sapientissima rete di strade ferrate; ha deliberato l' emancipazione dei servi della gleba; ha deliberato la riforma alle basi costitutive dell' esercito. Ma per preparare questi mezzi potentissimi di forza economica e militare, ne ha poste le radici nell' istruzione pubblica; e per ciò ha fondato oltre 100 scuole femminili d' insegnamento superiore, che stanno a riscontro delle otto grandi Università maschili, ordinate sul modello germanico. E per assicurare i professori a questi stabilimenti, ha creato un numero cospicuo di borse per gli studî di perfezionamento all' estero. Così perseverando, la Russia diventerà un grande emissario di civiltà per le sconfinate regioni dell' Asia centrale; gli immensi spazii deserti della Siberia e della Tartaria si muteranno, per essa, in centri di lavoro, di popolazione e di ricchezza. La Russia stessa passerà dall' autocrazia militare alle libertà costituzionali, e i Cosacchi, conquistati alla civiltà d' Occidente, non ricorderanno più all' Europa la profetica minaccia di Napoleone I.

E poichè siamo in tempi di grandi imprese coloniali, gli esempi tipici dell' Inghilterra e dell' Olanda si presentano subito alla mente di chi voglia vedere la relazione che stringe, come causa ad effetto, gli studii superiori alla supremazia politica degli Stati. Si vegga l' Olanda nei suoi possedimenti coloniali: ivi domina sopra una popolazione abbietta, ch' essa condanna al lavoro forzato, al domicilio coatto, alla tariffa obbligatoria, e che sfrutta ignominiosamente, facendola morire di fame e di fatica sotto le battiture del doppio monopolio fondiario e commerciale. Il prodotto giavanese è comperato dal Governo in ragione di 1, ed è dallo stesso Governo venduto, sui mercati europei, in ragione di 10: 9/10 per lo Stato sfruttatore, 1/10 per il produttore sfruttato. Come riesce l' Olanda a mantenere nei suoi possedimenti d' oltre mare questa colossale schiavitù? col mezzo il più efficace di tutti: non permettendo che vi si stabilisca alcuna scuola, vietando ai missionari ogni tentativo

d' istruzione, e con ogni cura proteggendo quella profonda ignoranza pubblica che è il talismano della sua potenza. — Si vegga adesso l'Inghilterra: come ha fatto a governare con 90,000 uomini, fra militi ed impiegati, un paese di oltre 200 milioni di abitanti? come ha fatto ad imporsi a popolazioni soggette allo spirito religioso, o fatalista o brutale, che caratterizza l' anarchia e l' oppressione con cui è tessuta la storia interna dell' India, e che dominava ed informava tutta l' attività intellettuale, morale ed economica di quella vastissima penisola quando gl' Inglesi, combattendo e distruggendo Maratti e Pindarii, strapparono all' impero dei Mongoli la signoria del paese? L' Inghilterra è ricorsa a quel suo sistema della libertà scientifica detto il *self governement;* e per fecondarne il germe, non ha trovato di meglio che l' istruzione elementare e secondaria, impartita, col mezzo dei dialetti locali, in 50,000 scuole; l' istruzione magistrale, provveduta di 90 scuole normali e di 20,000 scuole femminili; gli alti studi, forti delle tre ormai celebri Università di Calcutta, di Bombay e di Madras. (9) In codesto modo è riuscita a mettere l' educazione delle classi superiori a livello della loro importanza sociale, e ad interessarle all' ordinamento ed alla onestà degli affari pubblici. Così potè direttamente aprire a codeste classi, nell' India influentissime, l' accesso ai più elevati ufficii governativi, in ragione di merito riconosciuto e di provato valore civile. Così ha potuto organizzare la civiltà europea nel luogo il più ribelle a questa civiltà. Ha potuto farvi penetrare il cristianesimo. Ha potuto stabilire rapporti di diritto internazionale fra i 450 principati indipendenti, che compongono, tutti insieme, una popolazione di oltre 50 milioni d' indigeni; e rendere tra loro impossibile la guerra, per l' arbitrato inglese, a cui devono piegare; e introdurre nei loro tribunali la procedura brittannica, la sicurezza pubblica nelle loro strade, l' igiene obbligatoria nelle loro campagne; ha potuto codificare i loro costumi locali. Essa è giunta perfino a sopprimere i *suttis*, o le immolazioni, volontarie o forzate, delle vedove sui roghi funebri dei loro mariti, e quindi ad istituire il matrimonio civile, rendendo sommamente difficile la bigamia e il matrimonio prematuro, i due flagelli storici e funestissimi dell' India. Essa è giunta — per l' istruzione pubblica e superiore — a governare l' India per l' India, e giungerà più tardi a farla governare dall' India. (10)

II

E come l' Inghilterra, come la Germania, tutti gli Stati del vecchio e del nuovo continente manifestano una diretta dipendenza fra le loro aspirazioni di progresso civile, militare e politico, e le condizioni che da loro son fatte all' istruzione superiore. Il solo Stato che mostri di non accordare alcuna, non dico importanza, ma neppure serietà amministrativa all' insegnamento universitario, è il nuovo Regno d' Italia, — il quale pur deve alla Università le sue prime forze efficienti, perchè fu durante gli anni di oppressione e di lotta che la scienza offriva un rifugio alle intelligenze che la politica respingeva dal mondo dell' azione; e l' Università era come una fortezza, dentro cui si fabbricarono le armi della rivoluzione per l' indipendenza e l' unità d' Italia; — rivoluzione che non salì, come tutte le altre, dal basso in alto, ma, dalle classi più culte, discese poco a poco, conquistando all' idea nazionale il popolo e l' ignoranza, che l' Austria, il Papa ed il Borbone accarrezzavano ed illudevano.

Pur tuttavia, anche l' Austria, il Papa ed il Borbone tenevano in maggior conto di noi le Università, le quali riposavano sopra un sistema, cattivo finchè si voglia, ma tale da esprimere un concetto di governo, un intendimento, una mira.

E per ciò che le Università sono potenti leve di progresso, tutti gli Stati civili hanno mantenuto l' insegnamento superiore sopra modelli tipici e tradizionali, appropriati ai costumi, al carattere, alle esigenze locali; e, col procedere dei tempi, hanno lentamente migliorate le loro Università, o le hanno ringiovanite e restaurate, spogliandole di tutto ciò che non risponderebbe alle idee ed ai bisogni del presente, e mettendole in armonia colle altre loro istituzioni e coi loro organismi generali di governo.

In Francia domina, nella sua rigidità, il principio imperiale romano, per il quale la forte e diretta ingerenza dello Stato parte dal centro, tutta abbracciando e soggiogando, sino alla periferia, l' attività didattica del paese: le Università non esistono; vi sono le Facoltà separate e disperse, scuole niente affatto scientifiche, ma esclusivamente professionali, tutte insieme strette ad ogni altro istituto di pubblica istruzione, e costituenti, nel loro complesso disarmonico ed eterogeneo, la mal detta e peggio intesa *Università di Francia*. È codesto il sistema peggiore fra quanti furono escogitati

dalla sapienza legislativa e messi in pratica dalla supposta onnipotenza dello Stato; è il sistema dell'apoplessia al centro e dell'anemia alle estremità; è il sistema che ricorda il despotismo di Napoleone, in cui trova origine, qualità e nome questa istituzione, che ha potentemente cooperato a trascinare nei più gravi errori politici così la Francia imperiale, come la Francia repubblicana.

L'Inghilterra ha mantenuto, nello sviluppo storico delle sue celebri Università di Oxford e di Cambrige, lo spirito del medio evo e l'obbedienza alla Chiesa anglicana, pur lasciando carattere indipendente alle altre Università, ed a quelle specialmente di Edinburgo, di Glascovia e di Londra. L'elemento più vitale delle Università britanniche si trova nei Collegi, cominciati a sorgere nel XVI secolo, ai cui membri, i *fellows*, è assicurato l'*otium cum dignitate*, onde possano coltivare la scienza per la scienza, la scienza per il progresso e la maestà degli studii superiori. I costumi aristocratici dell'Inghilterra permettono la gerarchia nell'ordinamento interno dei Collegi; gerarchia che distingue gli studenti nobili dagli studenti che non lo sono, agli uni essendo concessi privilegi e facilitazioni nel conseguimento dei gradi accademici e nelle prove degli esami, da cui sono esclusi gli altri, in favore dei quali, in compenso, sono destinate le borse numerose e cospicue ed i larghi incoraggiamenti pecuniarii allo studio. Lo scopo a cui mirano le Università inglesi non è quello di fabbricare per il grosso pubblico gli avvocati, i medici, gl'ingegneri, i farmacisti, i veterinari e le levatrici; ma di fare il *gentlemen* per la politica, per la magistratura, per la diplomazia, per il Potere legislativo e per il Potere esecutivo, per lo stato maggiore dell'esercito, dell'armata, della Chiesa, della Scuola. Questo sistema risponde al concetto oligarchico di una costituzione politica che è calcata sull'antico stampo della Repubblica di Venezia.

In America, le Università sono corporazioni private, erette con statuti speciali, libere da ogni vigilanza governativa, soggette soltanto e da lontano alla critica ed al giudizio del popolo. In quelli che sarebbero i Consigli amministrativi sono investite le proprietà degli Atenei, e codesti consigli determinano il carattere generale delle Università che governano, ne danno i regolamenti interni, ed eleggono i successori ai membri ch'escono d'ufficio, o che muoiono. Sono dunque corpi indipendenti, che si perpetuano da sè, che hanno una larga giurisdizione e che non deggiono render conto del loro operato ad alcun Potere superiore. Dove esiste il sistema di governo

municipale, il Consiglio dei reggenti od emana dalle Assemblee popolari, od è nominato dalle pubbliche amministrazioni locali, o dai sindaci; e le Università create dalle confessioni religiose accettano una certa dipendenza dai vescovi, o dalle Chiese, a cui indirettamente appartengono. Questi diversi ordinamenti si assomigliano tutti nell'affidare la sorveglianza degl'interessi universitari ad un gruppo di persone che dell'Università non fanno parte. È stato questo, per lungo tempo, l'ideale dell'on. Bonghi per l'Italia, quantunque nulla vi sia di analogo in Europa, meno qualche eccezione in Inghilterra. Questo sistema (11) conviene alle esigenze della società americana, risponde ai suoi bisogni nazionali, e, per quanto varie ne sieno le costituzioni, tutti riconoscono che esse funzionano egregiamente ed ottengono buoni od eccellenti resultati.

Nel Belgio, due sono i partiti che si succedono al Potere: il liberale ed il clericale; e Voi vedete che le Università migliori non sono le due governative di Liegi e di Gand, soggette all'alterna influenza dei due partiti ora vinti ed ora vincitori, ma quelle libere di Brusselle e di Lovanio; l'una fondata dalla Massoneria; l'altra istituita e governata dai principi della Chiesa. Hanno ciascuna il loro tipo, il loro concetto direttivo, la loro ragione d'essere.

Delle Università di Germania tutti conoscono il classico sistema organico: esse continuano ad essere le vecchie *Universitas litterarum, magistrorum et scholarium;* sono soggette alla sovranità dello Stato, ma godono tutta intera la personalità giuridica di istituzioni autonome.

La Spagna e l'Austria sono due imitatrici, l'una del sistema francese, l'altra del sistema germanico; per ciò le Università spagnuole sono in così avanzata decadenza « che poco è più morte », e quelle d'Austria sono fiorenti così, che tanto utile sarebbe stato, nel 1872, il parificare tutte le Università italiane all'Università di Padova, quanto riuscì dannosa la parificazione dell'Università padovana alle altre del Regno. I nostri deputati del 1872 censurarono il Bonghi, che era di questo pensiero, perchè, nella opinione loro, sarebbe stato umiliante per l'Italia il ricevere dall'Austria la legge organica dell'insegnamento superiore. Ma il Bonghi dette loro, benchè infruttuosamente, una lezione di storia patria: « Non è legge forestiera — disse — la legge di cui Vi parlo. Questa legge che l'Austria copiava dalla Germania, è roba nostra; e noi siamo così dimentichi di noi medesimi e delle nostre tradizioni, che prendiamo per merce

venuta d'oltr'Alpe quella che in passato abbiamo mandata oltr'Alpe noi stessi. L'Università germanica non è nata in Germania: è nata in Italia, e dall'Italia è passata in Germania. Non fummo noi, il più antico dei popoli civili, ad aspettare che la Germania ci venisse ad insegnare il modo con cui le Università devono costituirsi per avere vita sana e feconda; lo insegnammo noi questo modo e alla Francia, che lo volle poi disconoscere, e alla Germania che lo seppe mantenere; — e se le Università nostre, dopo essere state, nel 1859, per un momento lontanamente ricostituite sul modello antico nazionale, noi ci affrettammo a sformarle, ne fu cagione lo aver noi vissuto, per tanti secoli, servi dei governi assoluti, — che ci avevano avvezzati alla forma rigida ed ufficiale, sulla quale aveano regolate le nostre Università, e della quale siamo ancora mancipii, — non riflettendo, dinanzi al saggio ordinamento dell'Università padovana, che se ha bollo forestiero, quel bollo è frodato, perchè ne è tutto nostro il concetto. »

E dopo 17 anni da questo discorso, possiamo soggiungere che l'Italia, la patria classica dell'Università, non ha più Università, e che i numerosi istituti di questo nome storico ed illustre non sono che modalità di azione governativa per uno Stato posto nel centro della civiltà europea, il quale non può abolire l'insegnamento superiore, e non volendosi curare della cosa, è costretto a mantenerne il nome e le parvenze.

Si dirà che io esagero, ma non è vero. Che cosa è avvenuto da noi dopo il 1796, dopo che l'89 era penetrato nella Penisola pel tramite delle rapine e delle spogliazioni napoleoniche? Cedo la parola al Bonghi: « I governi che ne nacquero per i primi, mezzo francesi e mezzo italiani, favorirono il movimento intellettuale risvegliatosi sotto l'ebbrezza della rivoluzione di Francia; e le Università dettero quell'ultimo lampo che le lucerne gittano prima di morire.... Dopo la restaurazione, l'Università divenne un servizio pubblico e governativo; il professore un funzionario dello Stato, non pagato più come una persona di maggiore o minor valore, ma tutti del pari, come plebe e classe impiegata, miserabilmente; e lo studente un arnese attivo o passivo, come ogni altro cittadino, di polizia. Ciascuno di quegli staterelli, che dilaniavano l'Italia, circoscrisse ed assiepò l'Università sua, e volle, non già che fosse, ma che paresse compiuta. Nessuno poteva entrarvi che non fosse dello Stato; nessuno dello

Stato apprendere altrove. La libertà dello studente fu recisa tutta; ogni cosa prescritta: corsi, maestri, libri, studî. Gli statuti delle Facoltà, usciti dalle teste dei ministri, non ebbero più nulla di che si potesse ridere: ebbero molto di che si dovesse piangere.... Un silenzio decentissimo occupò quei recinti, già così clamorosi; non vi restò d'indecente che l'ignoranza degli scolari, la svogliatezza dei professori e la decadenza della coltura pubblica. Un solo germe di vita non fu potuto spegnere; ma non lo fecondava la scienza, e rimaneva nascosto: lo covava l'amor della patria, a cui la misera condizione degli studî era specchio e riverbero della misera condizione di ogni altra cosa. »

Da questo germe di vita universitaria, fecondato dall'amore della patria, surse la nuova Italia. E d'allora in poi — e son passati già trent'anni — a tal punto siamo giunti col progresso organoletico dell'istituzione universitaria, da poter dire, col noto giuoco di parole, che si stava meglio quando si stava peggio.

Si è formato di sana pianta un esercito tra i primi del mondo; si creò una formidabile armata, che le maggiori Potenze navali ammirano ed alcune di esse invidiano; si è unificata tutta la legislazione civile, commerciale e penale (e con legittimo orgoglio mi piace ricordare che alla sapienza informatrice dei tre codici non fu estranea la nostra Facoltà giuridica); sola l'Università, questa istituzione che è forza e fondamento di tutte le altre, è rimasta in balia delle vicende politiche per cui è passata l'opera della nostra Unità nazionale. Accidentali, fortuiti, inopinati sono i concetti di governo per cui le leggi furono sovrapposte a leggi; ed ogni legge fu manomessa dai regolamenti e dalle modificazioni dei regolamenti; violata dalle disposizioni ministeriali e da contradditorii mutamenti di disposizioni ministeriali; violentata da comode ed erronee interpretazioni, e da eccezioni senza numero, sfuggite sempre alla responsabilità governativa, che, presso di noi, in tutte le pubbliche amministrazioni, ed in quella particolarmente dell'Istruzione, non è che una parvenza costituzionale.

Colla legge del 1859, il conte Casati mirò a restaurare l'immagine della vecchia e gloriosa Università italiana, ma codesta legge non uscì completa, nè proporzionata in tutte le sue parti; e ad essa, che reggeva in origine le Università di Torino, di Pavia, di Genova

e di Cagliari, successero, nel breve periodo di un triennio: la legge Imbriani, per l'Università di Napoli; la legge Ugdulena, per le Università di Palermo, Messina e Catania; la legge Farini-Montanari, per le Università di Parma e Modena; la legge Cipriani-Albicini, per l'Università di Bologna, — legge che riformava in alcuni punti la bolla di Leone XII, non da essa, nè mai più dopo abrogata; così che quando sorgesse controversia fra il Consiglio Superiore ed un professore di Bologna, se il Consiglio non potesse risolverla colla legge Albicini, non potrebbe neppure valersi di quella Casati, e dovrebbe ricorrere alla bolla *Quod divina sapientia;* e per ciò, illustri colleghi, noi siamo ancora, sotto questo rispetto, governati dal Papa. Finalmente sopravvenne la legge Matteucci; ed alla legge Matteucci, che sciupò la legge Casati nella parte sua migliore, in quella parte che assicurava all'Italia la libertà dell'insegnamento non discompagnata dalla corrispondente libertà dello studio, successero altre leggi parziali, che la peggiorarono e la complicarono: le leggi Sella, Correnti, Bonghi, Scialoja, Coppino, Baccelli (12); e poi e sempre regolamenti sopra regolamenti, e cieche disposizioni burocratiche, e mal pensate circolari di ministri, e proposte di riforma presentate al Senato ed alla Camera dal Berti, dal Correnti, dallo Scialoja, dal Coppino, dal De Sanctis, dal Bonghi, dal Baccelli, tutte paurose di rinnovare *ab imis* l'organamento degli studî superiori; tutte comparse, sostenute, combattute, mutilate, cadute sotto il titolo di *Modificazioni alle leggi vigenti*, come se le leggi vigenti non fossero già state mille volte modificate, fino al punto di non essere più leggi, nè di essere più vigenti.

E questo ginepraio di capricci e di abusi burocratici, di confusione amministrativa, di labili innovazioni, di cose assurde, di difficoltà pratiche, di esigenze impossibili, ha le sue fasi caratteristiche dell'arbitrio, che segnano i periodi per cui è passata ed in cui si trova tuttora l'anarchia dell'insegnamento superiore.

Vi fu il tempo famoso per i professori di nomina politica, scelti, sotto le contingenze del momento, tra coloro che erano degni di coprire ogni importantissimo ufficio pubblico, uno solo in via assoluta eccettuato: quello d'impartire dalla cattedra la scienza che non avevano.

Vi fu il tempo delle cattedre ereditarie, che placidamente passavano da padre a figlio, da suocero a genero, come feudi trasmissibili ai primogeniti ed agli ultrogeniti.

Vi fu il tempo delle scandalose questioni create e risolte alla sordina dal Potere esecutivo; quella fra le altre, delle concessioni ministeriali di fronte ad una legge organica, che non permette affatto ai corpi accademici di eleggersi i loro capi; legge a quando a quando capricciosamente sospesa e richiamata in vigore, secondo gli scrupoli e le cortesie dei ministri (13). Un'altra questione, parecchie volte fatta risorgere dalla volontà personale dei ministri, è quella delle spogliazioni sui diritti degl' insegnanti ufficiali, per cui le propine degli esami, stabilite decorosamente nel 1868, furono poi tolte del tutto, e poi mercanteggiate a mezza tariffa, e poi ridotte ad' una misura che offende del pari lo Stato, che le accorda, ed il professore, che le riceve. La questione, o, dirò meglio, il fatto delle spogliazioni, ha altri lati vergognosi; quello, per esempio, che, sulla indicazione dei Consigli accademici, sieno esonerati dalle tasse i migliori studenti poveri, ma che per tutti gli esonerati il Governo sopprime le propine ai professori, così che il premio pecuniario, a coloro che lo meritano, sia pagato, non dallo Stato, che premia, ma dai professori che esaminano; e quell'altro lato, ancora più disonesto, che le propine degli esami, così ridotte e decimate, sieno ulteriormente assottigliate per mantenere con esse le Scuole universitarie di magistero.

Ed abbiamo veduto da un regolamento ministeriale proibire le associazioni politiche degli studenti, sotto minaccia di far loro perdere l'anno scolastico. In forza di questo regolamento, i Rettori ed i Consigli accademici avrebbero dovuto chiedere informazioni alla Questura sugli studenti inscritti, fuori dell'Università, ad associazioni politiche. Ad onore del nostro Paese, non vi furono Rettori, nè professori che abbiano accettato così indecoroso ufficio, a cui non piegano gli stessi professori delle Università imperiali di Russia. Questo regolamento restringeva, per arbitrio del Potere esecutivo, nientemeno che l'esercizio dei diritti guarentiti dallo Statuto a tutti i cittadini, e conseguentemente agli studenti, che, al loro ventunesimo anno di età, sono elettori politici. Naturalmente questa disposizione non fu obbedita dalle scolaresche d'Italia; ed han fatto bene, perchè sono a compiangere quei paesi, dei quali i cittadini, per essere o pusillanimi o trascurati, non sanno difendere, nei proprii diritti, le istituzioni e le leggi della libertà (14) Ma ciò che caratterizza il nostro Ministero dell' istruzione è il fatto incredibile che questo regolamento — benchè apertamente disobbedito e posto in non cale, per ragione di legittima difesa — non sia ancora abrogato, e rimanga a testi-

moniare le tendenze liberticide di un sistema di governo, per il quale gli uomini che lo incarnano spogliano sè stessi d'ogni autorità e fanno cadere nel ridicolo le più eccelse istituzioni dello Stato.

Ed abbiamo avuto di punto in bianco un sistema, sempre vigente, che è la negazione del sistema da cui prende il nome. In Germania, sulle tasse d'iscrizione è fondata la carriera dei professori: i liberi docenti fanno la concorrenza ai docenti ufficiali, perchè gli uni e gli altri sono medesimamente interessati a migliorare per mezzo dell'insegnamento e pel tramite della tassa d'iscrizione, la loro fama di scienziati e la loro agiatezza personale. In Italia, questo sistema fu proposto dal Cibrario, nel 1854; fu introdotto dal Casati, nel 1859; fu soppresso dal Matteucci, nel 1862; fu imbastardito e reso assurdo dal Bonghi, il quale, come ministro, fece tutto all'opposto di ciò che, come deputato e pubblicista, avea acerbamente rimproverato agli altri ministri. Egli volle che la tassa d'iscrizione fosse pagata, non dallo studente, ma dallo Stato; non a chi insegna, ma a chi insegna e nello stesso non sia professore ufficiale. E ne avvenne che la libera docenza diventò, nelle Università molto frequentate, uno sconcio mezzo di guadagnare assai, non lavorando punto, — come racconta Pasquale Villari, la cui narrazione degli ignobili mercati a Napoli (15), non trova riscontro che nella narrazione con cui il Boissier tratteggiò i molto meno ignobili mercati di Atene antica (16). D'altra parte, i professori dei corpi accademici, a cui la libera docenza non è dannosa, nè utile, non hanno stimolo a renderne difficile il conseguimento, e sono larghi d'indulgenza nel concederla; così che, meno rare eccezioni, chiunque voglia essere fatto libero docente con effetti legali, vi riesce colla formalità di un esame in *camera charitatis*, o colla presentazione di qualche libercolo, meglio stampato che scritto, più presto scritto che pensato. Così v'è da noi la libera docenza, ma non v'è la sua ragione d'essere. Lo Stato, nel momento stesso in cui concedeva alle Università il mezzo per raggiungere uno scopo, proibiva loro lo scopo. La libera docenza per la libera docenza, non la libera docenza per la concorrenza dell'ingegno, del sapere, dell'alacrità nell'arena dell'insegnamento superiore (17). E per raggiungere questo dannoso e vergognoso resultato, lo Stato sciupa, del denaro pubblico, per oltre 250,000 lire all'anno nella sola Università di Napoli (18).

Abbiamo veduto, con alterna vicenda, imperversare, nei concorsi alle cattedre, o il sistema delle Commissioni formate sulle proposte

delle Facoltà, o quello delle Commissioni costituite a scelta dei ministri; nel primo caso, per favorire i tali sui tali altri candidati, evitate le persone più competenti, perchè le più esigenti ed imparziali; nel secondo caso, chiamate quelle persone sul cui giudizio il governo sapeva di potersi anticipatamente regolare. Così, o per l'uno, o per l'altro modo, abbiamo troppo spesso veduto che le cattedre eran fatte per i professori. non i professori per le cattedre (19). Ora, poi, siamo soggetti ad un sistema che salva in apparenza l'iniziativa delle Facoltà e ribadisce l'arbitrio ministeriale; anzi, per parlare più esattamente, l'arbitrio burocratico, poichè ogni giorno avviene che a coloro fra i designati dalle Facoltà a comporre le Commissioni, siano sostituiti, all'insaputa del ministro, e per opera di un impiegato, altri nomi, o che non ebbero i voti delle Facoltà, o che ne raccolsero il minor numero.

E questo male è reso più acuto e funesto per la promozione dei professori straordinari all'ordinariato: Voi sapete come sia facile ai più inetti il trovare, per mezzo di un'influenza politica che faccia pressione sul ministro, delle Commissioni che li propongano a professori straordinari, e poi altre Commissioni che li promuovano all'ordinariato, e magari l'art. 69 della legge, che faccia ciò che tante volte non possono fare le Commissioni più compiacenti o trascurate; e sarebbe facile il nominare coloro che riuscirono così, pel rotto della cuffia, all'apogeo della loro carriera scolastica (20).

E del famoso articolo 69, con cui la legge avrebbe voluto onorare le più cospicue celebrità della scienza « venute in meritata fama di singolare perizia », noi tutti sappiamo lo strazio che se ne fece; tanto che oggi, non solo è consuentamente considerata la nomina di professore per concorso più onorifica che in applicazione di codesto articolo; ma codesto articolo è per molti nominati il marchio della loro origine spuria e la ricordanza della loro immeritata posizione.

E recentemente abbiamo assistito ad una colossale violazione del diritto che regolava l'ordinamento universitario; abbiamo veduto, colle Convenzioni, ch'ebbero per effetto la parificazione delle Università minori alle Università primarie, esserne promossi tutti i professori, non per riconosciuti meriti scientifici, ma per semplice conseguenza di una deliberazione finanziaria dei Comuni e delle Provincie, che si unirono in consorzio per elevare *nominalmente* di grado quelle Università locali, che, con maggior senno economico e con più illuminato patriotismo, avrebbero invece dovuto chiedere che fossero soppresse.

Ed abbiamo veduto e vediamo sempre più accentuarsi il più grande degli errori governativi, quello della moltiplicazione capricciosa ed irrazionale delle cattedre, che riescono inutili agli studenti, le cui ore sono tutte occupate da corsi obbligatorii, e che si traducono in cagione persistente di progressiva decadenza degli studî, perchè ne vanno stremando le finanze ed accrescendo la confusione del loro ordinamento. La moltiplicazione degl' insegnamenti dev'essere la conseguenza della libertà d' imparare, perchè quando lo studente retribuisce le lezioni che dimanda, e può frequentare i corsi elettivi, senza dover per ciò disertare quelli a cui oggi è tenuto, i professori non rimangono più coercitivamente stretti agl' insegnamenti ufficiali, ma moltiplicano quegli altri che ne sono affini, nel numero e nella proporzione che la convenienza e la utilità esigono.

Lo Stato moltiplica le cattedre, ma lascia miserabili i laboratorii ed i gabinetti, così che i professori italiani, sprovveduti dei migliori ed anche, troppo spesso, dei mediocri strumenti scientifici, oggi potentissimi mezzi di ricerca e d' insegnamento, si trovano come disarmati di fronte ai loro rivali delle altre Università d' Europa. Eglino fanno miracoli di attività e di studio, ma quanta forza intellettuale, quanto tempo prezioso, quanti faticosi conati per compensare la mala amministrazione del denaro assegnato all' Istruzione!

Lo Stato moltiplica le cattedre, ma deve all' uopo dividere e suddividere, fra le tante Università e Scuole superiori, di cui esse fanno parte, il danaro che basterebbe per mettere le otto principali Università del Regno nelle condizioni in cui si trova l' insegnamento superiore all' estero. Lo Stato italiano spende molto, ma spende molto male; sperpera in mille goccie quel getto di sangue appena sufficiente a tenere in vita il grande organismo universitario propriamente detto.

Come lo Stato italiano spenda molto, ma spenda molto male, ce lo fa sapere con bella sintesi dimostrativa, il prof. Turbiglio. Egli, ad esempio, ricorda gli osservatorii astronomici, quelli geodinamici, quelli mateorologici, quelli magnetici, ecc.; ricorda l' ufficio centrale mateorologico, che coll' aiuto di molti milioni, partorisce in breve tempo altri 147 osservatorii meteorologici minori; ricorda l' osservatorio di Rocca di Papa, che dimanda al governo altri 24 figliuoli di propria agnazione. E sarebbe lunga la citazione delle « cattedre superflue, escogitate per riguardi personali, nelle quali non appare ombra di convenienza scientifica », e la citazione di

quelle che « rinchiudono il pensiero dell' insegnante dentro un guscio di noce », e la citazione di quelle altre che « sono le cavallette del bilancio, le cavallette che lo rodono fino all' esaurimento », ecc. Lo Stato moltiplica le cattedre inutili, sopprime quelle che non possono essere coperte dal primo venuto, (21) e intanto la dimanda dei professori aumenta, e con essa il concorso dei giovani alla carriera accademica, ma necessariamente diminuisce la loro idoneità all' alto ufficio, a cui sono alla cieca ed alla rinfusa chiamati ed accettati. E il Mosso osserva; « adesso in Italia succede questo fatto, che uno studente prende la laurea, e, pochi mesi dopo, si presenta a un concorso per una cattedra universitaria e lo vince. » Oppure, come osserva il Turbiglio: « la nomina del professore è trasformata quasi sempre in promozione dell' insegnante dal Liceo o dall' Istituto tecnico all' Università » (22). Voi vedete subito come le cause del male diventino effetto e come gli effetti cause: ai professori venuti su in codesti modi sembra già lauta quella retribuzione che allontana dalla cattedra i migliori ingegni, a cui pare ed è miserabile.

Ed abbiamo veduto l' *incarico*, che la legge ha istituito perchè non fossero mai interrotti i corsi tra la vacanza di una cattedra e la nomina del titolare, essere divenuto ormai, da provvedimento eccezionale e volta per volta giustificato, vera e propria istituzione, con cui il ministro fonda nuove cattedre, tanto poco seriamente coperte, quanto poco decorosamente retribuite; anzi il più delle volte, quasi sempre, decretate, non nell' interesse dell' insegnamento superiore, ma come indennità, a libito, alla deficienza degli stipendi (23). E sono tanti i professori ufficiali che, non avendo redditi propri, han bisogno di chiedere, o di umilmente accettare così avaro supplemento di retribuzione, (24) che ormai si contano oltre 500 incarichi, quanti basterebbero, osserva il Turbiglio, per costituire con essi altre quattro Università complete. Il Foerster dice: « strana per noi Tedeschi, anzi incomprensibile è questa istituzione »; e si capisce, poichè è la istituzione dell' arbitrio per eccellenza, ad irrisione della scienza, a ludibrio della scuola, a danno del bilancio; istituzione che sta fuori di tutte le guarentigie volute dalla legge per la creazione del personale insegnante e per la fondazione delle cattedre. Contro questa illegittima istituzione chiamò l' allarme in Parlamento il professore Arcoleo, e la Camera invitò il ministro a stabilire, per decreto reale, le norme con cui regolare quind' innanzi il numero degl' incarichi e la scelta degl' incaricati. E il decreto uscì, e porta

la data del 13 novembre 1887; ma non erano passati cinque giorni dalla pubblicazione ufficiale, che già era stato abbandonato, deriso, posto in archivio, per essere tirato fuori quante volte alla burocrazia dell' Istruzione convenga valersene per colpire coloro che non voglia cogli abusi suoi favorire.

Ed abbiamo veduto e vediamo, per forza del tutt' insieme, emigrare gli studenti da Università ad Università d' Italia, non, come in passato, assetati di dottrina, per seguire o raggiungere i professori più illustri e sapienti, ma per cercare, secondo le materie d' esame, i giudici di più facile contentatura, — quantunque gli esami, in verità, siano ormai ridotti ad un semplice esercizio di memoria, fatto all' ultimo momento, (25) sopra appunti — tirati alla macchia, per ignobile speculazione — pieni zeppi di errori, di deficienze e d' inganno. Fu detto che gli esami sono una commedia; ed è vero, ma una commedia di cui la protasi vien dopo l' atto ed il viluppo prima della scena: ognuno è libero di fare ciò che meglio gli conviene; in Medicina vi sono studenti che frequentano le cliniche prima di conoscere l'Anatomia e la Fisiologia, e che danno l'esame in tutte le altre materie innanzi a queste due, che le studiano per ultime quando avrebbero dovuto conoscerle per prime. Si son veduti studenti non rispondere, o rispondere male all' esame di Istituzioni di Diritto romano, quando avevano già superato l' esame di Pandette; e s' è veduta la Commissione esaminatrice che, avendoli approvati in Pandette, non si sentì il coraggio di mettersi in evidente contraddizione di giudizio respingendoli in Istituzioni. E vi sono scolari che alla fine del penultimo anno han dato tutti gli esami, e di quelli che coll' esame di laurea deggiono farne altri 15 o 20. Gli studenti non hanno la libertà di studio, ma in compenso la sapienza governativa del Regno d' Italia ha loro assicurata la libertà di capovolgere i principii didascalici più elementari, di passare dal complesso al semplice, violentando l' ordine naturale delle dipendenze scientifiche. A tal punto siamo ridotti colla serietà degli studii, da poter dire, senza timore di essere sinceramente smentiti, che i corsi scolastici finiscono colla licenza liceale: dopo viene l' Università, l'albero della cuccagna, non liscio, nè insaponato, a cui, per agguantare il diploma, si sale comodissimamente per 4 o 5 anni di bagordi carnascialeschi, o di dolce far niente.

E come tutto s' intreccia negli errori di un sistema, e che gli effetti malefici di una cagione cattiva diventano alla lor volta cagione

attivissima di più funesti effetti, noi vediamo che i professori, in generale, più facilmente concedono il punto di promozione allo studente che non sa e il quale non hanno mai veduto alle loro lezioni, che la lode allo studente, il quale dia prova di avere profittevolmente studiato e di essere fra i più diligenti. A negare la lode ad un laureando, basta il voto di un libero docente, o di una persona estranea all' Università, ed a premiarlo con essa non vale il parere concorde di dieci o dodici professori che abbiano consumata la loro vita sulla cattedra. A non approvare negli esami speciali un asino calzato e vestito, non basta la disapprovazione del professore insegnante, e ad approvarlo basta l' indulgenza di chi, troppe volte, sulla materia d' esame, è più ignorante dell' esaminando.

Tante altre cose, o Signori, abbiam vedute e vediamo; abbiam veduto l' onor. Cremona ricordare in Senato che « i professori devono dare all' insegnamento maggior tempo di quello che ora vi consentono », come se l' onor. Cremona, professore egli stesso, non sapesse, meglio degli altri, quante cagioni cooperino a tener lontani dalla cattedra coloro che, con altro sistema di ordinamento universitario, potrebbero non mancarvi mai. La legge del 14 maggio 1877 sanzionò che i professori ordinari dell' insegnamento superiore non possano essere alla Camera in numero maggiore di dieci; e ciò per non distoglierli all' assiduità delle loro lezioni. A tal punto giunge la solerzia governativa per lo amore della istituzione universitaria, da vietare alle persone più culte d' Italia l' alto onore e la grande responsabilità di essere i legislatori del loro paese; ma nello stesso tempo che per così plausibile motivo ci condannano a questo oclocratico ostracismo, si moltiplicano le occasioni di chiamarci fuori del nostro ambiente: v' è il Consiglio superiore — e vi sono le Commissioni per i concorsi alle cattedre universitarie, — e quelle per i concorsi alle cattedre liceali, — e le Commissioni per le promozioni dei professori straordinari all' ordinariato, — e le ispezioni alle scuole secondarie dell' insegnamento classico, — e quelle alle scuole secondarie dell' insegnamento tecnico, — e le ispezioni agl' istituti privati per giudicare se un insegnante meriti o non meriti la patente per titoli, — e le ispezioni alle Biblioteche — e le Commissioni per i pareri intorno ai regolamenti, — e quelle per le perizie governative, — e quelle per gli arbitrati e collaudi sui lavori pubblici, — e le conferenze pedagogiche, — e le chiamate ai ministeri per aiutare le riforme dei codici, o per collaborare ai progetti di

legge — e i comitati d' inchiesta sulla condotta, o sulle ragioni dei professori fischiati, od accusati o querelosi, — e gli incarichi speciali, — e le assenze dei così detti *comandati*, — e..... « chi più ne ha, più ne metta », soggiunge Aristide Gabelli, il quale osserva che questi molti e diversi ufficii trasportano i professori a centinaia di chilometri dalle loro Università, con tale abuso, per parte del Governo, che è meraviglia se, entrando in una Università, vi si trovino casualmente tutti i professori sulle loro cattedre.

E quante altre cose non abbiam vedute e vediamo, che è carità di patria il tacere! Dobbiamo tuttavia notare che tutti i così detti provvedimenti, e le disposizioni generali, e le riforme parziali, e le nuove spese che sono andate sempre più inconsideratamente aggravando il bilancio dell' Istruzione, non hanno mai avuto a scopo vicino o lontano, diretto o indiretto, il miglioramento delle condizioni fatte al professore, perchè di ogni cosa si sono occupati e si occupano i ministri, i deputati e la potente burocrazia; di ogni cosa, e sopra a tutte delle più futili o indecorose per l' insegnamento superiore, fuori di colui che insegna, come se il professore fosse la quinta ruota del carro universitario, e come se sia indifferente ch' esso abbia o non abbia valore scientifico, che voglia o non voglia averlo, che possa o non possa volerlo avere.

Tutti i professori, dalla legge Matteucci messi sulla stessa linea di compenso, non furono mai più rimossi da questa colossale ingiustizia, per la quale lo Stato retribuisce in eguale misura chi illustra la cattedra e chi la disonora; chi, nelle sue lezioni, copre, con molte parole, con frasi allegre, con luoghi comuni, l' indolenza della mente, la vacuità del pensiero, la pochezza dello studio, e chi dà tutto il suo tempo, tutta la sua attività, e la sua intelligenza, e la sua salute, e la sua vita al gabinetto, al laboratorio, alla clinica, alla biblioteca, all' insegnamento; chi considera la cattedra come un accessorio di professione, o come un coefficiente di forza politica, e chi, fuori dei suoi studii e dei suoi studenti, non conosce altro mondo, altra attrattiva, altre ambizioni, altri interessi.

I professori d' Università non sono impiegati, a cui incomba quel dato lavoro quotidiano per quel dato stipendio fisso, lavoro al quale, se sieno inetti, o pigri, o trascurati, il Governo, che li paga, li può cacciare, o sospendere d' ufficio (26). Il professore non ha alcuna dipendenza, nè relazione immediata col Governo; egli è libero d' insegnare ciò che vuole e come vuole. Ma è così falso ed erroneo il

sistema italiano, che il professore non trova freno alla sua svogliatezza, nè premio alla sua alacrità. Nulla gl' impedisce, quando non sia innamorato del dovere, di proporzionare le sue fatiche al compenso che ne riceve; — ed è ben fortunata l'Italia sopra tutte le nazioni del mondo, se, entro la regola rigida e brutale, che mette allo stesso livello il merito e il demerito, l'attività e l'ozio, la volontà e l'indolenza, il sapere e l'ignoranza, trova uomini ed illustri e celeberrimi, di cui nessuna Università è interamente priva, i quali smentiscono il vaticinio di quel deputato che disse alla Camera: « Voi avrete, negli Atenei d'Italia, professori insigni che non saranno diligenti, o professori diligenti, che non saranno insigni. » (27).

E intanto gli anni passano, i decenni si aggiungono ai decenni, le generazioni si rinnovano, e tutti taciono: deputati, senatori, ministri, pubblicisti; e l' equivoco diventa norma di Governo — e la noncuranza, tradizione legislativa — e la trascuratezza, abitudine in chi del corpo insegnante non voglia essere schiavo della propria coscienza — e il diploma di laurea, un passaporto dell'ignoranza, un titolo come un altro, una decorazione come il cavalierato della Corona d'Italia o della Repubblica di S. Marino — e l' insegnamento superiore, una fabbrica di spostati e d' illusi, destinati in gran parte ad alimentare la statistica dei giornalisti mercenari, degl' impiegati oziosi, dei miserabili in guanti bianchi — e le Università, istituzioni che non si sa più che cosa sieno, nè a che cosa mirino, nè a quale scopo si vogliano. Son esse Università professionali, come le membra sparse dell' Università di Francia, o sono professionali e scientifiche ad un tempo come quelle di Germania? Nè una cosa, nè l' altra. « Le Università professionali dimandano la esposizione di principii chiari e determinati, una dottrina limitata e lo sforzo costante di allontanare il dubbio scientifico, anzichè di sollevarlo, perchè nei casi concreti delle applicazioni non si può attendere che la scienza abbia risolti i punti controversi; e chi esercita gli ufficii pubblici, lascia agli altri la indagine e l' induzione, e della scienza gli basta quel tanto che gli sia strettamente necessaria. » (C. Cantoni). Le Università professionali non mirano dunque a favorire i progressi del sapere umano, e non son fatte per innamorarne la scolaresca (28). Le Università scientifiche invece esigono libertà d' insegnamento, sotto ogni punto di vista considerata; libertà di studio, nel senso che lo studente possa da sè coordinare un proprio programma di corsi, che risponda all' ingegno, alle inclinazioni ed ai propositi da cui è ani-

mato, e che egli possa scegliere, nella concorrenza, i professori che lo soddisfano meglio tra coloro che impartiscono lo stesso insegnamento. Questi due sistemi sono esclusivi, ma chiunque di Voi sia o professore o studente, sa benissimo che l' Università italiana non è interamente scientifica, nè esclusivamente professionale (29). Le Facoltà giuridiche, in particolare, presentano questo ibrido carattere: vi sono professori che, in una stessa Università, insegnano la loro parte del diritto in un modo puramente critico, filosofico, esegetico, largamente scientifico; ed altri, che trattano l' altra parte, nudamente e crudamente, sotto il punto di vista pratico e positivo; — così l' avvocato non è mai giureconsulto, se non istudia da sè fuori dell' Università, e al giureconsulto manca sempre qualche cosa per essere avvocato.

E in quanto alla disciplina che da questo equivoco dipende, Voi avete lo scandaloso sistema dei libretti di frequenza, che ne caratterizza il lato indecente e ridicolo. In tutte le Università d' Italia forse un terzo degli studenti inscritti frequentano le lezioni e gli altri due terzi non conoscono personalmente i loro docenti che nel giorno degli esami; eppure, se si dovesse fare la statistica dei presenti ai corsi, interrogando le dichiarazioni di frequenza fatte, colle loro firme, dai professori sui libretti degli studenti, l' Italia presenterebbe il fatto, unico al mondo, di avere espressa, nelle Università, la diligenza degli scolari col 100 per 100 degli inscritti. Gli è forse per questo che il prof. Bodio, nelle sue statistiche dell' istruzione superiore, trascura la cifra della frequenza: egli sa bene che il documento da cui potrebbe desumerla, il documento per eccellenza autentico, è una solenne canzonatura legale. E frattanto codeste dichiarazioni sono per tutti gli scolari il solo titolo della loro ammissione agli esami. Così la menzogna dei professori e l' inganno degli studenti sono ufficialmente mantenuti a cardine della disciplina scolastica; ed il governo, che sa tutto questo, lo tollera, lo vuole, lo esige.

Dico che lo esige, perchè quante volte, per porre rimedio al male, il corpo accademico di taluna Università si sia un pochino accostato allo spirito dei regolamenti e conseguentemente il numero dei respinti, o quello dei non ammessi all' esame abbia superato la esigua media consueta (30), le viscere dello Stato se ne sono commosse, e lo Stato concedette parecchi illegittimi e strani modi di riparazione agli studenti, ed i professori tacitamente furono disappro-

vati, rimproverati di avere preso troppo sul serio il loro dovere; — e non è lontano da noi, nè per luogo, nè per tempo, il caso di quel laureando, che, respinto in un esame di medicina pratica, dimandò al sig. ministro una cosa che ognuno avrebbe giudicato non potersi assolutamente ottenere; dimandò di essere ammesso, malgrado lo spirito e la lettera della legge, ad una seconda prova presso un' altra Università e nella stessa sessione, ed il sig. ministro glielo concesse. Ognuno vede le conseguenze di questi colpi forsennati dalle abitudini invereconde e dalle scandalose eccezioni dati alle basi angolari dell' istituzione universitaria.

E queste che io chiamo scandalose eccezioni sono ora divenute regola, e la regola, o la norma, o il principio, o la legge dell' ordinamento universitario è invece la eccezione. E mettere l' eccezione nel posto della regola, e questa al posto di quella è, non solo, abitudine, ma è un' abitudine espressamente voluta, tassativamente imposta. Avete mai letto, o Signori, il decreto ministeriale sull' « esercizio dei poteri delegati »? È il più colossale dei monumenti che l' arbitrio governativo abbia potuto inalzare ad onore e gloria della violazione alla legge. Sapete già che le iscrizioni ai corsi non hanno più il termine fisso stabilito dall' art. 10 del regolamento generale universitario: il fatto di ogni anno ci mostra che codesto termine fisso rassomiglia perfettamente all' « *ultima definitiva rappresentazione* » delle compagnie equestri. Il Rettore avverte che col giorno tale si chiuderanno *irremissibilmente* le iscrizioni; ma il termine è protratto; poi gli studenti ricorrono al ministro, il quale accorda una seconda e magari una terza protrazione; e poi vengono le iscrizioni singole, che il ministro autorizza anche sulla fine dell' anno scolastico. Ma tutto ciò è ben poca cosa: Voi credete che gli studi non si possano abbreviare; che, cioè, il diploma di laurea non si possa conseguire che dopo quattro anni nella Facoltà di Giurisprudenza, dopo sei in quella di Medicina, ecc.? — Voi credete che chi sia caduto in un esame, non possa ripeterne la prova nella stessa sessione? — Voi credete che non valgano gli studi fatti in fisiologia ed in patologia per quelli che non si son fatti in diritto romano od in meccanica razionale, e che conseguentemente chi da due anni appartenga alla Facoltà medica non possa passare al secondo anno della Facoltà di Giurisprudenza o di Matematica? — Voi credete che non sieno accettati, a titolo di ammissione o di promozione ai corsi universitarii, gli studii in qualsiasi modo fatti irregolarmente? — Voi

credete che non si possa esercitare, senza diploma, l' avvocatura, la medicina, l' ostetricia, la farmacia, l' ingegneria, e che a chi eserciti illegalmente l' una o l' altra di queste professioni non basti chiedere di essere ammesso ad un esame per regolare la sua posizione; poichè, se ciò fosse ammesso, nulla di più facile riuscirebbe che lo scavalcare l' Università e rendere frustranea la laurea? V' ingannate: tutto ciò Voi credete che non sia possibile, perchè credete che non debba esserlo; ma tutto ciò è possibile, perchè la legge, anzichè essere rispettata e fatta rispettare, è violata e fatta violare.

Il decreto che V' ho citato, non solo implicitamente esonera da tutte queste prescrizioni di legge, ma stabilisce che i Rettori deliberino in opposizione alla legge, udito che abbiano il parere delle Facoltà; e che possano non tener conto del parere delle Facoltà, interrogando i Consigli accademici; e che coloro in favore dei quali la violazione della legge ebbe la sanzione di questo decreto, possano appellarsi, contro il parere dei Consigli di Facoltà, al parere dei Consigli accademici, e poi appellarsi, contro il parere dei Consigli accademici, al beneplacito del ministro. Insomma questo decreto è tutto un arzigogolo di despotismo (31), per il quale i poteri discrezionali sono messi a palleggio fra l' autorità centrale e le autorità locali dell' insegnamento superiore. E furono tali e tanti gli abusi da esso subito cagionati, che il ministro dovette avvertire i Rettori delle Università, e i direttori degli Istituti superiori che, con quel decreto, egli non avea precisamente inteso di « delegare poteri che il ministro stesso non aveva ». Tuttavia derogava a qualunque disposizione contraria al decreto, e raccomandava di dare ad esso « la massima possibile pubblicità. »

E badate o Signori, a quale trascuratezza arriva il nostro governo dell' Istruzione superiore: quel decreto era un' anticipata applicazione del principio di larghissimo discentramento amministrativo e della triplice autonomia, a cui era informato il disegno di legge allora presentato alla Camera dal ministro Baccelli. Voi sapete la sorte incontrata da quella proposta riforma e ciò che ne seguì da allora in poi. Ebbene, quel decreto del 28 ottobre 1881 è mantenuto per un sistema diametralmente opposto a quello che lo avrebbe in qualche modo giustificato (32), per un sistema di concentramento amministrativo, che ricorda molto da vicino il grande concetto autoritario di Napoleone, su cui appoggia l' istituzione universitaria di Francia.

L' arbitrio, come vedete, sta in Italia sopra ogni diritto, sopra ogni dovere, sopra ogni logica di sistema governativo (33). Recentemente il prof. Cremona ha detto in Senato: « Noi assistiamo ad una rapida decomposizione dei congegni scolastici. Il Governo è costretto a cedere da ogni parte. La legge è continuamente elusa o violata; e non ispunta barlume di speranza che questo sfacelo abbia a fermarsi » (34).

Ripeto, o Signori, lungo e vergognoso sarebbe il mettere in evidenza tutte le piccole piaghe che affliggono, come manifestazione di malattia costituzionale, l' ordinamento degli studi superiori nel nostro paese; piaghe che, per ciò, sono incurabili, e deggiono essere bruciate col ferro rovente di una riforma radicale (35). È così ingombro il terreno di errori, che, se non si buttan via tutti, è impossibile riedificarvi sopra un nuovo sistema organico, che salvi insieme la dignità della scienza e l' interesse della patria.

E l' architettura di questa riforma deve appoggiare su alcune pietre angolari, su alcuni concetti fondamentali, non escogitati dalla mente di nessuno, ma scaturiti limpidi ed interi dalla storia e dalla esperienza. Permettetemi di accennarne compendiosamente alcuni, e soffrite in pace se questo discorso, già troppo lungo, io debba ancora un poco prolungare.

III.

1.° Bisogna che passino alla Università le scuole speciali dell' insegnamento superiore, e perchè, come parte integrante di essa, cooperino alla maggiore importanza del tutto, e perchè dal tutto ricevano quello sviluppo e quel perfezionamento che, a sè stesse abbandonate, non possono avere. Le scuole speciali, isolate, staccate, moltiplicate e sparse a caso, crescono come erba parassita intorno alle Università, a queste piante, che dovrebbero rimanere vigorose e maestose, alle quali rubano l' alimento ed inaridiscono la vita, senza vantaggio proprio e a danno invece della coltura e del bilancio della nazione. Voi vedete, dalle ultime statistiche della nostra pubblica finanza, che nelle Scuole superiori di Agricoltura, ogni studente costa in media allo Stato più di quanto lo Stato non paghi un professore di liceo, e due volte e mezza la somma con cui retribuisce Giosuè Carducci per un corso di storia comparata delle

letterature neo-latine, Luigi Palmieri per un corso di fisica, Carlo Cantoni per un corso di storia della filosofia, Cesare Lombroso per un corso di medicina legale, Angelo Mosso per un corso di fisiologia, e così, a non più finire, per i corsi speciali dati ad incarico alle maggiori illustrazioni scientifiche e letterarie d' Italia.

E non so dire quanto costi allo Stato la scuola superiore, dico *superiore*, delle Zolfare in Palermo, che non ha mai avuto più di 6 scolari, e n' ebbe 4 nel 1876-77, 2 nel 1883-84, ed 1 nel 1886-87.

Le scuole superiori speciali erano dieci, quattro anni or sono, tutte sovvenute più o meno largamente dallo Stato; e l' ultima statistica ufficiale d' allora presentava la cifra complessiva di 595 scolari. Oggi, il numero di codeste scuole è accresciuto, ma non ne è accresciuto il numero degli studenti. Quanto danaro speso per così piccolo vantaggio, quanta forza sprecata per così tenue resultato, quando il Governo, invocando le strettezze del bilancio, lesina le 100 e le 10 lire ai gabinetti e alle biblioteche delle Università! Non è la coltura pubblica che abbia determinato questo lusso d' inutile insegnamento superiore, questo dannosissimo smembramento delle Università: si può dire di queste scuole ciò che il Bonghi diceva delle Università minori, che sono istituti i quali non hanno altra ragione d' essere che di giovare, sotto rispetti tutt' altro che scientifici, ad alcune città o ad alcune provincie; essi esistono « per l' unico interesse dei bottegai e dei proprietari di camere ammobigliate » (36).

Ed il Bonghi ci avverte, che « oltr' Alpi si ritorna via via nel parere che non si sia fatto bene a lacerare così fuor di misura il seno dell' Università; si crede che la coltura scientifica ed i bilanci degli Stati ne abbiano ricevuto danno del pari, e si tende quindi a ricondurre nel consorzio comune codeste scuole superiori, che l' hanno disertato. Se noi avessimo seguito con più ponderazione e con più calma un esempio, che quelli stessi, i quali ce l' hanno dato, cominciano a reputare non utilmente imitabile, la questione delle troppe Università avrebbe ricevuto una più facile e comoda soluzione. » Anche la Germania, che nelle cose buone abbiamo finora saputo più lodare che seguire, avea le sue scuole superiori disperse ed autonome; ma gli Istituti agrari prussiani, l' Istituto forestale di Giessen ed altri Istituti simili furono annessi alle rispettive Università; (37) e gli stessi ufficiali dell' esercito di Annover sono (od erano) istruiti all' Università di Gottinga. Da noi, tre anni or sono, il generale Gandolfi, rivolto al ministro della guerra, avvertiva la Camera che

l' educazione militare è essenzialmente civile, e che la intelligenza del soldato non si fa all' Accademia, ma nell' Università; e, secondo il generale Ricotti, le Accademie militari, riformate e riunite, dovrebbero costituire una grande ed unica scuola per gli ufficiali di tutte le armi, i quali poi fossero mandati a compiere la loro educazione tecnica presso i reggimenti. Il prof. Turbiglio manifestò l' assennata idea che codesta scuola avesse puramente e semplicemente ad essere una Facoltà militare, facente parte, colle altre Facoltà, dell' Università propriamente detta; e lo stesso concetto avea già espresso Lottario Meyer per le Accademie militari della Germania, ch' egli avrebbe voluto vedere unite alle Università.

Quanto lontani non siamo da codesto classico concetto unitario di annettere le accademie militari, le scuole superiori commerciali, agrarie, forestali, consolari, ecc., gli istituti di belle arti ed ogni altro corpo insegnante alla *Universitas studiorum*, se vediamo che anche le *Deputazioni di Storia patria*, le quali sono istituti che naturalmente dovrebbero essere annessi e connessi all' insegnamento superiore, perchè traggono alimento dalle biblioteche e dagli antichi documenti e monumenti, e sono substrato della più alta e seria coltura pubblica, e si trovano vincolati alla ricerca paleografica e diplomatica, stanno a sè, con esistenza autonoma, pur sapendo che stretti alla vita universitaria, avrebbero maggior numero di mietitori nel campo da essi così onorevolmente e fruttuosamente coltivato; — se vediamo sempre più disgregata e sfasciata l' Università « dalla iniziativa profana e dall' azione perturbatrice » dei ministri degli Esteri, della Marina, della Guerra, dell' Industria, dei Lavori Pubblici, ecc., i quali invadono le attribuzioni ed assottigliano gli ufficii del ministro dell' Istruzione, spogliato ormai di ogni autorità nell' insegnamento superiore e ridotto, sotto questo titolo, a non essere più che il ministro, sì e no, dell' istruzione secondaria ed elementare! (38)

2.° Questa riforma deve chiamare all' Università quelle sue sparse membra, che continuano a dipendere dal ministero dell' Istruzione pubblica. Alludo alle scuole d'Applicazione per gl' ingegneri di Bologna, Napoli, Roma e Torino; all' Istituto tecnico superiore di Milano; all'Accademia scientifico-letteraria di Milano (39); alle Scuole superiori di Medicina-veterinaria di Milano, Napoli e Torino; all' Istituto di Studî superiori pratici e di perfezionamento di Firenze; ai corsi universitari annessi ai Licei di Aquila, Bari e Catanzaro.

Cotesta disgregazione di uno da un altro istituto, e di tutti dalle Università, a cui dovrebbero appartenere, è stata ed è la precipua cagione per cui il carattere scientifico dell' Università va sempre più cedendo il passo al carattere professionale, e per cui codesti istituti, isolati, secondo le mire speciali che li distinguono, e casualmente distribuiti, senza alcuna unità di concetto, giovano, come le altre Scuole superiori, più agl' interessi economici delle Città e delle Provincie in cui hanno sede, che alla coltura scientifica del nostro Paese. Delle appendici universitarie ai Licei, basti il dire che quella di Aquila ha in media 3 studenti, e vi furono anni scolastici durante i quali quelle di Bari e di Catanzaro non ne ebbero neppur uno. Esse costano danari, che sono sprecati e che son tolti ai bisogni delle Università. Così l' Accademia scientifico-letteraria di Milano, secondo ciò che ne disse in Parlamento l' on. Sorrentino, farebbe costare allo Stato oltre 4000 lire per ogni suo studente. Non v' è una sola scolaresca degli altri Istituti abbastanza numerosa per giustificare le ingentissime spese del loro mantenimento. L' Istituto di Firenze, creato trent' anni or sono, allo scopo di coltivare la scienza per la scienza, e di fondare all' uopo grandi laboratorii e gabinetti, secondo le ultime esigenze degli alti studii sperimentali, fallì al suo proposito (40): nulla di più e molto di meno che in parecchie Università vi si trova di cui possa giovarsi l' indagine scientifica; ma non per questo ha rinunciato all' assegno governativo, nè il Governo glielo ha rifiutato. L' Istituto di Firenze sottrae così agli Atenei d' Italia 340,000 lire all' anno — soltanto pel tramite del tesoro pubblico, — la qual somma essendo esuberante alla modestia degli adottati mezzi di perfezionamento, da cui prese maestoso e non veridico titolo, pensò bene di mettere l'eccedente alla Cassa di Risparmio, presso cui possiede circa un milione e mezzo di lire, che ivi stanno ad aspettarne ed a fruttarne delle altre. E lo Stato, che rifiuta la spesa per l' acqua distillata a qualche gabinetto di Chimica, una bilancia all'insigne fisiologo Giannuzzi, un obiettivo apocromatico alla fotografia batteriologica di una tra le primissime Università del Regno, ecc. ecc., alimenta annualmente, a centinaia di migliaia di lire, il risparmio di una Scuola, che, poco a poco, diventando sempre più ricca in quattrini e povera di laboratorii, forse vedremo mutata, da istituto scientifico, in istituto di credito (41).

Perchè quattro Studi d' ingegneria devono rimanere lontani dalla scienza pura? perchè quattro Facoltà matematiche devono essere

divise dalle Scuole di applicazione, che le integrano e le completano? È un errore il porre una linea di confine fra l' elemento scientifico e l' elemento professionale, che deggiono essere l' uno dell' altro guida ed appoggio. Perchè ridurre le Facoltà matematiche a semplici scuole preparatorie? perchè limitare la parte pratica all' insegnamento puramente professionale?

Il disgiungere la teoria dalle sue applicazioni; il concedere all' applicazione il solo viatico delle teorie che le sono strettamente necessarie, è un cattivo sistema; ma è un sistema: in Italia tutto è ibrido ciò che si riferisce all' insegnamento superiore, e conseguentemente la Scuola d' applicazione, a Bologna, a Napoli, a Torino, è indipendente dall' Uuiversità, in aperta violazione alla legge; — è strettamente unita all' Università, a Padova ed a Palermo; — a Roma, è unita all' Università accademicamente, e ne è separata amministrativamente — (42); a Milano è autonoma ed autoctona. Ed a coronare l' equivoca sua posizione, i professori che le appartengono fanno parte dei corpi accademici delle rispettive Università — eccettuati quelli della Scuola di Milano, che non ha alcun vincolo coll' Università di Pavia — e pesano coi loro voti sulla scelta dei Rettori, che ai loro istituti sono stranieri. E le Scuole che esistono o disgiunte o semidisgiunte dalle Facoltà matematiche, ed hanno per ciò carattere di scuole speciali, non per questo si accostano alla importanza delle Scuole politecniche straniere, in generale, nè di quelle germaniche, in particolare, perchè non ne hanno l' assetto normale, nè il ricco materiale scientifico. Ma è, in proposito, oziosa ogni considerazione, quando si pensi che vi sono Università, come quelle di Pisa, di Pavia e di Genova, le quali hanno il 1° anno della Scuola d' applicazione; hanno, cioè, monche appendici d' insegnamenti, che non sono neppur completi nelle altre Università. Fu già osservato, da chi è competentissimo in questa materia, che « una Scuola d' applicazione od è intera, od è nulla: il suo complesso organico non si può spezzare, nè scindere, senza distruggerlo, senza che la Scuola d' applicazione sia ridotta, nella migliore ipotesi, alle proporzioni ed all' importanza di una scuola d' arti e mestieri ». (L. Cremona).

In quanto alle Scuole di Medicina veterinaria, fino dal 21 giugno dell' 87, il ministro dell' Istruzione ha domandato alla Camera che quelle di Napoli e di Torino sieno annesse alle rispettive Università, e quella di Milano al Consorzio locale degli istituti d' istruzione superiore. Ma la Camera al disegno di legge proposto dal ministro

rispose, mandando la discussione alla ripresa dei lavori parlamentari, e d' allora in poi, *more solito*, i nostri legislatori han trovato modo di occuparsi di molte cose, eccettuate quelle che si riferiscono all' insegnamento superiore. Il prof. Lanzilotti Buonsanti, da 12 anni ormai, insiste perchè le Scuole veterinarie debbano appartenere alle Università, e le sue argomentazioni si appoggiano principalmente sul fatto che in codeste scuole l' insegnamento è incompleto ed insufficiente, e sul concetto del Billroth, che i metodi di ricerca scientifica non sono speciali per la medicina veterinaria di fronte a quelli della medicina umana, ma che sono gli stessi.

L' idea di chiamare alle scienze naturali, nell' Università, i giovani che si dedicano alla medicina veterinaria, è ormai quasi universalmente accettata in Italia, in Germania, in Francia e dappertutto. (43) E noi che abbiamo un numero di scuole veterinarie triplo di quello della Francia, dell' Austria-Ungheria e dell' Inghilterra, e doppio di quello della Russia e della Germania, tenuto conto, ben s' intende, delle sedicenti scuole di Camerino, di Perugia e di Urbino, ma tutte inferiori a tutte quelle dell' estero, le potremmo, aggregandole all' *Universitas studiorum*, proporzionare ai bisogni dello Stato, dell' agricoltura e dell' esercito, e dar loro quella larga base scientifica di cui potevano far senza quando la veterinaria era considerata un' arte plebea ed era ristretta ad un semplice e grossolano ricettario tarapeutico per malattie che non si studiavano o che si conoscevano approssimativamente.

E possiamo, del resto, invocare per le scuole veterinarie, come per ogni altra scuola superiore autonoma, le note argomentazioni con cui lo Stein appoggiava il grande concetto riformatore di far rientrare all' Università tutte le appendici da essa staccate e che le deggiono appartenere.

3.° Questa organica e radicale riforma deve sopprimere quel nuovo e bastardo diritto universitario che lo Stato tollera e riconosce negli Atenei municipali e provinciali. Perchè le Università di Camerino, di Urbino, di Ferrara, di Perugia? In nome forse della libertà d' insegnamento? Ma che c' entra questo sommo principio col riconoscere, per parte dello Stato, i diplomi rilasciati da Università che allo Stato non appartengono? Sieno pur liberi i Comuni e le Provincie di pagarsi il lusso dell' istruzione superiore, se ne hanno i mezzi e se loro lo permetta la tutela finanziaria dello Stato; ma

v' è una enorme differenza tra capacità scientifica e capacità professionale: l' una emana da ogni corpo insegnante, libero o soggetto che sia; l' altra esclusivamente dallo Stato. Ora, che interesse ha lo Stato di concedere ai diplomi delle Università comunali, o provinciali, od autonome un valore legale che apra la carriera civile e militare ai laureati, se lo Stato ha già troppe Università, e se trova così difficile e malagevole e ardimentoso il ridurne il numero? Lo Stato, d' altra parte, perchè conferisce valore legale ai diplomi che rilasciano le sue Università? per ciò solo che le conosce, che le sorveglia direttamente, e le governa, ed impone loro i professori e le amministrazioni, e le fornisce di gabinetti, di laboratorii, di musei, di cliniche, di mezzi di studio, e le assoggetta ad ordinamenti generali. E perchè deve conferire lo stesso valore legale ai diplomi ch' escono da Università, sulle quali non ha ingerenza, nè influenza, nè sorveglianza? (44)

Io so di taluna di queste Università cose vergognose, incredibili. Alcuni insegnamenti, la fisica, p. e., la mineralogia, la botanica son fatti dai professori del liceo locale, che non hanno gabinetti, nè musei, nè nulla di tutto ciò che esige la lezione dimostrativa. Io so che in una di queste Università la scuola di ostetricia non ha clinica ostetrica, quantunque la clinica per la scuola sia un obbligo imposto dalla legge vigente. Ma questo poco importa, poichè la nota caratteristica e generale dell' insegnamento superiore in Italia è, per lo appunto, la violazione della legge. E la legge si viola così direttamente, ed impunemente, e grossolanamente, che nell' Università a cui alludo si son potuti regolarmente inscrivere giovani che non s' erano presentati all' esame di licenza liceale, o che non vi erano stati approvati. Peggio ancora: potrei citare fatti recentissimi ancora più meravigliosamente strani e sotto ogni aspetto scandalosi che si riferiscono alla collazione dei gradi accademici. E queste Università affidano ad un solo professore tre o quattro corsi fra i più importanti di Diritto; e la media degli stipendi con cui lo si retribuisce non supera, in taluna di esse, la media degli stipendi accordati ai maestri elementari.

Dei diritti utili che resultano dai diplomi di laurea, lo Stato solo è giudice ed arbitro, perchè dei suoi Atenei e dello sviluppo e del perfezionamento del suo insegnamento superiore è responsabile di fronte alla società ed al Corpo legislativo, ma non lo è affatto, o lo è molto problematicamente delle Università comunali, provinciali,

ecc., (45) — le quali, in sè stesse considerate, come le Università governative, sono corpi insegnanti, che semplicemente giudicano il valore dei loro allievi; ma è in nome e nell' interesse dello Stato che queste ultime aprono e quelle altre non dovrebbero aprire le carriere civili e gli ufficii pubblici ai laureati, non essendo affatto codesta facoltà una conseguenza legittima e necessaria del diritto d' insegnare e di giudicare (P. Janet).

Ma l' Italia, dopo 30 anni del nuovo Regno — *grande mortalis ævi spatium* — non ha messo dito sulle cose come furono precipitosamente deliberate dai commissarii straordinari al tempo delle annessioni, o lì per lì ottenute dal Potere centrale; — ed oggi, non soltanto riconosce i diplomi delle microscopiche Università degli ex Stati pontificii, senza che alcuna legge si possa all' uopo invocare; ma lascia che passino da coteste Università alle sue, gli studenti ed i laureandi, colle stesse norme e cogli stessi diritti che si applicano agli studenti delle Università governative. Per ciò, non è vero che il nuovo Regno conti 17 Università: nè ha 21, poichè le 4 che stanno fuori della legge, sono in tutto a tutte le altre pareggiate (46).

È ozioso, mi sembra, lo avvertire quanto sia funesta al progresso degli studî superiori questa morbosa cortesia dello Stato verso le piccole Università — autonome — poste in luoghi solitari, spopolati — lontane dal grande movimento della vita pubblica — prive di quegli arsenali della scienza, che sono i laboratorî, i gabinetti, le cliniche, le biblioteche — non frequentate da scolari — povere di mezzi — costrette a lesinare sulle spese quotidiane i soldi ed i centesimi ed a mettere lo stipendio dei professori molto al di sotto delle retribuzioni accordate ai segretari comunali ed ai medici condotti (47). Sono dette Università *libere,* quando invece sono schiave della loro miseria finanziaria, e mancipie e necessariamente adulatrici dei piccoli partiti locali che si avvicendano al potere, da cui attendono appoggio e compatimento. Ben altro è il concetto, ben altra è la filosofia del libero insegnamento!

Queste così dette *Università,* dinanzi alla maestà della scienza, diventano a dirittura ridicole. Soddisfano bensì le piccole vanità dei Comuni o delle Provincie a cui appartengono, ma non sono che simulacri di un passato morto e dimenticato, che lo Stato galvanizza, a danno della propria serietà e della coltura pubblica, sul mercato elettorale. Riconoscere i diplomi di codeste Università è come somministrare l' ossigeno ad un agonizzante: cessata la respirazione artificiale, la morte naturale è istantanea.

4.° La riforma organica esige un' altra base fondamentale: la personalità civile degli Atenei. Abbiamo, è vero, un articolo di legge vigente che conferisce alle Università la capacità di possedere beni propri e di ricevere ed amministrare donazioni e legati, ma è resa quasi nulla dalla disposizione finale dello stesso articolo, per la quale i redditi di codeste proprietà, quando non si tratti di spese per cui lo Stato non abbia assegni in bilancio o ve li abbia piccolissimi, deggiono andare a sgravio delle spese che incombono alla finanza pubblica per il mantenimento delle Università. Così una donazione fatta all' insegnamento superiore si traduce quasi sempre in una donazione fatta all' erario; e questo, non solo, è un ostacolo permanente a quella munificenza privata che ha accumulato per le opere pie un reddito annuo e netto di oltre o di circa cinquanta milioni di lire; ma oppone una somma difficoltà ai nobili conati dei consorzi universitarii, di cui dettero esempio Torino, Napoli, Pavia ed altre illuminate e patriotiche città (48). Tutti i consorzi meglio architettati e condotti non riusciranno a rifondere vita agli Atenei, che lo Stato uccide, senza una riforma organica, la quale faccia proprio il 2.° articolo del disegno di legge approvato, nel 1887, dal Senato, per quella parte che dice: « Le rendite delle Università, quali che sieno, provenienti da beni di fondazione e di donazione, non potranno essere impiegate altrimenti che ai fini particolari voluti dai fondatori e donatori; e non si dovrà in alcun modo tener conto di queste rendite per modificare e restringere le spese necessarie al mantenimento delle Università, che sono e rimangono a carico dello Stato. » (49) Senza questa disposizione legislativa, si ridesta indarno, in Italia, l' antico spirito dei Comuni per rialzare il decoro degli studi superiori; e per quanto possa essere cospicua la larghezza dei privati, essa non varrebbe che a vestire di seta e d' oro il cadavere delle Università, anzichè lasciarlo ignudo a disfarsi nell' avello, che lo Stato gli prepara.

5.° Una riforma organica deve dare al professore tutta la dignità ufficiale e personale, che gl' interessi della scienza, dello studio e dell' insegnamento esigono ch' egli abbia assicurata. Non dev' egli essere costretto a cercare altrove che all' Università le soddisfazioni della sua intelligenza, i mezzi di emergere e di distinguersi, gli utili resultati del suo lavoro economico. Non dev' egli essere posto fra il

cliente e lo studente, tra gli affari e la cattedra. Se lo Stato vuole che l' Università risponda alla sua ragione d' essere, non deve tollerare il professore professionista, e quindi al professore scienziato deve rendere profittevole e glorioso l' ambiente della sua attività didattica e scientifica.

Un ministro dell' Istruzione chiedeva alla Camera: « Quali sono le cagioni della mediocrità che domina sul personale universitario? » E rispondeva egli stesso: « La principale cagione è che il professore, non solo è retribuito poco, ma non ha neppure carriera dinanzi a sè; non ha altra speranza che di diventar vecchio per accrescere di un decimo ogni quinquennio il reddito del suo lavoro. Il professore è messo così nella sventuratissima condizione di non essere contento del presente e di paventare l' avvenire. »

In Italia siamo giunti a questo punto, che il professore, il quale non abbia redditi propri, non abbandona mai la cattedra, neppure quando sia decrepito, quando sia superstite a sè stesso, onde non perdere buona parte di quel magro stipendio, che, col successivo e rapido decrescere del valore monetario (50), gli si rende sempre più scarso per gl' incalzanti bisogni della tarda età. Accade così — io l' ho già altra volta notato — che negli ultimi anni di un titolare, la cattedra sia da lui nominalmente coperta, o perchè non può trascinarvisi, o perchè gli fanno difetto la forza di mente e la facilità della parola; e tutto ciò a grave nocumento degli studî, per le lezioni che il vecchio professore non fa, e per il ritardo che si oppone alla carriera dei giovani professori, che potrebbero egregiamente sostituirlo (51).

Conviene dunque che sia restituita all' Università quella tassa d' iscrizione che, dappertutto nel mondo, dov' è istituita, è lasciata dallo Stato al professore (52), perchè dalla tassa d' iscrizione prendono qualità, carattere ed importanza la libera docenza, la retribuzione ai professori, il numero delle cattedre, la libertà di studio e quella dell' insegnamento.

La libera docenza dev' essere retribuita colle tasse d' iscrizione, perchè allora il lucro dell' insegnante non viene più dalla iscrizione pura e semplice, ottenuta per gentilezza o carpita coll' inganno dallo studente, a cui oggi è indifferente lo inscriversi ad uno o ad un altro corso libero; ma viene dal corso stesso, che lo scolaro paga, perchè desidera frequentarlo, perchè il metodo ed il sapere del professore lo inducono a dargli la preferenza sul professore ufficiale.

I liberi docenti furono paragonati ai volontari in tempo di guerra, ai nostri vecchi cacciatori delle Alpi: eglino sono ammessi a fare la campagna dell'insegnamento superiore a fianco dell'esercito regolare. Si battono a proprio rischio e pericolo, e son pagati da chi li segue. Se conquistano qualche posizione importante, se riescono a piantare la bandiera delle loro legioni sul terreno mal difeso dai vecchi pregiudizii di scuola, o dalla immobilità di teorie dogmatiche, diventano essi stessi i comandanti di quelle posizioni, che deggiono essere fortificate; diventano professori ordinari e straordinari; — e perchè i militi della scienza, gli studenti, non sieno poi trascinati a fare intorno a loro il vuoto ch'essi stessi son riusciti a fare intorno ai capitani resi inabili dal lungo servizio, o vissuti sempre inabili all'ombra della immobilità di sede e di ufficio, — i liberi docenti deggiono mantenere sempre robusta e rinvigorita la dottrina che insegnano, e deggiono stare sempre attenti in allarme a difendersi dalla concorrenza che a loro possono fare i professori ufficiali; — imperocchè i professori ufficiali, pagati anch'essi dalla tassa d'iscrizione per tutto il di più che danno del loro ufficio, e che dipende dalla loro solerzia e dal progresso dei loro studii, trovano nella maggiore retribuzione il modo di darsi interamente alla scienza ed alla cattedra; e dandosi interamente alla cattedra ed alla scienza, trovano, nella loro fama, nel loro valore, nel loro merito, il modo di accrescere la propria agiatezza personale.

Ma questo non è che il lato brutto e peggiore della istituzione; il lato bello e migliore è un altro: non è la concorrenza tra docente e professore ufficiale; non è lo affaccendarsi per portar via l'uno all'altro gli scolari, sia pure con gara di migliore insegnamento; non è l'antagonismo; non è la lotta, che difficilmente può restar dentro i sereni orizzonti della scienza; ma è l'amicizia tra docente e professore ufficiale, è il loro mutuo consiglio, il loro pieno accordo per distribuirsi quelle parti di dottrina che si completano a vicenda, e per adattarle a quell'insieme omogeneo di studii, per cui ogni scienza, per sè stessa e per le scienze che le sono affini, allarga il campo alle indagini del pensiero ed offre all'ingegno i mezzi di percorrerlo. La libera docenza dev'essere il coefficiente dell'insegnamento ufficiale. Così intesa, la splendida istituzione germanica — italiana in origine — implica la libertà di studio per parte dello scolaro, che può scegliere le discipline le quali meglio rispondano alle sue aspirazioni ed alle sue attitudini, ed implica la libertà del-

l' insegnamento (53), che permette la moltiplicazione delle cattedre, non quella cieca, capricciosa, sconnessa e costosissima decretata dallo Stato, ma quella voluta e determinata nelle sue naturali proporzioni dalle scolaresche più o meno appassionate per lo studio, le quali retribuiscono esse stesse gl' insegnamenti che dimandano, e li dimandano secondo i propri bisogni intellettuali ed il valore di coloro che li possono impartire.

Tutto si tiene, tutto si lega, tutto armonizza nel mondo della logica umana; e la dignità del professore ufficiale risulta come multiplo da questi suoi fattori. Attualmente egli ha il suo stipendio fisso, per il quale è retribuito molto meno di tutti senza eccezione i professori di tutte senza eccezione le Università del mondo, non escluse quelle dei più piccoli e dei più poveri Stati d' Europa (54); ma avesse pure uno stipendio doppio o quadruplo, non, per ciò solo, sarebbe tratto a maggiore operosità, poichè quando un uomo, per quanto onesto, non sia agitato da timori o da speranze, non trova, oltre il suo dovere, altro impulso a far più e meglio di quanto sia tenuto a fare. La libertà di studio e d' insegnamento, per mezzo della tassa d' iscrizione, gli offre modo a migliorare da sè a sè stesso la posizione, nella quale oggi è inchiodato dallo stipendio fisso. « È la possibilità del lavoro maggiore maggiormente retribuito; è il fatto del lavoro minore meno retribuito che spingono il professore a progredire negli studi ed a perfezionare il suo insegnamento ».

Lo dissi altra volta: i magri e decimati stipendi fissi chiamano alla cattedra tre speciali categorie di professori: gli eroi della scienza, che sono pochissimi; quelli che non hanno sufficiente ingegno per guadagnare di più colla professione di avvocato, di medico, d' ingegnere, ecc.; quelli che danno alla professione la loro attività, ed alla cattedra soltanto il lustro del loro nome. Così la cattedra universitaria è divenuta, in Italia, od un sacrificio, od un mestiere, od un accessorio.

Quando si dice che il ministro Matteucci ha portato, nel 1863, lo stipendio dei professori a 3000 ed a 5000 lire, si suol dare a questa notizia il significato che il Matteucci abbia accresciuto la retribuzione dei professori; e, invece, non solo non lo ha accresciuto, ma lo ha diminuito, e, per la maggior parte dei professori, a dirittura dimezzato. Non si confonda lo stipendio colla retribuzione complessiva. Prima del 1862, v' erano i diritti eventuali, per i quali il *minimum* complessivo delle retribuzioni annue toccava le 8, le 10

mila lire, il *maximum* andava anche al di sopra di questa cifra. Tolti i proventi *incerti* — incerti nel loro ammontare, ma del resto *sicuri*, — lo stipendio fu ridotto a così meschina cosa, quale fu deplorata da S. M. il re Umberto (55), e dal Bonghi, dal Cremona, dal Gabelli, da parecchi altri professori ch' ebbero, o come senatori, o come deputati, o come ministri ad occuparsene in Parlamento o sulle Rassegne scientifiche e letterarie (56),

Tutti i ministri dell' Istruzione hanno sempre detto che la impossibilità di porre rimedio a questo male sta nelle strettezze del bilancio. L' argomento, a forza di essere ristacciato è divenuto un disgustoso luogo comune. Non è vero: le difficoltà finanziarie non esistono; esse sono l' errore o la scappatoia di chi non ha il coraggio, nè l' ingegno, nè la fibra dell' uomo di Stato. Delle somme assegnate in bilancio all' Istruzione pubblica, molto piccola è la parte che concerne le Università; ma, per quanto piccola, sarebbe sufficiente a recar per essa ordine e dignità all' insegnamento superiore. Basterebbe che fossero soppresse tutte le molte e cospicue ed inutili spese, per render possibili quelle altre, che sono considerate impossibili da coloro appunto che ingenuamente accettano le responsabilità del Potere, senza saper dire alla propria coscienza di uomini onesti se a governare abbiano attitudine, volontà e sapere.

Credete, o Signori, i maggiori ostacoli ad una riforma organica non sono quelli che può vincere il danaro, ma quelli piuttosto di cui deve trionfare il patriotismo; il patriotismo, ben s' intende, di chi sia profondamente convinto che i ministri e i deputati e la burocrazia son fatti per la cosa pubblica, non la cosa pubblica per la burocrazia, per i deputati ed i ministri.

Ma fosse anche vero che sole le condizioni del bilancio costituiscano ostacolo alla buona volontà dei nostri reggitori, sta sempre il fatto che dinanzi ad un grande, ed universale interesse, ogni sacrificio diventa piccolo e doveroso. Ne danno prova, da una parte, i ministri della guerra e della marina, che ad ogni ottenuto aumento di milioni, per mantenere e migliorare l' esercito e l' armata, fanno seguire la dimanda da nuovi aumenti; dall' altra il Paese, che paga, tace, produce e torna a pagare. E che l' insegnamento superiore abbia la importanza, per tutti gli Stati, in generale, e per l' Italia, in particolare, che, in questi tempi di pace armata, hanno gli eserciti, ce lo ricorda il fondatore dell' Università di Berlino. Nel bilancio della Prussia, quando lo stato finanziario di quel regno era

ridotto a zero, per le ingenti spese di una lotta disperata, per le sconfitte di Auerstaedt e di Jena, e per le perdite di territorio all' ovest del Reno, — alla nascente Università di Berlino fu assegnato un reddito annuo corrispondente alla somma totale che spendeva allora la Francia per tutti i suoi stabilimenti dell'insegnamento superiore (57); ma Federico Guglielmo III sapeva ciò che i nostri uomini di Stato o non sanno, o non vogliono sapere: egli sapeva che la forza dell' intelligenza è quella da cui tutte le altre forze dell' uomo e delle collettività dipendono e son rese possibili e formidabili.

Del resto, è ozioso ogni studio sulla riforma organica delle nostre Università. Il Bonghi, sin dal 1871, avvertiva che tutti furono interrogati, che tutti aveano risposto, che tutti aveano udito ciò che in proposito si poteva dire (58). Qualsiasi riforma, che debba essere organica, razionale, coscienziosa e patriotica, non può uscire dai rettilinei, a cui, abusando della vostra attenzione, ho fatto cenno per sommi capi.

Tutte le altre questioni sono ad essi concatenate e da essi dipendenti, tra cui la maggiore è quella dell' autonomia negli ordinamenti interni della Facoltà, perchè tutte le Facoltà — benchè sieno, dinanzi alla scienza, le une delle altre aiuto e complemento — non possono essere egualmente intese e disciplinate, e per le peculiari esigenze degli studi, e per i risultati didattici a cui esse mirano peculiarmente. Si capisce che le Università debbano essere governative, ma a condizione che altri vincoli non abbiano collo Stato oltre quelli di ordine puramente amministrativo (59).

IV.

Fuori di queste grandi norme, non sono possibili che nuovi errori e peggiori condizioni. Diciasette anni or sono, il Bonghi diceva alla Camera: « Il nostro edificio universitario rovina, e si propone sempre ciò che la rovina estende. » Oggi non si propone più nulla: si lascia che l' edificio sgretoli giù nella parte sua più debole, ed in parte vi si mette mano a ripararlo, aggrovigliando disparatamente, dissimilmente, leggi, e regolamenti, e decreti, e disposizioni transitorie, come ne cascano in testa acciarpati i concetti ai ministri, o come consiglia la sapienza dell' alta burocrazia, venuta su di sbalzo dalle classi elementari alla direzione dell' insegnamento superiore (60).

Aristide Gabelli paragonò l' Università italiana ad una macchina, irta di congegni che non ingranano e piena di sfregamenti e di attriti, congegni combinati così che, le une per le altre, tutte le forze, ivi impiegate, si elidono e si perdono. Angelo Mosso, studiando le trasformazioni che subirono i regolamenti della nostra istituzione, dice di aver provato un senso di vertigine e di sconforto: ogni ministro venuto al governo dell' Istruzione pubblica gli parve uno studente chiamato alla tavola nera, il quale scrive, cancella, riscrive col gesso; poi viene un altro, che prende la spugna e cancella tutto, e ricomincia da capo a scrivere; poi un terzo, che fa come il primo; e così *sine fine*, dal Casati al Boselli, e Dio sa per quanto tempo ancora dal Boselli a quelli che verranno. A me sembra piuttosto che i ministri dell' Istruzione succedano ai ministri dell' Istruzione come uomini che, non avendo mai veduto il mare, son chiamati a comandare un bastimento: accettano e si riservano di studiare a bordo la rosa dei venti; ma al primo vento, che non conoscono, la nave è sospinta contro gli scogli, e il capitano ne scende ignominiosamente. Di questi ministri naufraghi l' Italia non ebbe difetto; ma intanto la nave dell' insegnamento superiore è malconcia e rotta così, da non poter ormai più battere le onde, nè filare diritta, neppure sotto il comando di esperto capitano: occorre nave nuova e capitano di lungo corso.

Nel 1867, il ministro Duruy, rimproverando al corpo legislativo di Francia la decadenza degli studii, esclamava: « il ne suffit pas de légiférer pour relever notre enseignement supérieur: il faut reformer! »; e noi possiamo dire lo stesso, ed a più forte ragione, perchè in Francia un sistema esiste e naturalmente si regge, per quanto contrario alle esigenze della scienza; ma da noi non v' è ombra di sistema, nè buono, nè cattivo; non v'è che il caos, la confusione delle lingue.

Abbiamo sempre peggiorato, da oltre più di un quarto di secolo, da quando il Bonghi scriveva: « l' ordinamento universitario italiano è un ordinamento insensato, un ordinamento fittizio, un ordinamento vizioso, diametralmente opposto allo scopo per il quale è voluto; un ordinamento anarchico, ereditato, non dalla tradizione medioevale, ma dai tempi di morte succeduti al periodo glorioso delle nostre Università; un ordinamento che, moltiplicando i centri accademici, dissipando e sperperando, su tutti, i mezzi di studio e di insegnamento, che sarebbero insufficienti a ciascuno, impedisce che questi centri possano brillare di luce viva e propria. »

Abbiamo peggiorato d' allora in poi, sino a vedere messa in disprezzo ed in ridicolo l' istituzione universitaria, sino a toglierle ogni prestigio dinanzi all' opinione pubblica, sino a non voler più che neppure le siano salvate le apparenze. Vedete in Germania: nessuno può usare del titolo di *professore*, se non abbia insegnato, per decreto governativo, in qualche Università ; in Italia tutti sono professori, e noi ci troviamo ogni giorno confusi in pubblico coi professori di contrabbasso, coi professori di ballo, coi professori di calligrafia, coi professori cavadenti e coi professori prestidigitatori, così chiamati ufficialmente nei brevetti di cavaliere e commendatore. Dico nei brevetti di cavaliere e commendatore, perchè, date pure un' occhiata ai decorati: per un istrione, che è commendatore, cento professori celeberrimi, che sono cavalieri; per un salumaio, che è cavaliere, cento altri professori illustri che non lo sono (61).

Sembrano queste osservazioni puerili, e lo sarebbero difatti, se non fossero caratteristiche, se non avessero il brutto significato che hanno. Andiamo avanti: che cosa sono i Rettori? In Francia, hanno lo stipendio che va dai 13,000 ai 18,000 franchi; da noi, 1000, il che è una ingiuria alla carica, la quale sarebbe rispettata, se fosse o decorosamente retribuita, o puramente onorifica. Non è il caso di ricordare che cosa fossero i rettori a Bologna, quando godevano la precedenza sopra i cardinali e sopra l' arcidiacono; quando il duca di Milano ordinava al suo residente di desistere dalla pretesa di comparire in pubblico prima di colui che rappresentava l' Università. Allora un' offesa fatta ai Rettori dal primo personaggio politico della Città, metteva in trambusto l' opinione pubblica; si suonava a stormo il segnale della rivoluzione, la scolaresca minacciava di emigrare in massa, e l' offeso Rettore si accompagnava in trionfo, dagli studenti, al suono delle trombe, colla scorta d' onore di 450 cavalli, e dal popolo plaudente (62). Allora, un Breve del Papa decretava solennemente che il primo posto spettava al Rettore, subito dopo il legato pontificio e i gonfalonieri di giustizia. Erano quei tempi nei quali re Cristiano I di Danimarca, di Svezia e Norvegia, passando per Bologna, rifiutava di assidersi, in San Pietro, per una cerimonia scolastica, sopra un trono, che a posta per lui era stato inalzato, dicendo che, per l' ossequio in cui teneva l' Università, avrebbe stimato indecoroso di sedere in luogo eminente in quel convegno di sapienti (63). Erano i tempi nei quali Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Gregorio X mandavano ai Collegi di Giu-

risprudenza le Decretali perchè fossero pubblicate in tutto il mondo; e Bonifacio VIII il Sesto Libro; e Giovanni XXII le Clementine; e le Potenze europee ricorrevano ad essi per avere pareri sulle maggiori controversie giuridiche di Stato.

Oggi, invece, il Rettore, che è la personificazione dell' Università, è così poco ufficialmente considerato che i decreti del 19 aprile 1868 e del 6 luglio 1884 per le precedenze ufficiali lo hanno messo in coda a non so quante altre cariche dello Stato. Il Rettore vien dopo i commendatori della Corona d' Italia; dunque ad Ernesto Rossi ed al Tamagno, persone rispettabilissime, ma esposte ad essere fischiate dal pubblico, che le paga per essere da esse divertito, deve cedere il passo; e deve cederlo a tutti i membri dei Consigli superiori; ed anche agl' ispettori del Genio Civile; ed anche ai membri di quelle corporazioni chiuse di mutuo incensamento che son dette le Accademie; ed anche ai capi-divisione, alcuni dei quali non seppero giungere neppure alla licenza ginnasiale e procedettero innanzi, nella migliore ipotesi, per diritto di anzianità; ed anche ai ragionieri; e finalmente, poichè i Rettori esistono nel mondo ufficiale, vengono, in fondo alla lista, i Rettori; — quei Rettori che in Germania, nelle grandi solennità, stanno a fianco dei principi, quando non sieno Rettori i principi stessi, com' è il caso del kronprinz di Prussia, che è *Rector magnificentissimus* dell' Università di Königsberg; del re di Sassonia, che lo è dell' Università di Lipsia; del Granduca di Weimar, che lo è dell' Università di Jena; del granduca di Baden, che lo è dell' Università di Heidelberg, ecc. E così pure in Inghilterra, la moderna Università di Londra, fondata da Guglielmo IV e ricostituita dalla regina Vittoria, pone il sovrano della Gran Brettagna, con grado onorifico, alla testa dell' Università stessa. Così è il caso del *London King' s College*. Così avviene in un paese molto più lontano dalle nostre abitudini e dalla nostra civiltà che non sieno l' Inghilterra e la Germania: in China. In China, i gradi d' onore sono quattro dentro l' Università, e sono cinque con quello che ne è fuori e che non può appartenere che ad una sola persona. Il 1.° grado è il *talento fiorito*, il 2.° *l' uomo superiore*, il 3.° il *pozzo di scienza*, il 4.° la *foresta letteraria*, il 5.° *l' albero più alto della foresta letteraria*, e quest' è l' imperatore. Il titolo che compete all' imperatore è la più alta manifestazione ufficiale di omaggio della Corona alla scienza, è la reverenza pubblica e sublime della potenza

politica alla forza intellettuale, che di quella potenza è il maggiore e più attivo coefficiente.

In Italia, relativamente alla posizione che occupiamo, e di fronte al ministero che ci governa, siamo meno di zero. E per dirne una tra mille: quando, sul bilancio dell'Istruzione, fu fatta l'illuminazione del Colosseo in onore dell'imperatore di Germania, il Ministero distribuì due o tre mila biglietti d'invito; ve n'erano per tutti, per chi li voleva e per chi non li voleva; ve ne furono per il basso personale amministrativo, per gli uscieri e per i guardaportoni della Minerva; ma non ne avanzò un solo per nessuno dei quindici o venti professori ordinari di Università che si trovavano in Roma a far parte delle Commissioni giudicatrici per i concorsi alle cattedre vacanti. Così ancora, alla sepoltura del principe di Carignano, il Consiglio accademico dell'Universita di Torino fu lasciato nel cortile del Palazzo reale, quando gli alti e bassi rappresentanti dell'esercito e della magistratura furono invitati a raccogliersi nelle sale superiori. Così, molti potrei citare esempi, che dimostrano come, nelle solennità ufficiali e pubbliche, gli Atenei siano sistematicamente tenuti in ultima linea, o fuori linea, dal Governo centrale, dalle Prefetture locali e dagli stessi Municipii delle città universitarie. Ed anche questa sembra un'osservazione puerile, e lo sarebbe infatti, se non fosse essa pure caratteristica, se non avesse pur essa il brutto significato che ha; il significato che alle Università ed a coloro che le personificano — docenti e discenti — generalmente non si accorda l'importanza, la quale noi c'illudiamo che debbano avere, che storicamente hanno sempre avuta, che ogni altra nazione loro riconosce (64). Ma il peggio è che, non soltanto il Ministero e la burocrazia si trovano in questa funesta disposizione di spirito, ma mostrano di trovarvisi anche la Camera, anche il Senato, anche l'opinione pubblica (65), anche la stampa politica (66), anche la Presidenza del Consiglio dei ministri, che dà l'intonazione di governo a tutto il Potere esecutivo e che ha più o meno obbediente il Potere legislativo; — e non ci resta ormai che un'ultima speranza, quella che le miserande condizioni dell'insegnamento superiore chiami l'attenzione della Corona, perchè la Corona, — che, in Italia, è l'anima delle libere istituzioni e il labaro della grandezza nazionale. — ricordi, colla sua energica e benefica influenza, agli uomini a cui è affidata la cosa pubblica, che un modo molto sicuro di tradire la Patria è la loro noncuranza verso quella istituzione, dalla quale escono tutte le forze vive del

paese: quelle che rendono gagliarde o parassite le amministrazioni dello Stato, quelle che aprono od esauriscono le fonti della ricchezza pubblica, quelle che infondono l'eroismo o la viltà alla difesa territoriale, quelle che fanno le buone o le cattive leggi, la buona o la cattiva politica, e che alla Nazione danno la coscienza di quanto valga e di ciò che sia (67).

Ma questo, non è che un desiderio. E intanto, non solo nessuno si occupa della riforma organica, ma coloro che dovrebbero occuparsene fan di tutto per renderla impossibile. Si riconosceva generalmente che l'ostacolo maggiore al buon assetto degli studî era il numero eccessivo e la cattiva distribuzione topografica delle Università, provenienti dalle antiche divisioni politiche d'Italia e dal modo con cui si condussero, al momento delle annessioni, le ex capitali, come se ciascuna di esse avesse dovuto essere scelta a centro intellettuale della Penisola, dal che conseguì un gravosissimo obbligo alle finanze del nuovo Regno, obbligo che rendeva sempre più difficile una coraggiosa iniziativa o ministeriale o parlamentare. Un bel giorno, rotti gl'indugi, il Potere esecutivo si abbandonò sul serio ai grandi ardimenti di governo, e prese a risolvere la questione più spinosa tra quelle che si opponevano ad una riforma organica delle Università. Ma invece di ridurne il numero, parificò le minori alle maggiori. Per giungere al polo artico, infilò la strada dell'antartico; e così s'è allontanato e sparì il porto di salvezza verso cui veleggiavano le sporanze degli uomini illuminati e coscienziosi, — e non v'è per loro più nulla a fare; possono soltanto attendere che si moltiplichi e si esacerbi il male, il quale necessariamente dovrà recar seco il proprio rimedio, poichè gli uomini passano, ma le istituzioni restano; e quando siano tali da sfidare i secoli e che la nostra civiltà non possa sopprimere, il tempo giunge in cui si deggiono restaurare (68).

Noi forse non arriveremo a vedere questa riforma; la vedrete Voi,

Giovani eletti,

che siete i futuri legislatori d'Italia; la vedrete Voi, perchè sarà l'opera vostra (69).

Ma non potrete essere un giorno alla testa del movimento civile del nostro paese, nè al timone dello Stato, se Vi lascierete trasci-

nare nell'ingranaggio di queste ruote sdentate che costituiscono tutta la struttura meccanica dell' Università italiana, presso la quale molti di voi han trovato ed i nuovi venuti troveranno un andar floscio nel tutt' insieme, un procedere stentato, vacillante, incerto; uno scandalo continuo di contraddizioni legali; una evidente impotenza di esigenze; un'architettura barocca di viete forme convenzionali e di nuovi ed inutili vincoli tenuti a fil di ragno ed a petulanza burocratica. Non uscirete da qui maturi di mente, invigoriti dallo studio, forti e pronti alle battaglie dell' incivilimento, se considererete l'Università quale è oggi — e quale si vuole che sia — una pura e semplice fabbrica di pauperismo intellettuale (70), di avvocati non giureconsulti, di medici non scienziati, d'ingegneri non matematici. Occorre che veniate qui, non per carpire un diploma, utile soltanto ad ingannare il vostro prossimo e voi stessi (71); ma per far tesoro di cognizioni e di dottrina, per seguire coi maestri l' indagine scientifica, per addestrarvi nella ginnastica intellettuale, per conoscere la filosofia dei codici e della storia, per istudiare la fisiologia del corpo sociale, per cercar luce a rischiarare le tenebre che circondano la mente umana. Occorre che veniate qui per fortificarvi l'ingegno e per formarvi la coscienza, onde uscirne materia prima della futura civiltà nazionale.

Noi un solo compenso possiamo veramente attendere al nostro lavoro ed alla nostra abnegazione: il profitto dello studente. Quante volte fra 100 scolari, ne vediamo uno, che, malgrado le pastoie messe alla libertà dello studio, riesce ad arricchire la propria intelligenza e ad essere vanto dell' Università ed onore del Paese, ci pare di aver giustificata la nostra posizione ufficiale in faccia alla società ed alla pubblica finanza.

Uno su 100, è già troppo pel sistema che ci opprime. Ma badate, allievi carissimi, che colle peggiori istituzioni gli uomini possono essere eccellenti cittadini, come pessimi colle migliori. I padri vostri, che hanno fatta l' Italia, erano nati e cresciuti sotto le tirannidi austriaca, borbonica e papale collegate ad assassinarla. I padri vostri, che hanno assicurato a Voi la libertà, l' indipendenza e l' unità, ne seminarono l' idea dalle prigioni di Stato e dal patibolo, e l'idea fruttificò la Patria sui campi di battaglia e sulle barricate. E tutti noi, coi padri vostri, abbiamo, o in noi stessi o nelle nostre famiglie, ricordi ancora recenti del sangue sparso, degli averi perduti, dei pericoli corsi, degli spasimi atroci, delle inenarrabili ambascie che

ci costò questa unità nazionale, che stiamo affidando a Voi, alla vostra intelligenza ed al vostro cuore.

Ebbene, il patriotismo della generazione che Vi ha preceduti, è un patriotismo comune, di cui la storia presenta, presso tutti i popoli ed in tutti i tempi, le stesse gesta, le stesse azioni, le stesse imprese. Ma Voi con ben altra forma di patriotismo potrete distinguervi; il patriotismo che potrete esercitare è, molto più che non sia stato il nostro, alto, sereno ed eroico. Noi abbiamo tolta l'Italia allo straniero e ne abbiamo cacciati i principi tiranni; a Voi spetta di strapparla all'ignoranza e di allontanare da essa le persistenti cagioni del suo indebolimento morale, intellettuale ed economico. Noi abbiamo combattuto sotto la eccitazione delle passioni politiche, animati dall'entusiasmo, sospinti dall'emulazione e dall'esempio, più col cuore che colla mente, più coll'impeto che colla riflessione. Voi combatterete assai più nobilmente: col senno, coll'ingegno, colla scienza, colle armi della civiltà, cogli ammaestramenti della storia, colla filosofia della vita. Noi abbiamo mirato alla possibilità di presentare a Voi l'avvenire d'Italia, politicamente unificata; a Voi lo scopo di renderla forte, ricca, rispettata e temuta.

Preparatevi dunque a compiere l'opera nostra, a colmare le nostre deficienze, onde non abbiate — come noi abbiamo — una letteratura abietta, una morale mal sicura, una critica dissolvente, una scienza utilitaria, un diritto equivoco, una libertà esclusiva, un'economia nazionale ignorante e reazionaria.

NOTE

(1) Noi mettiamo la scheda elettorale nelle mani d'uno stordito, uscito appena dalle scuole elementari, o d'un ignorante, il quale non conosce i diritti e i doveri della vita pubblica che per le declamazioni politiche o settarie della piazza e della taverna. Atene, dal nostro progresso civile tanto lontana in antichità, voleva invece che gli *efebi* assistessero regolarmente alle assemblee pubbliche, perchè vi ascoltassero i più grandi oratori sulle più gravi questioni dello Stato, perchè conoscessero i partiti prima di appartenervi, e, vedendoli all'opera, se ne potessero formare una giusta opinione. (Così, pr. a. p., il Boissier).

(2) « On appelait *éphébie* un noviciat obligatoire que la République d'Athènes imposait à tous les jeunes gens, au moment où elle allait leur accorder les droits civils et politiques. Ce qui est surtout remarquable dans l'institution athénienne, c'est ce qu'elle a de large et de complet.... En même temps que soldat, l'ephèbe est écolier; pendant qu'il s'exerce au métier des armes, il achève son instruction littéraire. . . . J'emploie les expressions mêmes dont se sert M. Dumont dans son livre sur l'*Éphbéie attique*, et je ne fais guère que résumer ses idées. L'éphébie est une de ces institutions dont les écrivains anciens se sont peu occupés; seuls, ou presque seuls, les textes épigraphiques nous en ont conservé le souvenir. Elle ne nous est bien connue que depuis les travaux de M. Dumont et de ses élèves de l'École française d'Athènes. »

GASTONE BOISSIER

(3) « Cicéron se plaignait que la Rèpublique romaine eût témoigné peu de souci pour l'instruction de la jeunesse: on ne peut pas faire le même reproche à l'empire. Dès le premier jour, il s'occupe des professeurs et semble vouloir les prendre sous sa protection. Jules César donne le droit de cité à tous ceux qui enseignaient les arts libéraux, c'est-à-dire aux grammariens, aux géomètres, aux rhéteurs, qui étaient presque tous Grecs d'origine. C'était beaucoup d'en faire des citoyens romains, mais

on fut plus généreux encore: on leur en accorda les privilèges sans leur en imposer les charges. Ils furent exemptés de la milice, des fonctions judiciaires, des sacerdoces onéreux, des ambassades gratuites au nom des villes, de la nécessité d'héberger les gens de guerre ou les agens de l'autorité dans leurs tournées. Nous avons une loi d'Antonin qui fixe, selon l'importance des villes, le nombre des médecins, des grammariens, des rhéteurs qui jouiront de ces immunités. On les leur conserva jusqu'à la fin de l'empire, malgré le malheur des temps et les nécessités les plus pressantes. Au moment même où les honneurs municipaux deviennent des fardeaux écrasans auxquels on cherche à se soustraire par la fuite, quand les princes ne semblent occupés qu'à déjouer toutes les ruses par lesquelles on tente d'échapper à ces dignités ruineuses, une loi de Constantin déclare les professeurs « exempts de toutes les fonctions et de toutes les obligations publiques. » C'était alors le plus grand de tous les bienfaits. »

(lo stesso)

(4) Vedi *L'Instruction publique dans l'Empire romain.*

(5). « . . . . dal dì che furon poste le basi di questa Scuola, che per tanta distesa di secoli ebbe continuatori preclari, e vide l'accorrere frequente di uditori e discepoli da tutte le parti d'Europa, i quali poi alla lor volta ne portarono i dettati in mezzo alle patrie loro; da quel dì può dirsi che comincia un ordine nuovo di tempi, perchè da quel dì potentemente si afferma la scienza, che intanto in una, e poi nelle molteplici manifestazioni sue, prende posto tra i precipui fattori di civiltà. »

G. Ceneri

(6) « Me li raffiguro quei vecchi glossatori; me li rappresento quei vecchi *lectores* dell'Università nostra, in mezzo ai discepoli di sì varia origine, di sì diverse lingue e nazioni, aprir loro, glossando e spiegando, l'immortal volume, che racchiude i responsi, le leggi, il verbo della sapiente Roma, e porre così le assise di quel *comune diritto*, che in un lontano futuro sarà compenetrato e trasfuso nei codici nuovi. »

(lo stesso)

(7) « *De scholaribus nova Constitutio Friderici.* Habita quidem super hoc diligenti inquisitione Episcoporum, Abbatum, Ducum, omnium Iudicum, et aliorum Procerum sacri nostri Palatii examinatione, omnibus, qui causa studiorum peregrinantur, Scholaribus et maxime divinarum atque sacrarum Legum professoribus, hoc nostrae pietatis beneficium indulgemus, ut ad loca, in quibus literarum exercentur studia, tam ipsi, quam eorum nuncii, veniant, et in eis secure habitent.

» Dignum namque existimamus, ut cum omnes bona facientes nostram laudem et protectionem omnimodo mereantur: quorum scientia totus illuminatur mundus, et ad obediendum Deo, et nobis ejus ministris, vita subjectorum informatur; quadam speciali dilectione eos ab omni injuria defendamus. Quis enim eorum non misereatur, qui amore scientiae exules facti, de divitibus pauperes, semetipsos exinaniunt, vitam suam multis periculis exponunt, et a vilissimis saepe hominibus (quod graviter ferendum est) corporales injurias sine causa perferunt?

» Hac igitur generali, et in perpetuum valitura lege decerminus, ut nullus de cetero tam audax inveniatur qui aliquam Scholaribus injuriam inferre praesumat, nec ob alterius cujuscumque provinciae delictum, sive debitum (quod aliquando ex perversa consuetudine factum audivimus) aliquod damnum eis inferat; scituris hujusmodi sacrae Constitutionis temeratoribus, es etiam ipsis locorum Rectoribus, qui hoc vindicare neglexerint, restitutionem rerum ablatarum ab omnibus exigendam in quadruplum: notaque infamiae eis, ipso jure irroganda, dignitate sua se carituros in perpetuum.

» Verum tamen si litem eis quispiam super aliquo negotio movere voluerit; hujus rei optione data Scholaribus, eos coram domino, vel Magistro suo, vel ipsius civitatis Episcopo (quibus hanc jurisdictionem dedimus) conveniat. Qui vero ad alium judicem eos trahere tentaverit, etiamsi causa justissima fuerit, a tali conamine cadat.

» Hanc autem legem inter Imperiales Constitutiones, scilicet, sub titulo, ne filius pro patre etc., inseri jussimus. Dat. apud Roncalias, anno Domini 1158 mense Novemb. » — *Cod.*, lib. IV, Tit. XIII. — Ne filius pro patre etc.

(8) Dice il RENDU: « Bonaparte passait à Turin. Un jour qu'il parcurait le palais de l'Université, fondé en 1720, par Victor Amedée II, il se fit présenter les Status qui régissaient cette institution. Il y vit quelque chose de grand et de fort qui le frappa. Cette grave autorité qui sous le nom de *Magistrat de la Réforme* gouvernait tout le corps enseignant, ce corps lui-même uni par des doctrines communes et librement soumis à des obligations purement civiles qui le consacraient à l'instruction de la jeunesse comme à l'un des principaux services de l'Etat, cet ordre de professeurs choisis parmi des agrégés nommés au concours, cette noble confiance de la puissance soveraine qui donnait au Conseil chargé de la direction générale un droit permanent de législation interieure et de continuel perfectionnement, tout cela lui plut et il en garda le souvenir jusqu'au sein des ses triomphes. »

(9) « L'instruction supérieure possède trois Universités, à Calcutta, à Bombay et à Madras, qui confèrent des degrés en droit, médecine, arts

et génie civil. Elles sont organisées sur le même plan que l'Université de Londres, c'est-a-dire qu'elles comprennent simplement des locaux pour les examens avec un corps d'examinateurs officiels; mais les études qu'elles comportent se font exlusivement dans des colléges affiliés. Les examens se passent en anglais; mais, comme on exige la connaissance d' una langue classique, l'étude du persan on du sanscrit conserve toute son importance. Les diplômes que délivrent ces corps académiques (gradué, bachelier et maître) sont fort prisés des indigènes, qui s'inscrivent annuellement au nombre de plusieurs milliers sur les rôles universitaires, et, s' il faut en croire des gens competens, tels que M. le prof. Monnier Williams, d'Oxford, les examens y dépassent même le niveau des Universités anglaises. »

GOBLET D' ALVIELLA

(10) « On conçoit que les Anglais eux-mêmes ne soient pas toujours d'accod sur la meilleure façon de gouverner leur empire de l'Inde. . . . mais toutes les autorités sont d'accord sur le principe que l'Inde doit être gouvernée pour l'Inde, en attendant qu' elle puisse l'être par l'Inde. »

(lo stesso)

(11) Disse il Cremona al Senato (tornata del 30 novembre 1886): « Io non so come si possa dire che in America l'ordinamento degli studî superiori abbia un tipo speciale e proprio. Gli americani nel fondare le loro Università o i loro Collegi, hanno preso a modello per lo più gl' Inglesi, talvolta i Tedeschi; ma un tipo americano non credo che esista, per quanto io ne so, avendone fatto uno studio accurato. » Poco accurato, ci sembra, poichè le Università inglesi hanno carattere eminentemente aristocratico e le americane eccessivamente democratico; le Università tedesche dipendono dallo Stato e le americane sono dallo Stato interamente indipendenti; le inglesi e le tedesche hanno un tipo proprio negli organismi delle loro costituzioni e nell'ordinamento degli studî; e le americane hanno pure il loro. E per rendersi conto della differenza — senza fatica di speciale indagine — basta leggere ciò che ne scrisse il Palma, nel 1875, nella sua *Legislazione scolastica comparata.*

(12) La legislazione italiana sull'Istruzione superiore è costituita dalle leggi e dai decreti-legge:

1859, decreto-legge Boncompagni-Ridolfi (31 luglio), che riordina le Università di Pisa e Siena;

1859, decreto-legge Cipriani-Albicini (30 settembre) che riordina l'Università di Bologna;

1859, decreto-legge Cipriani-Albicini per l'ordinamento dell'Istruzione pubblica nelle Romagne;

1859, decreto dittatoriale Farini-Grimelli (3 ottobre) per i concorsi alle cattedre nelle Università di Modena e Parma;

1859, legge Casati (13 novembre) promulgata per le antiche provincie e per la Lombardia, alla quale, per ciò, furono soggette le Università di Torino, Pavia, Genova, Cagliari (e Chambery);

1859, decreto Ricasoli-Ridolfi (22 dicembre), che fonda in Firenze l'Istituto di Studî superiori pratici e perfezionamento;

1860, decreto-legge Farini-Montanari (22 gennaio), che riordina le Università dell'Emilia;

1860, decreto Farini (14 febbraio), che dichiara libera l'Università di Ferrara;

1860, legge Ugdolena (17 ottobre) per le Università siciliane di Palermo, Messina e Catania;

1860, decreto Pepoli (16 dicembre), che dichiara libera l'Università di Perugia;

1861, decreto reale (24 gennaio), che dichiara libera l'Università di Camerino;

1861, legge Imbriani (16 febbraio) promulgata per l'Università di Napoli;

1862, legge Matteucci (31 luglio), che modifica essenzialmente la legge Casati; che determina, cioè, gli attuali stipendi dei professori ordinari; che abolisce le retribuzioni dei corsi, le propine e ogni altro diritto per i professori, e stabilisce tasse uniformi d'iscrizione per ciascuna Facoltà, in favore dello Stato;

1862, decreto reale (23 ottobre) che dichiara libera l'Università di Urbino;

1870, legge Sella (11 agosto) relativa alle tasse d'ammissione, d'iscrizione e di diploma per tutte le Università contemplate dalla legge Matteucci (Bologna, Napoli, Palermo, Pavia, Pisa, Torino, Genova, Catania, Messina, Cagliari, Modena, Parma, Siena;

1872, legge Correnti (12 maggio), che pareggia le Università di Padova e di Roma a quelle di Bologna, Napoli, ecc., estendendo ad esse le leggi Casati e Matteucci;

1872, legge Sella (30 giugno), che approva la Convenzione per l'Istituto di studi superiori di Firenze, tra il Governo, la Provincia e il Comune di Firenze;

1873, legge Scialoja (26 gennaio), che abolisce le Facoltà teologiche;

1875, legge Bonghi (30 maggio), che estende all'Università di Napoli l'obbligo dell'iscrizione ai corsi (dal quale era stata eccettuata nella legge Matteucci) e alcune altre parti della legge Casati; ed istituisce per tutte le Università la sopratassa d'esame, e ripristina la retribuzione dei corsi a favore dei liberi docenti con effetti legali;

1877, legge Coppino (11 luglio), che pareggia l'Università di Sassari alle altre Università secondarie del Regno;

1879, legge Coppino (3 luglio), che restituisce all'Università di Pavia la Facoltà di Filosofia e Lettere, ch'era stata soppressa dalla legge 13 novembre 1859;

1881, legge Baccelli (17 febbraio), che modifica la composizione del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, rendendolo per metà elettivo;

1882, decreto Baccelli (26 gennaio), che modifica i regolamenti per i concorsi alle cattedre vacanti nelle Università ed Istituti superiori;

1883, decreto Baccelli (27 maggio), che modifica il decreto del 26 gennaio 1882 sui regolamenti per i concorsi alle cattedre vacanti;

1885, decreto Coppino (22 ottobre), che modifica il regolamento generale universitario;

1885, convenzioni (Coppino) rese esecutorie per il pareggiamento delle Università di Genova, Catania e Messina alle Università indicate all'art. 2, lettera A, della legge 31 luglio 1862, N. 719.

1887, convenzioni (Coppino) rese esecutorie per lo stesso pareggiamento delle Università di Siena, Parma e Modena.

(13) « La elezione del Rettore sarebbe la conseguenza logica dell'autonomia delle Università. Ma fino a che esse dipendono dallo Stato, nulla di più naturale che lo Stato nomini anche il Rettore, che lo rappresenta. » (Aristide Gabelli). Non è esatto: Il Rettore non deve rappresentare lo Stato, ma il corpo accademico e l'Università tutta; dev'essere dunque eletto dai professori. Ma dovrebbero essere divise le attribuzioni che oggi sono accumulate sul Rettore. L'amministrazione universitaria dovrebb'essere affidata ad un curatore, ad un cancelliere, a un direttore di segreteria (il nome poco importa), il quale, l'Università appartenendo allo Stato, dovrebb'essere scelto dallo Stato.

(14) « Nessuno può dire seria e costituzionale la pretesa del ministro, che vuole costringere il Corpo accademico a punire nello studente il cittadino, e ad estendere la sua podestà oltre la scuola e la Università. Le associazioni politiche fuori delle Università non possono addurre la perdita dell'anno scolastico; debbono cadere sotto il diritto comune. Nessun professore, che si rispetti, vorrà ricevere i rapporti dell'autorità di pubblica sicurezza per sapere se gli studenti sieno associati per ragioni politiche fuori dell'Università.... Ella, onorevole ministro, sa che il diritto di associazione è guarentito dallo Statuto;.... Ella non aveva il diritto di fare quel che si arbitrò di fare, ed i professori non hanno voluto applicare il regolamento contrario alla legge. Nessun ministro otterrà che i professori facciano la polizia sopra gli studenti fuori dell'Università.... Dimenticava

il signor ministro che solamente le leggi possono restringere il libero esercizio dei diritti civili e politici, e che il Potere esecutivo non poteva vietare un diritto guarentito dallo Statuto? Gli studenti si risero del divieto, e fecero bene!... Questa coscienza di libertà non teme minaccia! Lo intenda! »

Prof. AUGUSTO PIERANTONI *(al Senato).*

(15) « Lo studente che nel novembre arriva dalla provincia alla stazione della strada ferrata in Napoli, trova spesso un agente che lo invita ad iscriversi ad alcuni corsi liberi. Voi non perdete nulla, gli dice, e fate guadagnare al professore, che poi sarà fra gli esaminatori; non avete alcun obbligo di andare alle sue lezioni: potete andare a quelle del professore ufficiale. E qualche volta per indurlo più presto, gli offre una quota della tassa, generalmente cinque lire per ogni iscrizione. Se tutto ciò non è avvenuto alla stazione, avviene a casa dello studente, o nell'atrio dell'Università, dove un altro studente, o anche lo stesso professore pareggiato, fa, per economia, in persona, il mestiere di agente. — Che cosa vi costa far mettere nel vostro libretto d'iscrizione la mia firma invece di quella di un altro? Il professore ufficiale non perde un centesimo; voi andate alle sue lezioni, se volete; io, che posso essere della Commissione che vi esaminerà, guadagno una trentina di lire, che non si levano a nessuno. — Nessuno è in questo caso lo Stato. »

(16) « Les traitemens des professeurs se composaient de sommes payées par l'Etat ou par les villes et d'une retribution que donnaient les élèves, c'est-à-dire d'un traitement fixe et d'un traitement éventuel... La fortune, quand il l'obtenaient, devait surtout leur venir de leurs élèves. Aussi travaillaient ils à en attirer le plus qu'il pouvaient dans leurs écoles.... En Grèce, où les professeurs abondent, le combat pour la conquête des élèves est naturellemente plus vif et plus difficile. D'ordinaire, le grammairien s'entend avec le pédagogue, c'est-à-dire avec l'esclave qui est chargé, dans la maison, de surveiller le travail de l'étudiant; il le corrompt par des présens, il le paie, et le pédagogue recommande au père le grammairien qui lui a le plus donné. A Athènes, c'est pis encore. Quand l'écolier débarque au Pirée, il y rencontre d'abord des partisans de chaque école philosophique qui essaient de l'embaucher, comme on y trouve aujourd'hui des recruteurs pour les divers hôtels de la ville. Tout n'est pas fini quand il a fait son choix, et les professeurs travaillent par tous les moyens à s'enlever leurs élèves. Il y en a, dit Philostrate, qui donnent de bons dîners, avec de jolies petites servantes, pour prendre les jeunes gens dans leurs filets. »

(17) « In alcune Università, la privata docenza è divenuta, per così dire, la cresima ufficiale, che avvocati, medici e ingegneri di grido hanno desiderato, non per fini scientifici, o per vocazione che sentissero in loro irresistibile all'alto ufficio dell'insegnamento, ma solo per accrescere la loro nomea e i loro guadagni di professionisti. »

E. Gianturco

(18) Si capisce che dato un mezzo di guadagnare assai, non lavorando punto, molti ne vogliano approfittare. Così le somme incautamente pagate dallo Stato ai liberi docenti andarono, d'anno in anno, rapidamente crescendo. A quelli dell'Università di Napoli — per citare l'esempio più concludente — lo Stato pagò, nel 1876-77, lire 65,478; e quindi di anno in anno successivamente, fino al 1882-83, lire 86,523; lire 110,746; lire 133,078; lire 170,079; lire 194,824; lire 217,356; e dal 1883 ad oggi salirono ancora più, sino a passare le 250,000. Dice il Villari: Oggi sono a Napoli alcuni pareggiati (liberi docenti), che, *senza fare una sola lezione*, guadagnano da 3 a 4 e fino a 6 e 7 mila lire all'anno, qualche volta anche assai di più; e queste parecchie migliaia di lire sono pagate dallo Stato. » E come se il governo dell'Istruzione superiore fosse animato dall'ambizione di dare vento in poppa a questo fraudolento sistema di vivere alla pagagorgia dello Stato, il prof. Mosso ci fa sapere, nella *Nuova Antologia*, che « nella Università di Napoli vi sono privati docenti nominati dal ministro (per puro arbitrio), contro il parere delle Facoltà, del Consiglio accademico e del Rettore. » E il prof. Turbiglio soggiunge: Presso di noi vi è, in generale, l'individuo da favorire; non v'è, troppo spesso, l'istituto da conservare od accrescere. L'interesse dell'individuo prevale pressochè universalmente sopra l'interesse dell'istituto. »

(19) « Non di rado io vidi nascere il pulcino prima dell'uovo, ossia il professore prima della cattedra. »

A. Pierantoni

(20) . - . . « Si comincia dal provvedere ad una cattedra con un professore straordinario; nella Commissione, che, secondo il sistema vigente, è proposta dalla Facoltà in cui è vacante la cattedra, e dove si trova sempre un beniamino da portare avanti, è facile far entrare uomini che pratichino l'indulgenza per mitezza d'animo, o per senile stanchezza, o che, mediocri essi stessi, non osino applicare agli altri criterii diversi da quelli che valsero per loro. Una memoriuzza, che spesso è niente più di un esercizio da studente, viene magnificata per titolo scientifico, dimostrante che l'autore conosce la scienza e promette di diventare un distinto cultore di essa. E il giovane candidato, i cui meriti reali consistono per intero in coteste sognate promesse dell'avvenire, vince il concorso ed ottiene la

cattedra, che diviene sua proprietà vitalizia.... poichè dopo tre anni d'insegnamento, sul valore del quale di solito non si fanno indagini, purchè si possa affermare che il candidato ha nel frattempo dato alle stampe qualche pagina, una Commissione anche più indulgente della prima, lo promuove a ordinario, e con ciò si leva di mezzo ogni stimolo ad ulteriore progresso. In cotesto deplorabile modo sono state coperte non poche cattedre; e noi siamo sicuri di dire una verità riconosciuta ormai da tutti gl'intelligenti, affermando che, per valore intrinseco dei professori, il livello delle nostre Università si è abbassato, sebbene l'operosità dei buoni e valorosi faccia apparire non iscemata, anzi, in alcune parti, aumentata la produzione scientifica. »

L. CREMONA *(Relazione al Senato, 30 nov. 1885)*

(21) « Si fonda a Napoli, per esigenze individuali, una cattedra di Laringoiatria, che non è corpo di scienza, non disciplina, ma arte di vedere nella laringe, di osservarla, e di adoperarvi gli strumenti dalla cura richiesti; mentre a Roma uno dei ministri più intelligenti, più dotti, più insigni, che abbia avuto l'Italia, sopprime l'insegnamento della Otologia, ne licenzia l'illustre docente, il solo otologo d'Italia, e per fermo uno dei migliori e più valenti d'Europa e del mondo, quantunque corpo vero di scienza e non semplice ombra, come la Laringoiatria, fosse l'Otologia, che ha propria anatomia, propria fisiologia, propria embriologia, propria patologia, propria terapeutica ».

SEB. TURBIGLIO

(22) « Onde le Facoltà di Scienze naturali si riempiono d'individui, il cui solo merito è... Le Facoltà di Giurisprudenza si popolano di avvocati... Nelle Facoltà di Filosofia e Lettere sono frequenti i professori di Liceo, i grammatici, gli stessi maestri elementari, che ormai, con tutta facilità, riescono ad arrampicarvisi. E l'ambiente dentro il quale vive e respira l'Università è, ad ogni modo, fuori di dubbio, l'ambiente stesso del Liceo e dell'Istituto tecnico ».

(23) « Ormai il soverchio numero reclama un rimedio, perchè gl'incarichi divengano più utili alla scienza che agl'insegnanti e non rappresentino talora un ibrido aumento di stipendio. Che se trovasi ingiusto che dal 1862 nessun miglioramento economico siasi attuato rispetto ai professori di Università, si cerchi un mezzo diretto, che è quello di una norma chiara e comune a tutti. Altrimenti si rischia di creare delle sinecure o disuguaglianze, e non sempre per meriti, tra insegnanti dello stesso grado ».

Prof. G. ARCOLEO, (*alla Camera*).

(24) « Si è introdotto l' uso di unire a taluni corsi incarichi speciali... talvolta per riguardo ai professori, i quali, nel nostro paese, non sono adeguatamente retribuiti ».

ministro BOSELLI *(alla Camera dei deputati)*

(25) « Le nostre Università, come l'Università francese, diventarono macchina, tendendo unicamente a preparare i giovani per gli esami. Gli esami, da mezzo, divennero scopo; e gl' insegnamenti furono proporzionati a questo scopo ».

ANTONIO SCIALOJA

« Non bisogna illuderci sul valore regolatore dell' esame: per quanto sforzo si faccia, il livello dell' insegnamento sarà sempre quello che fisserà il livello dell' esame; voglio dire, gli esaminatori si contenteranno sempre, per titolo di passaggio nell' esame, dell' istruzione media che troveranno negli esaminati ».

R. BONGHI

« L' esame di laurea non è più la guarentigia del profitto, ma il certificato di quattro o cinque anni passati più o meno assiduamente all' Università ».

AUG. PIERANTONI

Dice il Förster: « Come con questo sistema di esami vi sia ancora in Italia, fra la giovane generazione, chi lavori scientificamente e produca, è un enigma ».

(26) « Chi può dire che il professore universitario sia impiegato dello Stato? Egli è un libero cittadino ».

AUG. PIERANTONI *(al Senato)*

« L' ufficio del professore è davvero *sui generis* e non si rassomiglia a nessun altro di quelli che conferisce lo Stato. I professori non possono formare un ruolo comune, nè progredire di grado in grado per anzianità. Il loro merito non consiste in talune pratiche e cognizioni, delle quali l' amministrazione sia in grado di giudicare; e, per quanto paia strano, una parte del giudizio sopra di lui deve spettare a quelli a cui deve insegnare, e l' altra parte alla cittadinanza tutta, e a quella repubblica delle lettere e scienze, che non è in nessun luogo ed è dappertutto, e non si chiude dentro i confini dello Stato ».

R. BONGHI

(27) La giustizia che tutti i professori sieno retribuiti nella stessa misura è una giustizia di nuovo genere, ed è in nome di questa strana giustizia che il Matteucci ha incamerate le tasse scolastiche e che più

tardi si sono pareggiate le Università di Padova e di Roma alle altre Università. Dice il Bonghi: « In nessun paese del mondo di qualche reputazione è ammessa o intesa cosifatta giustizia. In tutti gli Stati è ammesso che la giustizia sia che il Governo debba retribuire il professore, che fa opera intellettuale e libera, secondo il valore del suo intelletto e l'energia della sua opera, procurando che quel valore e quella energia raggiungano un estremo grado. La giustizia invece che ci si dà è una giustizia morta, una regola rigida, una verga di ferro, che agguaglia cose le più disuguali di questo mondo: la potenza di lavorare e la facoltà di pensare ».

« Non può dipendere in tutto dallo Stato che i professori insegnino bene; ma può dipendere in gran parte da esso. Bisogna, per questo, in primo luogo, che lo Stato mostri di averli in stima. E non lo mostra, di certo, finchè li retribuisca tutti come capi di sezione, o giù di lì; e pretenda, eguagliando i compensi, mettere alla pari gl'ingegni... Bisogna che il professore veda sempre davanti a sè una possibilità di progredire, di migliorare la propria condizione altrimenti che colla inerzia dell'invecchiare ».

(lo stesso)

V'è un principio « il cui errore è ormai universalmente riconosciuto: che, cioè, il professore universitario debba essere rimunerato dovunque e sempre egualmente, qualunque ne sia il merito, quali si siano i titoli acquistati co' suoi studii ed i gradi a cui pervenne. Gli effetti di coteste insipienti livellazioni già si veggono e più si vedranno ancora nell'avvenire. »

S. Turbiglio

« Anche gli scienziati sono uomini, e le leggi debbono considerarli come tali. Certo non si può pretendere che lo Stato procuri grandi ricchezze a chi si dà alla scienza, ma i suoi cultori debbono pure avervi modo di acquistarvi una modesta agiatezza, e, in genere, un'agiatezza tanto maggiore, quanto più grande siano la loro attività e il loro ingegno. La ragione è chiara: nelle Università vanno chiamati gl'ingegni più vivi e più poderosi. Or come otterrete questo, se, a differenza di ciò che avviene negli ufficii liberi, tutti vi sono trattati a un modo, e niuno ha, nella speranza di un miglioramento futuro, alcun impulso alla propria attività? »

C. Cantoni

(28) « Di tutti gli ordinamenti universitari dei principali Stati moderni, non v'è che l'ordinamento italiano il quale non abbia la sua base naturale nel carattere e nei costumi del paese »; e per ciò « lo

studente italiano, tolte rare eccezioni, non si propone, col frequentare l' Università, di acquistare un corredo di serie e mature cognizioni e di dedicarsi a ricerche disinteressate nel vasto campo del sapere, ma di superare, come può meglio, gli esami e di acquistare un titolo; il che vuol dire apprendere quel tanto che è necessario per giustificare dinanzi alla società di non essere affatto ignorante e di poter comprendere, fra le liete memorie della gioventù, anche gli anni di spensierata allegria passati all' Università, dove, con poco tempo e mediocre fatica, si può cingere l' ambito lauro di dottore. »

ETTORE COPPI

(29) Che le Università italiane sieno molto poco scientifiche lo prova la Facoltà filosofica: l' Università di Bologna ha 16 professori per 28 studenti; l' Università di Palermo ne ha 16 per 22 studenti: Catania ha 4 professori per neppure uno studente; e l' Università di Messina anch'essa ha 4 professori per neppure uno studente (Statistica uff. del 1886). — Bologna, studenti 32; Palermo, stud. 34; Genova, stud. 33; Pavia, stud. 18; Messina, stud. 1. (Statistica ufficiale del 1887).

« Il guaio è che le nostre Università non sono istituti di scienza e non sono nemmeno scuole professionali. Vogliono essere l' una e l' altra cosa insieme; e nulla sono. Vi predomina, è vero, la tendenza alla preparazione professionale, ma nessun insegnante rinunzia alla funzione scientifica ... »

SEB. TURBIGLIO

« Nessun insegnamento universitario avrebbe ragione di esistere, se lo spirito di scienza dovesse esserne escluso. Quando l' Università dovesse convertirsi in fucina, nella quale foggiare medici ed avvocati, non vi sarebbe, come ben dice il Mill, ragione alcuna che lo Stato dovesse spendere per mantenerla. »

R. BONGHI

« Se l' Università non fosse un istituto scientifico, non varrebbe la pena che lo Stato la mantenesse, che lo Stato se ne ingerisse; se non vi fosse altro fine che di fare semplicemente degli avvocati, degl' ingegneri, dei medici, oh! gli avvocati, gl' ingegneri e i medici penserebbero a farsi da sè medesimi. »

(lo stesso)

« Uno dei più leggiadri e virili ingegni d' Italia trattò con grandissimo garbo di stile ed acume di ragionamento la stessa questione..... Poichè, diceva egli, l' Università d' oggigiorno si propone due fini, e si vuole che essa sia il centro della diffusione del progresso della scienza

ed insieme l' istrumento con cui rifornire le professioni, si distinguano in questa istituzione le due che vi si racchiudono. L' uno dei suoi fini è la coltivazione d' un campo che è sconfinato di sua natura: l' altro è la coltivazione d' un terreno chiuso da limiti molto stretti. Nella istituzione destinata a formare avvocati, medici, ingegneri, i professori abbiano prescritti le dottrine e il metodo d' insegnamento; gli scolari, il corso dello studio e la materia obbligatoria dell' esame. Nella seconda sia libero ogni cosa. Nella prima, lo studente è un vaso che si riempie; nella seconda, una rupe che va percossa perchè ne sgorghi la fonte. »

(lo stesso)

(30) Il numero totale dei respinti agli esami oscilla, nelle Università italiane, prese tutte insieme, tra il 6 e il 12 per 100, nell' ultimo decennio. Nello stesso periodo, in Francia si ha il 24 per 100; nel Belgio, il 33; a Oxfnrd, il 40; altrove il 50 per 100, — se le cifre statistiche, da altri citate, sono esatte.

(31) « Il ministro della Pubblica Istruzione, veduto..., decreta: art. 1° Le istanze degli studenti e uditori delle Università ed Istituti d' istruzione superiore,

per *restituzione in tempo a inscriversi ai corsi*,
per *abbreviazione di studi*,
per *antecipazione di esami*,
per ammissione a sessioni straordinarie,
per dispensa da ripetizione di prove di esame già sostenute,
per *riparazione di prove nella stessa sessione*,
per *computo di studi nel passaggio da una Facoltà all' altra, o da uno ad altro corso della stessa Facoltà*,
per *dispensa da condizione di età, di studi e di pratica*,
per riconoscimento di equipollenza di titoli,
per valutazione di studi privati,
per *convalidazione di studi irregolari*,
per determinazione di tasse nei casi dubbi; — e le istanze di coloro che, *esercitando* l' avvocatura, la medicina, la chirurgia, l' ostetricia, la farmacia, l' ingegneria, *senza diploma*, *chiedono di essere ammessi ad esame per regolare la loro posizione*, ... dovranno essere dirette ai Rettori delle Università. Art. 2. Il Rettore le comunica al Consiglio di Facoltà o di Scuola, il quale le esamina e delibera separatamente su ciascuna di esse, motivando la risoluzione. Il Rettore provvede secondo la deliberazione del Consiglio di Facoltà e di Scuola, e partecipa la risoluzione al ricorrente. Il Rettore può, quando lo crede opportuno, sottoporre la deliberazione della Facoltà o Scuola al Consiglio accademico prima di darle esecuzione. Art. 3. Il ricorrente può appellare dalla deliberazione

del Consiglio di Facoltà o di Scuola al Consiglio accademico e dalla deliberazione del Consiglio accademico al Ministero. Art. 4. Le attribuzioni delegate col presente decreto ai Rettori delle Università e ai Consigli di Facoltà e di Scuola sono estese: al direttore del r. Istituto superiore tecnico di Milano; ai direttori delle r. Scuole di applicazione per gl' Ingegneri di Bologna, Napoli, Roma e Torino; al sopraintendente del r. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze; al preside della r. Accademia scientifico-letterario di Milano; ai direttori delle Scuole di Medicina veterinaria superiore di Milano, Napoli e Livorno; ai Consigli direttivi degli anzidetti Istituti, Accademia e Scuole (Roma, 28 ottobre 1881).

firmato G. Baccelli

(32) Circolare del ministro Baccelli, 25 maggio 1882, N. 674: « La delegazione dei poteri, col decreto 28 ottobre 1881, era inspirata da un principio di largo discentramento amministrativo e di avviamento a quella autonomia degli Istituti d' istruzione superiore a cui s' informa il relativo progetto di legge dal sottoscritto presentato alla Camera dei deputati..... Il sottoscritto crede opportuno dichiarare che col decreto 28 ottobre 1881 non furono delegati, nè si potevano delegare, poteri, che il ministro stesso non aveva..... »

(33) « La legge immutabile ed unica, nella quale il volere del legislatore si riflette, fu sopraffatta dai regolamenti, espressioni mutabili e varie della volontà del ministro; e poichè il ministro alterò la legge a suo talento, non meno nella forma che nella sostanza, medesimamente il capo della divisione, il capo della sezione, il segretario e via via, dove può, lo stesso usciere, credono talvolta fare eccezione, se così loro giova, se così loro piace, alla legge ed ai regolamenti insieme, ponendosi al disopra del Parlamento e del ministro, come il ministro non dubitò di porsi egli al di sopra del Parlamento. L'esempio è seguito. L'effetto ultimo, riguardato nel suo complesso, è l' anarchia dell'amministrazione. »

Seb. Turbiglio

(34) « Sia conseguenza fatale degli ordini parlamentari, sia effetto delle presenti condizioni morali del nostro Paese, o sia l'una e l'altra cosa cospiranti insieme, il fatto è che noi assistiamo ad una rapida decomposizione dei congegni scolastici e allo scioglimento d' ogni dottrina. Il Governo è costretto a cedere da ogni parte, e ogni dì più gli viene scemata l' energia a far rispettare la legge. . . . La legge è continuamente elusa o violata; ad ogni momento s' invocano e si concedono grazie e trattamenti speciali. . . . E non ispunta barlume di speranza che questo sfacelo abbia a fermarsi. »

L. Cremona

« È tuttora in vigore la Costituzione, che fece del potere regolamentare un potere pedissequo alla legge e condizionato alla sola esecuzione delle leggi. L'art. 5 della Costituzione, che riconosce al Re la potestà di fare regolamenti, aggiunge: *necessari per la esecuzione delle leggi, senza sospenderne l' osservanza o dispensarne....* Oggi nella legge Casati e in talune altre leggi è riposto tutto l'ordinamento universitario. Il potere regolamentare è limitato al fine sanzionato nell'art. 5 dello Statuto. Invece..... »

A. Pierantoni *(al Senato)*

« I regolamenti universitari — (che violano l'art. 5 della Costituzione) — costituiscono una selva fitta, la quale a me impedisce di veder bene quello che sia la legge Casati. »

ministro Boselli (*alla Camera*)

« Bisogna confessare che, se in Italia vi sono taluni, i quali sostengono insieme che, e la Camera ecceda talora i diritti suoi, ed invada il campo del Potere esecutivo; e questo, per parte sua, non sappia neanch' esso restare nei suoi confini, ed entri in quelli del Potere legislativo, si può dire che non vi sia nessuno, il quale non affermi o l' una cosa o l' altra. »

R. Bonghi

(35) Il potere legislativo respinge *a priori* le riforme sostanziali. Sembra ch' esso creda arbitrario il risolversi per una riforma *ab imis*, o per una riforma modesta e semplice. » Errore! Le infermità nel loro principio si possono curare con dolci rimedi; ma poichè sono giunte a stadio pericoloso e grave, non è più permesso al medico di pronunziarsi *a priori* contro ai rimedi radicali, senza riguardo alla crudezza del male. In quel momento la questione gli si propone in questi termini: la malattia è ormai così inoltrata, che soltanto coll' uso del ferro e del fuoco siavi speranza di guarigione? o basta tuttavia l' applicazione di qualche empiastro sulla parte malata? »

S. Turbiglio

Il Renan avrebbe voluto per la Francia una riforma radicale « à savoir: le retour pur et simple au grand et beau système des Universités autonomes et rivales que Paris (Bologna) a crées au moyen-age. » Il Duruy oppose al Renan quest' argomentazione: Come mai « alons nous du jour au lendemain, sans succès et sans profit certain, *bouleverser* toute notre organisation scolaire, suprimer ou mutiler nos grandes écoles, *remplacer* un système eprouvé, malgrè ses defauts, par un regime nouveau fondé sur de simples espérances? » Non sarebbe questa una buona argomentazione contro coloro che dimandano per l' Italia una riforma *ab imis*, poichè,

restaurando radicalmente l'istituzione universitaria, non vi sarebbe nulla in Italia a *bouleverser;* non vi sarebbe che a *remplacer* il logico e l'utile all'assurdo e al dannoso, la legge e l'ordine all'arbitrio ed all'anarchia, i mezzi di progresso alle cagioni di decadenza e di disfacimento.

L'on. Cremona — il cui nome suol essere messo innanzi ad ogni mutamento ministeriale, nella sua Relazione fatta in nome dell'Ufficio centrale del Senato (15 marzo 1885), dice: « da queste proposte (del Senato)... apparirà chiaro che quasi tutti gli articoli del nostro schema (di legge) sono il resultato di una scelta, che ci siamo studiati di fare accuratissima, tra le migliori idee uscite dalle menti di coloro che, per competenza e debito d'ufficio, ebbero ad occuparsi, negli ultimi vent'anni, dell'arduo problema universitario. » Non sempre, anzi quasi mai possono collimare le migliori idee escogitate da diversi pensatori; così le pietre preziose, se non obbediscano ad un concetto artistico, possono stare maledettamente insieme sul ricamo di un broccato. Bisogna che le idee armonizzino insieme e che i criterii direttivi, ed i principii accettati costituiscano un sistema, non un mosaico delle opinioni e delle vedute altrui, per quanto autorevoli.

(36) « Queste concessioni, fatte a interessi locali, in opposizione ai grandi interessi della Nazione, costituiscono una delle principalissime ragioni della ripugnanza che ha il Senato per le proposte di legge delle quali stiamo occupandoci, (ampliamento e fondazione di Scuole superiori speciali). Nella coscienza del Senato sta che la vera radice della debolezza delle nostre istituzioni scientifiche è per lo appunto l'eccessivo numero delle nostre Università e Scuole superiori, tutte o quasi tutte monche ed imperfette. È doloroso il pensare che sino dal 1860 si facevano alte lagnanze su cotesta piaga e se ne cercavano i rimedi: eppure il male, invece di essere curato, s'è andato sempre più aggravando. »

L. Cremona *(al Senato).*

« Noi crediamo che le nostre Università sieno molto danneggiate da questo minuzzamento in Istituti superiori isolati... Non v'è ragione perchè la Scuola navale di Genova non faccia parte di quella Università; il Museo industriale di Torino, le Scuole agrarie di Milano e di Portici, quella delle Zolfare di Palermo, non lo sieno delle Scuole d'applicazione delle rispettive città. »

L. Palma

Non si può ammettere che una scuola sia speciale perchè fatta specialmente per gli agricoltori, ecc.; e non si deve ammettere che una scuola, perchè frequentata in maggioranza degli agricoltori, debba dipen-

dere dal Ministero di Agricoltura, ecc. « Si potrà ciò consentire, per motivi di eccezione, ai ministri della Guerra e della Marina; ma, volendo generalizzare, le Scuole di Giurisprudenza dovrebbero dipendere dal ministro della Giustizia; quelle di Medicina dal ministro dell' Interno; quelle di Scienze fisiche e matematiche e di Applicazione per gl' Ingegneri dal ministro dei Lavori pubblici, ecc. Il vero, invece, ci pare che, in regola generale, le Scuole, le quali hanno a scopo la coltura pubblica, debbano dipendere dal ministro della pubblica coltura. Questa, difatti, è una, e non v' è una matematica, una chimica, ecc. diverse nei loro fondamenti scientifici per gl' ingegneri civili, ferroviarii, minerarii, marittimi » (e militari).

(lo stesso)

Che le scuole superiori speciali cooperino a smembrare le Università lo prova il fatto ch' esse sono eccellenti elementi costitutivi di una Università che si voglia fondare. Non sarebbe sorta a Berlino l' Università di Federico Guglielmo III, se l' Humboldt non avesse trovato, per farne il nucleo, le scuole superiori che vi esistevano: l'Accademia delle scienze, la Scuola delle miniere, il Collegio medico-chirurgico, le Scuole complete di Diritto del Ministero di Giustizia, la Scuola forestale della Direzione generale del Demanio, la Scuola e l' Accademia di Belle Arti, l'Accademia di Architettura, la Scuola industriale, la Scuola agricola, l' Ufficio di statistica, ecc.

(37) « L' esperienza avendo cominciato a far vedere in Germania che l' esistenza di tante scuole speciali, indipendenti dalle Università, immiserisce lo spirito scientifico, e con ciò rende impossibile il conseguimento degli stessi fini speciali che si volevano conseguire, i vecchi giudizii che avevano spinto a quelle fondazioni isolate, o si sono mutati del tutto, o tendono a mutarsi. Oggi l' opinione che va prevalendo si è che quei tanti istituti agrari, forestali, ecc. cessino dal loro isolamento... Quindi, in Austria, l' istituto di Mariebrunn, che era stato fondato in prossimità al Wienerwald, è stato compenetrato nell' Accademia di Coltura fondiaria di Vienna; quello di Tharand lo sarà nell' Università di Vienna. Quindi in tutta Germania la tendenza delle Università di accogliere in sè le scuole speciali, come han fatto le Università di Berlino, Halle, Lipsia, Gottinga, Iena, Giessen, Heidelberg. Quindi la decadenza, in Sassonia, della celebre scuola mineraria di Freyberg e l' invocata annessione al Politecnico di Dresda. »

L. Palma

« In Germania, moltissimi uomini competenti credono un gran danno per le Università, o meglio, per gli alti studi anche speciali, questo stralcio d' istituzioni superiori così importanti, più o meno sottratte al puro spirito scientifico universitario; e s' invoca a guarentigia dell' avvenire, per l' istruzione superiore germanica, la loro unione alle Università. »

(lo stesso)

(38) « Povero Ministero dell' Istruzione pubblica! In tutti questi anni gli sono state strappate le penne di qua e di là, e non si può immaginare un più misero uccello di lui. Parrebbe, a giudicare dal titolo, che ad esso debba appartenere l' indirizzo o la sopraintendenza di tutta quanta la coltura pubblica, almeno sin dove lo Stato può e deve ingerirsene e promuoverla. Ma in nessun caso come in questo il fatto è altrettanto disforme dal nome. La divisione, anzi la dilacerazione delle funzioni le quali dovrebbero appartenere a quella parte di governo che sopravveglia alla coltura del Paese, è andata in Italia così oltre, che più non si può pensare, nè si vede in nessun altro paese. »

R. Bonghi

(39) R. Bonghi ricorda che « l'Accademia scientifico-letteraria di Milano è, come tutti sanno, la Facoltà di Lettere e Filosofia dell' Università di Pavia, che la legge del 1859 trapiantò nella capitale di Lombardia. L' organico suo però non è più oggi nè quello che la legge del 1859 determinò per ogni Facoltà di Lettere, nè quello che la legge del 1862 prescrisse. » (Sempre la stessa nota caratteristica nel governo dell' Istruzione superiore: la legge è fatta per essere violata).

(40) « No: ciò che spetta ad un istituto scientifico superiore è di competenza dell' Università, poichè non vi può essere sopra l' Università un istituto più scientifico dell' Università. Questo concetto erroneo (di ammettere sopra l' Università un istituto scientifico) ha cagionato l' Istituto degli Studî superiori di Firenze. »

R. Bonghi

« L' Università è il vero tempio dell' alta scienza, e sarebbe follia il credere che possa prosperare un istituto superiore ad essa. Sono gli uomini superiori, non gl' istituti che fanno la scienza. Del resto, non è nemmeno mancata all' Italia la esperienza di un simile (e vano) tentativo. »

L. Cremona

(41) « Questa fu intanto sin da principio la cosa certa che l' Istituto di Firenze richiese ai contribuenti uno sforzo non piccolo.. Il relatore della sotto Giunta del bilancio (l' on. Conforti) del 1861 osservò che gli scolari fiorentini costavano già allora lire 8,000 all' anno ciascuno. »

R . Bonghi

(42) A Napoli esisteva, fino dal 1870, una Scuola di Ponti e Strade, per l' istruzione degl' ingegneri dello Stato (Genio civile); dipendeva dal Ministero dei Lavori Pubblici. Per decreto del 24 giugno 1863, questa

Scuola passò al Ministero dell' Istruzione, e fu sottoposta più tardi (decreto del 30 luglio) all' ordinamento medesimo della Scuola d' applicazione degl' Ingegneri di Torino.

A Roma, la Scuola degl' Ingegneri era stata fondata con *motu proprio* di Pio VII, del 23 ottobre 1817; e, nel 1826, Leone XII la tolse dalla dipendenza della Prefettura di Acque e Strade, e la congiunse colla Facoltà filosofico-matematica dell' Università. In questa condizione fu trovata dal Governo nazionale, che la volle conservata e la parificò alla Scuola di Torino (1872); ma, pur vincolandola accademicamente all' Università, le accordò l' autonomia amministrativa e disciplinare.

La Scuola d' applicazione di Palermo deve la sua origine all' art. 7 della legge siciliana, com' ebbe origine la Scuola di Torino dall' art. 53 della legge Casati. Ma nel fatto, dice il Cremona (Relazione al Senato N. 100-A) « la Scuola di Palermo non è uscita da uno stato embrionale, e le poche sue cattedre fanno tuttora parte integrante della Facoltà fisico-matematica; come l' analoga Scuola di Padova, che, in sostanza, è costituita dagli studi d' ingegnere ed architetto che si facevano in quella Università sotto il dominio austriaco. »

La Scuola d' applicazione di Bologna fu istituita per decreto del 14 gennaio 1877, che la dichiarava unita all' Università ed approvava lo statuto del Consorzio universitario tra la Provincia, il Comune, le Aziende Aldini e Valeriani ed i Collegi Comelli e Bertacchi.

Non hanno importanza alcuna quegli aborti della sapienza governativa, che sono il *primo anno* di Scuola d' applicazione a Pisa, a Pavia ed a Genova.

(43) La riunione dei veterinari bavaresi in Nürnberg (1863), — il Congresso veterinario internazionale di Zurigo (1867), — il Congresso dei veterinari tedeschi di Francoforte (1872), — la Società veterinaria di Monaco (1873), — il Congresso nazionale dei veterinari francesi (1878), — il Congresso nazionale dei docenti e pratici veterinari di Bologna (1879), — il Congresso veterinario internazionale di Brusselle (1883), — il Consiglio dei professori della Scuola veterinaria di Milano (1884), — il Consiglio dei veterinari tedeschi alla 4.ª riunione di Lipsia (1885), — il Congresso nazionale universitario di Milano (proposta Lanzilotti-Buonsanti) (1887) furono concordi a manifestare questo concetto di riforma.

(44) Se le così dette *Università* degli ex Stati pontificii fossero stabilimenti d' istruzione superiore per la Giurisprudenza, le Matematiche, ecc, riccamente costituiti e seriamente governati, nulla impedirebbe che i certificati finali da esse rilasciati agli allievi, fossero chiamati *diplomi*, i quali potrebbero avere un grande valore morale e scientifico, ma non dovrebbero presentare alcuna efficacia legale. « Ces certificats pourront être

appelés des diplômes, si l'on veut, et même, si l'on veut encore, être rédigés sur parchemin, etc. Voilà des conséquences légitimes de la liberté d'enseignement, si légitimes même qu'elles n'ont pas besoin d'être insérées dans la loi, tant elles naissent de la nature des choses. Même aujourd'hui (1876) où la loi n'exisiste pas encore, il y a des établissements qui décernent des diplômes de ce genre: par exemple, l'*Ecole libre des sciences politiques* fait passer tous les ans des examens à ses élèves, et leur donne un témoignage de capacité qu'elle appelle diplôme; seulement ces diplômes ne donnent aucun droit à être préfet ou sous-préfet. Du temps où l'Ecole centrale était un établissement privé, elle donnait des diplômes de ce genre, qui n'en étaient pas moins recherchés, quoique ne conférant aucun titre légal, et aujourd'hui encore, devenue établissement de l'Etat, elle continue à délivrer des diplômes qui légalement n'ont aucune utilité, et qui ont cependant une très grande valeur morale: ainsi en est-il des diplômes donnés aux élèves libres de l'Ecole des mines, qui ne leur ouvrent aucune carrière de l'Etat, mais qui n'en ont pas moins leur prix pour cela » (P. Janet). E come delle *Università* degli ex Stati pontifici, si può dunque dire delle Scuole superiori speciali, mantenute dai Municipii, dalle Provincie, dalle Camere di Commercio, ecc., e sovvenute dallo Stato, alcune delle quali sono per l'ammissione degli allievi agli ufficii pubblici, pareggiate alle Università governative; il che è un errore, perchè e le Università di Camerino, ecc., e le Scuole superiori speciali non direttamente appartenenti allo Stato, ma aventi essenzialmente carattere d'istituzioni private e libere, se hanno il diritto di aprire le carriere regolate dallo Stato, questa loro funzione è pubblica, e come tale non dovrebb'essere esercitata da corpi liberi e privati. « Si on admettait une fois ce droit, il faudrait admettre en même temps comme contre-poids, pour garantir les intérêts de l'Etat, un droit de contrôle et de surveillance, et même un droir de révision; mais *dès lors les Facultés libres, les Ecoles privées, ne seraient plus Facultés libres, Ecoles privées:* elles deviendraient Facultés et Ecoles de l'Etat » (P. Janet).

Da noi, per lo appunto, questo assurdo, che ipoteticamente mette innanzi lo scrittore francese come conseguenza del sistema, è un fatto, è il sistema. Le Scuole superiori e le Università libere sono e non sono istituzioni private, sono e non sono dello Stato, sono e non sono autonome, sono e non sono soggette alla vigilanza del Governo ed all'impero della legge. Lo sono abbastanza per non essere ciò che dovrebbero essere; non lo sono quanto basta per non essere ciò che sono. L'equivoco è, in Italia, il perno di tutto l'ordinamento dell'istruzione superiore.

(45) « La sola conformità negli ordini scolastici non ci sembra una guarentigia sufficiente, mentre lo Stato non ha influenza in ciò da cui dipende essenzialmente la sincerità e l'altezza degli studi... Se quelle

Università si contentassero, come, p. e, l'Università di Stocolma, d'insegnare liberamente, soltanto per fini di alta coltura, senza effetti giuridici, lo Stato non avrebbe diritto d'ingerirsi al di là della vigilanza che deve esercitare sopra ogni Ente morale. Ma se agli studii fatti a Camerino, Urbino, ecc., vuolsi dare valore legale per gli scopi professionali, come se fossero fatti a Bologna o a Genova, è evidente che lo Stato ha il diritto e il dovere d'imporre quelle condizioni che bastino ad assicurare sulla capacità degl'insegnanti e sulla sufficienza dei laboratorii e degli altri mezzi scientifici. «

L. CREMONA

(46) Se le Università sono 21 (17 governative e 4 così dette *libere*, che devono, ossia che *dovrebbero* uniformarsi alle leggi ed ai regolamenti dello Stato); se gli Istituti superiori sono 11, ed 11 le Scuole superiori speciali; se gl'Istituti e le Scuole superiori sono in parte pareggiati alle Università, e in parte più importanti dell'Università di Macerata, che ha la sola Facoltà di Giurisprudenza, — possiamo dire che il Regno d'Italia non ha 17 Università, come si dice sempre, ma 43, non tenendo conto dei Licei universitari di Bari, Aquila e Catanzaro.

« L'ordinamento presente delle Università libere non è che un complesso di contraddizioni evidenti. Lo Stato riconosce come Enti le Università libere con facoltà di rilasciare lauree e patenti, e non considera alla medesima stregua gl'insegnanti delle Università libere e quelli delle Università governative. Ma, se agli insegnanti delle Università libere non si riconosce il valore di quelli delle Università di Stato, perchè si attribuisce ai diplomi rilasciati da quelle, la efficacia dei diplomi delle Università di Stato? Una delle due: od è un errore quella inferiorità morale (scientifica) cui condannate i professori delle Università libere, od è un errore il consentire che insegnanti non reputati idonei abbastanza, rilascino attestati di abilità e diplomi a chi non li merita e con danno pubblico. »

TORELLO TICCI

(47) L'Università di Perugia si trova in assai migliore posizione che le altre tre di Ferrara, Urbino e Camerino. Il Comune e la Provincia contribuiscono con mano avara ai redditi dell'Ateneo, che ha un proprio patrimonio abbastanza considerevole (3 milioni di lire). Regge l'Università lo Statuto del 10 novembre 1885, approvato da decreto ministeriale del 10 febbraio 1886, il quale guarentisce seriamente la nomina dei professori, ma non dà al corpo accademico l'autorità che gli è usurpata dalla Giunta di Vigilanza, la quale è composta di quattro deputati provinciali, di quattro assessori comunali, ed è presieduta dal Presidente della Deputazione provinciale. L'art. 5 dello Statuto affida la direzione scientifica,

didattica e disciplinare dell' Università al Rettore, al Consiglio accademico, alle Facoltà ed al Corpo accademico; tuttavia il Comune e la Provincia pretendono ad un' ingerenza didattica, che è, o che può essere cagione di grave nocumento al buon andamento degli studii, specialmente in quanto si riferisca alla scelta del personale accademico, per gli elementi che concorrono a costituire le commissioni giudicatrici. Il materiale scientifico non è poverissimo; i laboratorii sono sufficientemente provveduti, e così i gabinetti e la biblioteca. Anche la posizione topografica di Perugia giustifica, in qualche modo, l' Università più e meglio che Modena e Parma non giustifichino le loro, che sono a brevissima distanza dall' Università di Bologna. L' Università di Perugia ha anche il vanto di eccellenti professori, che illustrano le loro discipline con pregievoli e frequenti pubblicazioni. Anche il numero dei suoi studenti va sempre, benchè lentamente, aumentando: da 65, che era nel 1883-84, salì successivamente a 75, a 88, a 108, a 109, a 120. Ma, per quanto faccia e spenda, non arriverà mai — per la natura stessa e la necessità delle cose — ad essere un centro di studi superiori.

(48) Noi abbiamo fatto molto vanitoso scalpore per le somme votate dai nostri consorzi. Ma conviene ricordare che in Francia, in quella Francia che non si cita mai ad esempio per ciò che si riferisce all' istituzione universitaria, i Municipii hanno speso 50 milioni di franchi, soltanto per i nuovi edificii dell' insegnamento superiore, dal 1868 al 1883, e 32 milioni, allo stesso scopo e nello stesso tempo, furono spesi dal Governo. In tutto, 82 milioni, che dal 1883 al 1889 sono diventati 90.

I Consorzi sono chiamati dal prof. Turbiglio *fenomeno morboso:* « Fenomeno morboso della vita universitaria sono i Consorzi. Vi rappresentano la subordinazione degl' interessi individuali all' interesse generale. Non li crea la liberalità civile od umana, che ripugna all' Università di Stato. *La sola Università autonoma* potrebbe sedurre gli uomini liberali, e insieme avvantaggiarsi dei larghi contributi delle Regioni, determinandovi universalmente gli spiriti a negligere gl' interessi particolari ed a coltivare l' interesse generale. Alla Regione, sotto forma di educazione morale e di cresciuta potenzialità, restituirebbe essa in larga misura il beneficio ricevuto. Chè allorquando le Regioni nell' effetto dell' Università si sostituissero allo Stato, e come loro principalissima istituzione la riguardassero, confondendo con essa il proprio nome e la propria gloria, con tanta maggior forza intenderebbero al vantaggio di essa, al suo lustro, quanto più, per effetto della concorrenza e per la vigile e perenne pressione dell' Università di Stato, comprendessero di dover fatalmente soccombere, se le ragioni individuali negli animi loro dovessero continuare a prevalere.... »

E ancora: « La istituzione dei Consorzi, in molti casi, se non sempre, risponde a bisogni particolari, ad ambizioni personali, a vanità locali, che nulla hanno a fare coi fini scientifici... Il bilancio di un Consorzio è il bilancio delle spese inutili, perniciose, ridicole, profane alla scienza ed ai progressi suoi, dallo Stato negate, o non isperabili mai, e dall'avidità, dall'ambizione, dai vani amori degl'individui sollecitate; dai Comuni e dalle Provincie, per compiacere a cotesti individui, sostenute. »

(49) Il prof. Turbiglio non crede sufficiente la disposizione legislativa del Senato per chiamare nelle Università l'aiuto dei cittadini: all'uopo, la personalità civile non dev'essere discompagnata dall'autonomia. Sia che l'Università abbia, o sia che non abbia la personalità civile, le cose non mutano: « O la personalità civile è natura nuova, e significa autonomia; o la personalità civile non rivendica all'Università il fare libero ed autonomo degli enti investiti di vita propria, ed è nome vano. Presentemente la personalità delle Università si confonde colla personalità dello Stato. E due soluzioni solo ci si presentano: o conservare cotesta confusione di persone, o distinguerle. Ma la distinzione è autonomia. La personalità civile, se autonomia non è, come non lo è nella mente del Senato, si risolve in una parola, in un nome ed anzi in un inganno; perocchè essa è chiamare persona ciò che non ha personalità. Nè all'ultimo capoverso dell'art. 50 della legge Casati spetta la crudele responsabilità che il Senato gli vorrebbe addossare. E poichè la povertà delle Università, e cioè l'essere esse della pubblica beneficenza diseredate, non gli è imputabile, medesimamente sarebbe vano aspettare le doviziose donazioni ed i magnanimi legati, quando pur legge nuova lo sopprimesse. Avvegnachè legati e donazioni, perdurando l'Università di Stato, allo Stato profitterebbero sempre, non alla Università. Ed a nessuno può venire in mente di chiamare erede lo Stato, o di locupletarlo di donazioni. Chi non vede che, se i redditi propri dell'Università si applicano ad usi scientifici, di necessità diminuiscono di altrettanto i contributi dello Stato, il quale a questi usi appunto provvede? In questo caso, lasciare all'Università è lasciare allo Stato, che non è suscettibile nè di doni, nè di legati. E qualora poi, per contro, i redditi dell'Università si spendessero in cose aliene dalle necessità dell'insegnamento, degli studi, della scienza, il ricco e generoso cittadino più non avrebbe cagione di farle delle larghezze. »

(50) « E sono già 27 anni dacchè essi toccano lo stesso stipendio, mentre tutti, *senza eccezione*, gli altri impiegati del regno lo ebbero, in misura diversa, accresciuto. Ed è naturale: il ministro Boselli, economista, sa benissmo che da un quarto di secolo ad oggi il valore della moneta è ridotto pressappoco alla metà; che oggi, cioè, occorre doppia quantità di moneta per comperare quel tanto che si acquistava, 27 anni or sono, al 30,

al 40 ed anche al 50 per cento di meno; che, di tal guisa, lo stipendio dei professori, *rimanendo nominalmente identico, è realmente diminuito della metà....*

T. MARTELLO

(51) Le disposizioni legislative che fuori d'Italia hanno provveduto alla quiescenza vitalizia dei professori, furono inspirate ad un concetto di giustizia e di moralità assai più elevato e giudizioso di quello che ha condotto l'Italia a pareggiare il professore, che entra in pensione, a tutti gli altri impiegati dello Stato, i quali, una volta usciti dal servizio, non fanno più nulla vita loro durante. Non v'è parallelo possibile tra gl'impiegati dello Stato, in generale, ed il professore universitario, in particolare, perchè gl'impiegati possono entrare in servizio in età assai giovanile, ma i professori non arrivano alla cattedra universitaria che dopo aver già consumato molti anni di vita e molto fosforo d'intelligenza nei lavori scientifici che dieno loro titolo a vincere un concorso, od a meritare l'articolo 69 della legge. Così il punto di partenza del loro diritto alla pensione comincia consuetamente molto lungi sulla via percorsa dall'impiegato di *routine;* ed avviene troppo spesso che paghino anticipatamente il viaggio della pensione, giungendo alla morte prima che alla meta. All'estero si tiene conto di codesta differenza di posizione e di merito tra l'impiegato civile in generale ed il professore universitario in particolare, e vi si fa corrispondere diverso trattamento. In qual paese, fuori d'Italia, si condanna il professore universitario a 40 anni di servizio accademico per essere ammesso, si e no, ai $^4/_5$ di uno stipendio sempre insufficiente? »

(lo stesso)

(52) « In tutte le Università del mondo, una volta messa la tassa d'iscrizione, questa resta al professore; solo il Governo italiano mette la tassa e se la piglia. »

R. BONGHI

« Vi sono in Italia e in Francia molti a cui non sembra cosa dignitosa per i professori l'essere in tutto o in parte pagati dagli studenti. Sembra ad essi più nobile il danaro del Governo che non quello dei privati. A questo pregiudizio così infondato i tedeschi non vollero mai cedere, tenendo fermo un ordinamento che in origine era comune a tutte le Università europee. In Germania si pensa giustamente che nella vita moderna la scienza sta a fondamento di tutto e che l'Università, in cui la scienza principalmente si svolge e da cui si diffonde, deve attirare gl'ingegni più vigorosi, a qualunque classe appartengano. Ora questo intento si conseguirà assai più facilmente e più largamente, quando l'Università possa dar modo, almeno ad alcuno fra i più distinti, di procurarsi

una certa agiatezza. Ciò è tanto più necessario per alcune cattedre nelle quali, oltre la scienza teorica, si richiedono cognizioni ed abilità pratiche che danno a chi le possiede un cospicuo guadagno nelle professioni liberali. Tale è il caso principalmente di certi insegnanti di diritto, di medicina, e, in Germania almeno, anche di lettere, di storia, di scienze sperimentali. Ognuno riconoscerà che, se è grande il vantaggio che al proprio paese può recare un valente clinico ed operatore, un magistrato, un fisico che si applichi all'industria, questo vantaggio si moltiplica e si diffonde assai più largamente, se questi uomini, dedicandosi principalmente nell'Università all'insegnamento della loro scienza e alla comunicazione della loro abilità, riescano a formare una scuola di valenti operatori, di profondi giuristi e di buoni fisici. È questo un benefizio che si propaga per più generazioni di studenti, formandosi una tradizione che dura per un tempo indefinito. Servano d'esempio le scuole del Bordoni e del Porta, sorte nell'Università di Pavia, di cui sono ancora vivi ed attivi, nella scienza e nella pratica, molti scolari, dei quali alcuni sono già pure maestri celebrati e fecondi. È dunque interesse supremo di un paese il chiamare nelle sue Università almeno alcuni tra i suoi maggiori ingegni. Certamente con quello che ho detto, io non intendo che l'unico stimolo e neanche lo stimolo principale al lavoro scientifico e ad un vivace insegnamento universitario debba essere l'amore del guadagno. Io sono di avviso anzi che, quando così fosse, la scienza perirebbe, perchè i suoi progressi sono prodotti principalmente da un puro e disinteressato amore per essa. Solamente questo amore suscita nel nostro spirito quell'ardore nelle ricerche, quei travagli di pensiero, quella profondità di meditazioni, dalle quali vengono le grandi scoperte e le nuove teorie. Ma conviene considerare che sovente il desiderio di un onesto guadagno in un uomo povero, e che si sente gagliarde le forze dell'ingegno, non è egoistico e può muovere da un sentimento legittimo ed onorevole. »

C. CANTONI

(53) « L'istituzione germanica dei privati docenti ha le sue radici nelle Università europee del Medio Evo. Nel Medio Evo ed anche nei primi secoli dell'età moderna chi era addottorato in un'Università aveva il diritto d'insegnare, non solo nella propria, ma generalmente anche nelle altre Università. Apriva il suo corso, disputava cogli scolari e cogli altri dottori, e gli scolari lo pagavano. Alcuni di questi dottori andavano peregrinando dall'una all'altra Università. Ora i privati docenti tedeschi sono i dottori delle antiche Università adattate alle nuove condizioni. Quando un giovane vuol percorrere nel termine più breve la carriera universitaria, prende, dopo gli anni di studio prescritti, il dottorato; passati due anni, sceglie l'Università in cui vuole insegnare, sostiene un esame che si chiama di abilitazione, pel quale deve dar prova, non solo di conoscere

bene la scienza, ma di sapervi fare delle indagini proprie ed originali. Superato questo esame, diventa membro del corpo accademico, insegna liberamente su qualunque parte della scienza in cui abbia ottenuta l'abilitazione, e i corsi seguiti presso di lui hanno lo stesso valore di quelli seguiti presso i professori ufficiali. Per solito il libero docente compie l'opera del professore ufficiale con corsi speciali massime quando si accorda con lui. Ma altre volte, specialmente quando insegna materie che non richiedono cliniche o laboratorii, può fare e fa una vera concorrenza al professore ufficiale, e, se è più valente o più simpatico di questo, gli porta via gli scolari, e così lo obbliga a star sempre desto e attivo per non lasciarsi sopraffare. È chiaro come una tale istituzione non possa prosperare se non vi sono condizioni propizie, condizioni non solo morali e intellettuali, che, a mio avviso, si trovano anche da noi, ma anche condizioni materiali e legislative, che da noi mancano certamente. L'Università tedesca non è un prodotto meccanico e artificiale, ma un corpo vivo ed organico, in cui le varie parti si aiutano, temperandosi e determinandosi a vicenda l'una coll'altra. Se ne leviamo una parte essenziale, tutto l'organismo soffre e finisce per sfasciarsi; se poi vogliamo introdurre in un altro corpo una di queste parti, senza adattarvi il rimanente, il nuovo non attecchirà e il vecchio ne avrà danno anzichè vantaggio. È quello che avviene presso di noi per la privata docenza. L'ordinamento italiano, volendo dare un compenso al privato docente ed al professore ufficiale che faccia un corso oltre quello a cui è tenuto, ha stabilito che abbiano un tanto per ogni iscrizione, pagato dal Governo stesso. In tal modo la iscrizione per un corso libero non costa nulla allo studente, il quale non fa che dare una firma. Per ciò non è a meravigliarsi che vi sia un'Università nella quale molti studenti si inscrivono presso un libero docente e poi seguono il corso del professore ufficiale, che gli deve dar l'esame. Di qui si vede che, mentre il privato docente italiano ha dalla legge un vantaggio che non gli è dovuto, e che toglie all'istituzione la più efficace garanzia della sua serietà; dall'altra parte, manca nell'istituzione medesima la condizione essenziale e necessaria perchè essa possa vivere e prosperare, cioè la libertà degli studenti nella determinazione e nell'ordinamento dei loro studi, e nella scelta dei corsi e degli insegnanti: libertà che è affatto inscindibile da quella che i professori hanno nei loro insegnamenti. Queste due libertà sono condizione reciproca l'una dell'altra, ed è quindi cosa vana il voler questa senza di quella, o viceversa. »

C. CANTONI

(54) V.[1] T. MARTELLO: *Il professore d'Università in Italia e all'estero.*

(55) « In questo momento (26 maggio), i giornali pubblicano che S. M. il Re Umberto, ricevendo a Berlino la colonia italiana, e trovandosi

a discorrere col prof. Rossi, ebbe a deplorare che i professori delle Università italiane sieno poveramente retribuiti. Dunque S. M. ha voluto far sapere che conosce la questione e che ne ha dato il Suo giudizio. Egli, senza dubbio, trovandosi nella capitale della Prussia e dell'Impero, ha ricordato la somma importanza in cui la Germania e gli Hohenzollern hanno storicamente tenuto l'insegnamento superiore, e quanto abbia giovato alla potenza civile, militare e politica dello Stato e della Nazione la grandezza dell'Università tedesca. S. M. non parla mai a caso, e Re Umberto è tal uomo sul quale tutti, ad occhi chiusi, possono fidare e sperare E noi fidiamo e speriamo ch'Egli voglia chiamare al dovere coloro dal cui governo ebbe origine ed ha cagione la decadenza dell'Università italiana. »

L'Università, Rivista dell'Istruzione superiore,
N. di giugno 1889, pag. 350-51.

(56) « È impossibile trovare professori degni di questo nome per retribuzioni, delle quali il *maximum* equivale allo stipendio di un capo-sezione, senza aver modo di giungere mai allo stipendio di un capo-divisione. »

R. Bonghi

« Si può risolutamente affermare che, in Italia, la condizione del professore di Università è e resterà per molti anni tale da lasciare di sè scontentissimi tutti coloro i quali si trovino gittati su questa misera spiaggia dell'istruzione superiore, e che non trovino qualche compenso nella gloria, o in altri ufficii, alla durezza e allo stento della loro vita. »

(lo stesso)

« Non possiamo chiedere ai professori che non debbano attendere ad altro che ad insegnare, perchè li compensiamo troppo scarsamente, e non potrebbero vivere ragionevolmente, nè provvedere a tutte le necessità della loro condizione sociale col solo stipendio del governo. Sino a che continuerà così, non potremo imporre loro che l'insegnante sia solo insegnante; che non si addica a nessun'altra professione; che non faccia, cioè, l'avvocato, o il medico, correndo da un tribunale ad un altro, da uno ad un altro ammalato, e reputando la cattedra come un'appendice passeggiera e sommaria di ogni altra sua occupazione. »

(lo stesso)

« Bisogna mettere i professori più insigni in condizione di condurre la vita senza stento e senza dover cercare, all'infuori dei loro studi, un complemento di guadagno, come, pur troppo, accade ora, in forza dei nostri stipendi troppo bassi. »

L. Cremona

« Io per me, confesso, non ho mai capito come si possa pretendere di avere dei professori di Università, pagandoli come i segretari di Prefettura. Bisogna dire che noi abbiamo, nel nostro paese, molta abbondanza di scienza e scarsezza di appetito; specialmente quando si vede che in Germania i professori più reputati guadagnano, fra stipendio e tasse, 20, 25 e 30,000 lire. Là si capisce che la scienza non è per le strade come da noi; e si capisce anche come un uomo debba raccogliersi con tutti i pensieri e tutto l'animo nella sua cattedra, tener dietro a tutto quello che si pubblica, leggere molto, studiare, preparare, modificandole di anno in anno, le sue lezioni, in luogo di attendere, oltrechè all' insegnamento, ad una professione, di fare l'avvocato, il medico, l'ingegnere, non per avidità, ma perchè in altro modo non gli è possibile di provvedere a sè e alla sua famiglia. »

A. Gabelli

« I peggio pagati in tutta Europa sono i professori italiani. Gli stessi Giapponesi pagano tre volte meglio i professori di ciò che li paghi il governo italiano. Ho due amici che sono andati da Lipsia al Giappone, il prof. Tiegel per la Fisiologia e il prof. Baelz per la Chimica: ebbero il viaggio pagato e si diede loro una casa. Recentemente mancò poco che un nostro illustre collega vi andasse anche lui. Vorrei davvero che vi andassimo tutti e facessimo sciopero una buona volta! »

A. Mosso

« Finchè i professori saranno poveri e miserabili, non saranno mai rispettati e non potranno coltivare con frutto gli studî, nè vi sarà eccitamento ad abbracciare la carriera accademica. »

(lo stesso)

« In Italia sono miseramente retribuiti coloro che si dedicano all' insegnamento superiore; miseramente al punto che sarebbe troppo doloroso far paragoni con altri paesi; miseramente al punto che si può dire che un professore ordinario di una primaria Università, il quale abbia molti anni di servizio accademico, il quale abbia in mano quel che si chiama il suo bastone di maresciallo, col solo stipendio non può vivere decorosamente. »

I. Moleschott

« Ben fu detto che la povertà e la incertezza del dimane stanno alla porta del professore. Lo stipendio universitario è, in Italia, miserabile per sè stesso, ma viene ancora ridotto per le spese che sono necessarie al professore, affinchè possa seguire gli avanzamenti della coltura del proprio paese e delle altre nazioni. È cosa indispensabile che ogni opera nuova sia nota giorno per giorno all' uomo di studio e che lo stesso ricambi con

lavori proprii la produzione nazionale e straniera.... L'insegnante è quasi sempre costretto a dare una parte del suo stipendio al libraio ed un'altra parte al tipografo.... Il professore ordinario non ha speranza di promozioni, talchè la Magistratura ed il Consiglio di Stato tolsero di recente all'insegnamento superiore uomini che ne erano il lume e l'ornamento. »

A. PIERANTONI

« In Italia è impossibile che il professore universitario possa vivere convenientemente col suo solo stipendio. Quindi, o la gioventù, che sarebbe adatta all'insegnamento superiore, non è allettata ad aspirarvi, o se vi entra, ne esce appena possa occupare altri ufficii meglio retribuiti, come han fatto parecchi dei nostri più illustri professori; o, anche restando nelle Università, spesso esercitano altre professioni, e sono, salvo casi eccezionali di straordinario ingegno e di attività, quasi perduti per il progresso della scienza. »

L. PALMA

Ecc., ecc. Si potrebbe continuare, ma queste citazioni sono sufficienti. Il Cogordan, parlando degli stipendi accordati ai professori di Francia — che hanno dagli 8000 ai 15,000 franchi — muove gli stessi lagni. E frattanto ai professori italiani parrebbe già molto l'essere in ciò pareggiati ai loro colleghi francesi. Dice il Cogordan: « Le grand ennemi des hautes études en France c'est.... que les chaires des Facultés ne sont pas assez largement retribuées pour exercer une bien puissante attraction sur l'esprit des jeunes savants. » E ancora: « On ne comprend pas que l'indépendance du professeur augmente son ascendant moral sur l'élève. A une autre époque, Venise, toute marchande qu'elle était, avait su reconnaître la justesse de ce principe; lorsqu'elle créa une Université, elle voulut que les professeurs fussent largement rémunérés, et fit de leurs attributions l'une des charges les plus honorables de la République. »

(57) Dice il Lavisse: « Si l'on tient compte de l'état misérable des finances prussiennes e si l'on ajoute que le produit des rétributions scolaires était entièrement réservé aux professeurs, il faut convenire que la Prusse dépensait ainsi, dans des années de malheur, pour une seule école d'instrution supérieure, à peu près autant que notre riche pays dépense pour touts ses établissements de même ordre réunis. »

(58) « Di persone ne sono state interrogate molte, e più volte; il Consiglio superiore, le Facoltà, le Commissioni parlamentari hanno chiesto, ottenuto, raccolto informazioni d'ogni sorta; vi si è tornato sopra a più riprese, e la conformità delle opinioni è assai maggiore di quella che

credono tutti coloro, i quali si affannano a cercar sempre, e spenderebbero un assai minore parte del loro tempo a leggere ciò che è stato studiato e trovato. »

R. Bonghi

« In materia d'insegnamento universitario e delle sue riforme, nessuno ha idee nuove e proprie. I tipi universitari sono così noti, l'esperimento della loro azione così lungo, che le riforme non si prestano più a novità. »

A. Pierantoni

(59) « La Germania non ha che Università governative, e non si è mai pensato colà ad altro sistema. Ma l'Università germanica non ha collo Stato che un nesso puramente amministrativo. Nel suo interno, essa è completamente autonoma; la libertà vi è costituita nel modo più efficace, e la scienza vi si professa con una indipendenza assoluta, che non fu mai violata nemmeno dai Governi politicamente i meno liberali. È là che risiede la molla motrice maestra dell'intelligenza del paese.... Certo, se si dovesse giudicare dai frutti, e prescindendo da speciali ragioni, *la libertà dentro la stessa Università*, all'uso attuale germanico, e che un tempo è stato anche il nostro, dovrebbe stimarsi la forma più feconda di libertà per l'alto insegnamento. »

Angelo Messedaglia

(60) « Quanti sono gl'impiegati del Ministero dell'Istruzione che conseguirono una laurea nell'Università? quanti che posseggano almeno il diploma di licenza liceale, o il diploma di licenza tecnica? quanti che vi sieno entrati per concorso, a bandiera spiegata, col suggello indiscutibile dell'intelligenza e della coltura?

S. Turbiglio

(61) Discorriamo « sulla questione se debbasi offrire agli scienziati quelle titolari distinzioni così universalmente bramate e con tanta profusione agli altri concesse, quantunque sia vero che poco o nulla possono aggiungere alla fama, primo desiderio dei sommi ingegni, che li spinge al sacrifizio d'ogni personale interesse e delle ricchezze e degli agi domestici.... In una discussione recente nella Camera dei Comuni, parlandosi di mettere certi limiti all'ordine del Bagno, una persona ben nota, e risolutamente contraria ad ogni non meritata distinzione, ha fatto le seguenti considerazioni: « Quantunque l'Inghilterra sia, nello stretto significato della parola, una nazione civile, le sue distinzioni onorifiche son date esclusivamente ad ufficiali dell'esercito e dell'armata, e non vi esiste distintivo alcuno a ricompensare l'uomo d'ingegno e di scienza. Abbiamo

cinque ordini: la Giarrettiera, il Cardo, S. Patrizio, il Bagno ed un nuovo ordine dei Ss. Giorgio e Michele delle isole Ionie; e non ve n'ha un solo fatto per onorare il merito civile e scientifico. Ben diversa è la cosa nei paesi di terraferma, dove troviamo le persone di un alto merito letterario al proprio loro posto onorate.... » Un altro membro del Parlamento rispondeva a questo discorso che « vi sono certi uomini i quali non abbisognano d'onori, perchè gli onori non valgono ad innalzarli al più alto posto di quello in cui si trovano per i loro meriti scientifici. Che cosa conterebbe un nastro azzurro o un collare per un uomo come il Newton? forse che accrescerebbero lustro al suo nome, o darebbero più durevole splendore alla sua famiglia?.... » Chiunque così argomenti, o conosce poco la natura umana e l'universale senso degli uomini su questo punto, ovvero immagina che i sentimenti degli scienziati siano del tutto diversi da quelli del resto degli uomini; suppone che gli scienziati non sieno menomamente soggetti all'influenza dell'ambizione e non traggano soddisfazione alcuna da quei distintivi che agli occhi delle genti sono pegni della gratitudine dello Stato; ammette che gli uomini di studio nulla curino che il merito loro sia pubblicamente riconosciuto e si contentino di essere ricevuti in una società come coloro che sono illetterati; crede che codesti uomini insigni non si sentano umiliati quando, tra gli urti della calca, si sentano intimare di lasciar libero il passo agl'ignoranti. E perchè son fatti simili onori, se non per essere accordati a coloro che li meritano? e perchè furon essi istituiti, se non perchè la Nazione possa discernere le persone che ne fanno la gloria?.... S'è dimandato: « che sarebbe un nastro azzurro per un uomo come il Newton? » Or bene, chiediamo, che vale per un Wellington quella moltiplicità di nastri, di croci, di collari? In ambi i casi fu già data la risposta. Quantunque sieno inezie in sè stesse considerate, dimostrano la gratitudine della Nazione verso chi ha operato il bene.... Non si niega che in ogni tempo si avviliscano i titoli d'onore, facendoli servire a ignobili fini, e siano la ricompensa del cortigiano adulatore, dell'apostata politico, del ricco imbecille; ma se fossero così invariabilmente pervertiti, è chiaro che più non si troverebbe onesta persona che li accettasse, o ne mostrasse desiderio. Vi si conservano dunque ancora i tratti della primitiva fisionomia, vi si vedono ancora le traccie della buona soprascritta. Come si può dunque ammettere che soli gli scienziati non abbiano a sentirne il prezzo, e sieno indifferenti all'applauso dei loro concittadini, pochi, anzi pochissimi dei quali non ne riconoscerebbero il merito, e più pochi ancora lo comprenderebbero, se non fosse per tali pubbliche testimonianze? L'argomentare pertanto contro l'esistenza di simili sentimenti equivale al supporre che non siavi ambizione al mondo fuori di quella che si trova nelle grossolane e basse passioni, e che aspira solo al potere e alle ricchezze per amore di loro, senza punto pensare ai

mezzi che somministrano di fare il bene. Gli scienziati non lasciano di essere uomini, e se, in verità, generalmente non hanno la vanità e l'orgoglio delle menti volgari, non saprebbero mostrarsi indifferenti alle distinzioni meritate.... Si soggiunge che molti, che troppi sono gli aspiranti ai titoli e alle distinzioni, e che non conviene accrescerne il numero con coloro che hanno la distinzione sugli altri nel loro ingegno e nel loro sapere. Lasciamo di rispondere che se gli aspiranti non si presentassero in folla, siffatte ricompense sarebbero per ciò inadatte ad eccitare quell'emulazione nella quale per lo appunto si trova motivo di farne uso legittimo. Ma si supponga che esista in Inghilterra un ordine del merito, qualunque siane il titolo, destinato esclusivamente alle scienze, potrebbesi mai immaginare che vi fosse per esso tanti aspiranti, quanti ora sollecitano gli altri titoli?.... Se si avesse in mira di ricompensare con una distinzione speciale il più alto merito, quello scientifico,.... il governo non si troverebbe nell'imbarazzo di scegliere, ma nella difficoltà di trovare,.... il governo limitato a distinguere il vero merito in un campo chiuso, non vi sarebbe a temere che gli onori destinati alla scienza divenissero troppo comuni. Ma dal momento che ad una medesima distinzione si ammettono tutti i cittadini, l'onore diventa nominale e non è più un oggetto d'ambizione per gli uomini di scienza..... I titoli professionali appartenenti alla guerra e alla marina servono d'opportuna e legittima ricompensa; ma.... se si vuole così illustrare il coraggio *animale*, perchè non s'istituiscono distinzioni ad onorare particolarmente coloro che hanno compiuta la più gloriosa di tutte le vittorie, quella della scienza sui pregiudizii, e per le conquiste dei quali la civiltà ed il sapere ebbero trono in Europa, per lo avanti oppressa dall'ignoranza e dalla barbarie? E tale è appunto la linea di distinzione che dovrebbe tirarsi, distinzione altrettanto grande, quanto quella tra la materia e lo spirito, tra le arti della guerra e le arti della pace.... Se si adotta la massima di lasciare il merito scientifico « in possesso degli onori suoi propri, che ne formano il lustro, » perchè non si abbandona ogni genere di merito alla medesima sorte? La scienza basta forse a nutrire i suoi figli?.... Tutti sanno, pur troppo, il perchè del sistema che lascia da parte gli scienziati;... tutti sanno il perchè si condanna a vivere povero e negletto chi sacrifica la vita, la salute ed ogni domestico interesse allo studio.... Non è già che non si apprezzi la scienza da coloro che reggono la somma delle cose, i quali sembrano anzi averne sì alto concetto che pensano possa bastare a sè stessa. No, non è così la cosa: egli è solo perchè la scienza non entra nelle contese politiche, e non viene a rafforzare il trionfo o ad impedire la caduta del ministro, e non prende parte alle lotte elettorali, e non esercita influenza a Corte, nè lusinga i cortigiani, nè si raccomanda per ricchezza, per potere, per titoli, per interessi; insomma perchè non ha che dare, nè quindi che ricevere.... Chi è fornito

di solido sapere, ha un carattere generalmente riservato, inclina alla solitudine, e, assorto negli studi, fugge il rumore, è alieno dalla popolarità, ed è l'ultimo ad attirare l'attenzione di coloro alla raccomandazione dei quali si dispensano cotesti favori. »

GUGLIELMO SWAINSON

Questo si diceva dell'Inghilterra in Inghilterra oltre mezzo secolo fa. D'allora in poi s'è riparato, « si sono adottati mezzi efficaci a cancellare la macchia che pesava da sì lungo tempo sul nostro carattere nazionale. » L'Italia è indietro dall'Inghilterra di quasi sessant'anni; si trova al punto nel quale era l'Inghilterra, quando essa deplorava, ma non infruttuosamente, ciò che oggi da noi si deplora: « Dopo la pace del 1816, furono creati non meno di 97 cavalieri gran croce, 64 commendatori e un reggimento intero di membri dell'ordine del Bagno, tutti negli eserciti di terra e di mare; e quantunque i servitori ed i benefattori dello Stato nelle cose civili vi sieno stati ammessi, non ne furono nominati che 15, e tra questi *neppure un solo uomo di scienza* a titolo scientifico e letterario. Nella lunga lista dei semplici cavalieri, vediamo un singolare miscuglio di persone: avvocati, giudici, flebotomi, soldati, marinai, farmacisti, pittori, librai, ciarlatani, ed in ogni sorta gli agenti politici si trovano bizzarramente gli uni accollati agli altri: pochi nomi onorati, per verità, adornano quella lista multicolore, e non vi si osservano in tutto che due sole persone di scienza. » (*Quarterly Review*, cit. dallo Swainson).

In Italia, ancora peggio; il titolo di professore ordinario d'Università non basta per aver seggio in Senato: occorre al professore il titolo di accademico, quantunque si sappia che delle accademie possa far parte chi non è scienziato. Abbiamo infatti tra i membri di quelle accademie che danno titolo ad entrare in Senato, notissimi fabbricatori di stoffe e di fiammiferi. V'è bensì la categoria di coloro che illustrano, con meriti eminenti, la Patria; ma è una categoria nominale, un'etichetta dorata sopra una bottiglia vuota. Tutte le categorie hanno la loro importanza, e sopra a tutte quella del censo; ma questa del sapere non conta nulla: il Governo si dichiara incompetente a giudicare l'ingegno e il merito scientifico. E ne ha mille volte ragione!....

(62) V. Malagola, *Acta Nationis Germanicae.*

(63) V. Malagola, *Statuti delle Univ. e dei Collegi dello Studio di Bologna.*

(64) In passato, i professori d'Università erano ben diversamente considerati dallo Stato; non solo al tempo delle Università medioevali, ma in tempi molto più antichi. La prima Università non pare che sia

stata quella di Bologna, ma quella di Costantinopoli, fondata da Teodosio II nel 425. « Quant à l'Université de Costantinople, il appartient à ceux qui s'occupent de l'empire Byzantin de savoir quelles furent ses destinées et ce qui est advenu dans la suite de l'oeuvre de Théodose II. » (G. Boissier). Questa scuola di Costantinopoli, che ricorda l'istituzione universitaria e che fu l'ultimo progresso dell'istruzione superiore di Roma antica, avea 5 retori, 10 grammatici, 1 filosofo, 2 giureconsulti, ed i professori erano in tutti 31. I professori, a quanto sembra, retribuiti sul pubblico tesoro, erano considerati come impiegati dello Stato, e l'imperatore statuiva che, dopo vent'anni d'incensurato servizio accademico, essi conservassero il loro stipendio a titolo di pensione vitalizia, e nello stesso tempo fossero fatti *conti di prim' ordine* ed ufficialmente tenuti in linea di perfetta eguaglianza cogli *ex-vicarii*. I professori non potevano esercitare alcuna professione lucrosa, nè far lezioni ai loro studenti fuori dell' Università. Era soltanto a loro concesso d'insegnare *intra privatos parietes*, ma non potevano radunare la scolaresca in sale private per far loro collettivamente dei corsi privati. Come Alessandro Severo fu l'inventore delle borse per gli studenti poveri, così Teodosio sembra che sia stato il primo ad introdurre il monopolio governativo nell'insegnamento superiore, e ad istituire la pensione di riposo nella misura e nelle condizioni di merito e di tempo che si osservano tuttora presso molte Università europee. Teodosio II precede di undici secoli Carlo V nell'onorare i professori col titolo di conti di prim'ordine: Carlo V, ai 5 di gennaio del 1530, nominò *cavalieri aurati* e *conti palatini* tutti i membri dei Collegi di Diritto civile e canonico, presenti e futuri dell'Università di Bologna, dando loro molti privilegi, tra i quali quello di potere oltre la laurea, conferire il grado di *cavalieri aurati* ai dottorati che credessero meritevoli di quell'onore; e fra questi ed altri privilegi approvò ed estese poi il pontefice Paolo III, nel 1536. Anche i dottori di Medicina della stessa Università di Bologna ebbero da Carlo V, per diploma del 24 febbraio 1530, i medesimi privilegi del Palatinato, che poi furono confermati da papa Gregorio XIII, nel 1583. E queste manifestazioni di rispetto della Corona per la scienza non finiscono col secolo XVI: in Piemonte, l'*Ordine* di Vittorio Amedeo II, del 23 maggio 1687, dispone che possano avere stemma, e di esso legale riconoscimento, « *tutti gli laureati sì di legge che di medicina oggidì viventi.* » Più tardi, a Napoli, il r. Dispaccio 24 decembre 1774, distingueva in tre classi la cittadinanza, e poneva le famiglie nobili nella prima classe « la quale comprender debba tutti coloro che vivono nobilmente.... *con includersi in detta classe li nobili di privilegio, cioè li dottori di legge, li dottori di medicina, in quanto però alle persone, non già alle famiglie.* » Nel 1772, si ha la notificazione 8 agosto, del Tribunale araldico di Lombardia, la quale dichiara che *gli onori di Corte* possono essere

goduti *dalle sole dame, le cui famiglie o quelle dei loro mariti sieno descritte fra i patrizii, o fra i dottori collegiati di città o di collegi che godono vera nobiltà.* Il Piemonte è l'ultimo ad ammettere quest'alto omaggio all'insegnamento superiore: nelle regie Patenti 27 settembre 1842 di re Carlo Alberto per l'ordinamento dell'Università di Cagliari, si trova l'art. 102, che dice: « Volendo che la distinzione dei servizi con cui più professori della stessa famiglia avranno percorsa la carriera accademica, oltre al pregio personale che loro partorisce, *sia anche proficua ai discendenti, conservando ai medesimi, siccome eccitamento ad eguali imprese, una porzione di lustro dai loro antecessori acquistato*, il terzo professore d'una stessa linea godrà, immediatamente, *il trattamento di nobiltà personale*, ed avrà oltre a ciò *il diritto di chiedere il diploma di nobiltà progressiva* (trasmissibile ai discendenti), senza pagamento di finanza, purchè concorrano nel medesimo i requisiti prescritti dai regi regolamenti. » L'art. 103 delle stesse regie Patenti dice: « Non si farà luogo alla concessione di lettere di nobiltà progressiva in favore del terzo professore della stessa linea, ove i suoi antecessori non abbiano servito nella carriera accademica almeno per lo spazio di dieci anni cadauno. » Forse per legge di compensazione, il piccolo regno di Sardegna, che teneva in così alto onore le Università, essendo divenuto il grande regno d'Italia, ora mette le Università in derisione e le condanna alla miseria ed alla vergogna.

(65) « Io ho l'onore di appartenere ad una Università dove si tengono in media 75 lezioni all'anno, come altre Università vi sono tra noi che hanno una media se non superiore, ma di certo uguale. Io ho anche l'onore di appartenere ad una Università dove la produzione scientifica non è scarsa, nè scarsa è la medesima in molte altre Università del Regno. Ebbene, che ne sa il pubblico di tutto ciò? Egli vede qualche grande faccendiere politico, o qualche grande industriale della scienza spesso in viaggio, o spesso distratto dal modesto lavoro quotidiano dell'insegnante; dunque è evidente che i *professori* non fanno che viaggiare e fare dei quattrini. Eppoi qual'è il compito del professore? È chiaro: quello di far lezione, e se per un miracolo improvviso, i professori facessero un terzo di lezioni di più di quelle che fanno, allora ciò basterebbe a provare che tutto va bene e che non c'è altro da desiderare. Ebbene, ciò è falso e meschino! Il lavoro della lezione è il meno faticoso, e non il solo utile che possa e debba fare il professore. Ad esso incombe un ufficio ancora più grave ed elevato; quello di promuovere con tutte le sue forze l'incremento della scienza. E il pubblico non s'avvede di questo, e non sa considerare che il segno più appariscente e più facile a cogliere dell'attività del professore, cioè quello della lezione. Ma disgraziato il nostro paese, se gli insegnanti delle Università non facessero che delle lezioni!

Infatti, si guardi il pubblico intorno a sè, e ricerchi nella vita estra-universitaria italiana, il movimento intellettuale. Ci presenti egli i suoi dilettanti di alta coltura; ci dia i suoi matematici; ci offra, all'infuori dei suoi romanzieri e drammaturghi, i suoi letterati veramente degni di questo nome; ci dia fra i medici e gli avvocati i suoi fisiologi ed i suoi giuristi; tragga fuori dalle proprie officine industriali i suoi chimici e i suoi meccanici; faccia uscire dai pubblicisti dei suoi mille periodici, i suoi storici e i suoi filosofi. Avanti, avanti; onorevole pubblico estra-universitario; ci dia la statistica del suo movimento intellettuale e confrontiamola con quella che porge la classe quasi disprezzata dei *signori professori* delle Università. E quando le avremo vagliate, allora si vedrà quale servizio rechino alla Patria i suoi Atenei; allora si vedrà se il culto del sapere, al quale fu dovuto se in tempi di schiavitù l'Italia non perdette mai il titolo di Nazione, siasi spento d'un tratto, e il Regno costituito non apparisca al cospetto del mondo civile, se non per i prodotti delle sue industrie, o pei milioni dei suoi bilanci. Ed ora si considerino le condizioni materiali della nostra produzione scientifica; si entri nei nostri laboratorii, si esaminino i nostri bilanci passati e presenti; si consideri lo spirito delle nostre amministrazioni cittadine, e si vegga se il poco o tanto che si è fatto non sia un miracolo della volontà e dell'abnegazione dei nostri studiosi. Onorari appena bastevoli ai bisogni dell'esistenza, locali disadatti e insalubri, materiale da studio strappato a stento al pregiudizio ed all'insipienza, squilibrio perpetuo fra la modesta aspirazione dello studioso e i mezzi occorrenti a realizzarla; tale fu ed è in parte tuttora lo stato di quella *cenerentola* fra le nostre istituzioni d'istruzione pubblica, che è l'Università; e poichè « a caval magro ci va la mosca, » così di sopra mercato abbiamo un pubblico, che, ignaro del bene che si fa, per poco non ci sprezza e non ci toglie anco quello che abbiamo. »

Pio Foà

(66) In occasione del Congresso universitario (ottobre 1887), molti giornali, fra i quali il *Fanfulla* e la *Tribuna*, che stanno agli antipodi del mondo politico italiano, ebbero parole poco meno che di sprezzo per i professori d'Università. Tutti convennero che i loro stipendi sono eccessivi; la *Tribuna* sostenne la tesi essere il professore « largamente pagato, tenuto conto ch'egli può fare il medico, l'avvocato, l'ingegnere e il deputato. » Nessun giornale sostenne la tesi opposta.

(67) Il Poli dice: « È un fatto che la nostra istruzione universitaria è adesso in aperta contraddizione colla costituzione del Paese. »

(68) « Quanto a me, mi risolvo di rassegnarmi all'opinione che è affatto vano il discorrere di riforma organica, e che non ci resta, per ora,

se non una sola speranza: quella disperata speranza che dall'estremo disordine, confusione e sperpero nasca finalmente, quando che sia, un ordine ed un'idea. »

R. Bonghi

(69) « La riforma universitaria fu sempre all'ordine del giorno tra le riforme necessarie all'avvenire della patria. »

« La riforma dell'insegnamento superiore è un antico debito d'onore, che Corona e Parlamento hanno verso la Nazione. »

A. Pierantoni

(70) « Non voglio adulare i nostri giovani, perchè non v'è cosa che più m'indispettisca il vederlo fare da altri; ma non v'è dubbio che noi, coi nostri cattivi ordinamenti, rendiamo vana una grandissima parte della loro attività. »

C. Cantoni

(71) « Io vorrei far parlare i magistrati che seggono qui dentro (in Senato), affinchè ci dicessero il valore dei nuovi avvocati, il merito degli aggiunti giudiziarii che escono dalle nostre Università. V'è a racapricciare, pensando alla nuova magistratura che si prepara alla Patria. »

A. Pierantoni